



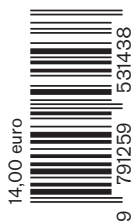
a cura di Jacopo Galli

Venezia Città della Conoscenza. L'orizzonte operativo

Quaderni luav. Ricerche

a cura di Jacopo Galli

Venezia Città della Conoscenza. L'orizzonte operativo



Venezia Città della Conoscenza espone l'idea di restituire centralità alla cultura e all'intuizione nel processo di costruzione continua della città. La piccola dimensione della città storica unita all'attrattività globale consentono di immaginare a Venezia un cluster urbano all'avanguardia in grado di formare e trattenere le migliori menti operanti nei processi di anticipazione. Tracciare l'orizzonte operativo e strategico del progetto è una operazione necessaria per innescare i processi di attuazione.

Quaderni Iuav. Ricerche

a cura di Jacopo Galli

Venezia
Città della Conoscenza.
L'orizzonte operativo

Quaderni luav. Ricerche *luav at Work*

Collana a cura di

Sara Marini, Massimiliano Condotta, Università luav di Venezia

Comitato scientifico

Caterina Balletti, Università luav di Venezia

Alessandra Bosco, Università luav di Venezia

Maurizio Carlin, Padiglione Venezia

Michele Casarin, Accademia di Belle Arti di Venezia

Alessandro Costa, Fondazione Venezia Capitale Mondiale della Sostenibilità

Giovanni Dell'Olivo, Fondazione di Venezia

Giovanni Marras, Università luav di Venezia

Progetto grafico

Centro Editoria Pard / Egidio Cutillo, Andrea Pastorello

Venezia Città della Conoscenza. L'orizzonte operativo

a cura di Jacopo Galli

ISBN 979-12-5953-143-8

Prima edizione: aprile 2025

Impaginazione: Camila Burgos Vargas

Immagine di copertina

Camila Burgos Vargas, *Arrivo a Venezia*, 05/08/2023

Anteferma Edizioni Srl, via Asolo 12, Conegliano, TV

Stampa: Grafiche Antiga, Crocetta del Montello, TV

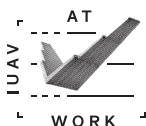
Copyright: Opera distribuita con licenza CC BY-NC-ND 4.0 internazionale

Volume edito nell'ambito della 19. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia all'interno del progetto *luav at Work* quale estensione nel territorio cittadino del Padiglione Venezia.

Volume realizzato con i fondi relativi all'attività di collaborazione fra Fondazione luav, Università luav di Venezia, Fondazione di Venezia e Fondazione Venezia Capitale Mondiale della Sostenibilità.

Indice

- 4 *Verso la costruzione di un orizzonte operativo*
Jacopo Galli
- 8 *I dati di partenza*
Klarissa Pica, Camila Burgos Vargas
- 34 *Il futuro del lavoro*
Claudia Caccin, Laura Camerlingo, Gabriele Casarano,
Paola Mautone, Anna Mocellini
- 52 *Venezia e il cluster della conoscenza. Un aggiornamento*
Claudia Caccin, Laura Camerlingo, Gabriele Casarano,
Paola Mautone, Anna Mocellini
- 70 *Gli esodi dei veneziani*
Elisa Vendemini
- 108 *Interventi proattivi. Il recupero del patrimonio immobiliare
residenziale pubblico di Venezia*
Pietro Bonifaci, Sergio Copiello, Giulia Piacenti



Il progetto *Venezia Città Campus* è stato sancito formalmente con la stipula del Protocollo d'intesa del 29 giugno 2023 tra il Comune di Venezia, la Regione Veneto, l'Università Ca' Foscari Venezia, l'Università Iuav di Venezia, il Conservatorio di Musica Benedetto Marcello Venezia, l'Accademia di Belle Arti Venezia, la Fondazione Venezia Capitale Mondiale della Sostenibilità, con il sostegno del Ministero dell'Università e della Ricerca.

Si tratta di una visione audace: l'idea che l'economia di una città dalla storia millenaria si possa risollevare attraverso la crescita esponenziale della conoscenza diffusa nella comunità locale e l'attrazione di nuove risorse. Venezia, da sempre luogo di anticipazione dei fenomeni globali, riscopre il proprio ruolo di laboratorio e microcosmo. Venezia è oggi misura dei problemi e modello delle soluzioni per la costruzione di un futuro globale capace di coniugare sostenibilità e bellezza. La città lagunare esiste solo grazie a faticosi interventi di progettazione strategica, cura continua e coraggio amministrativo che possono garantire la sopravvivenza del suo abitato e del suo ambiente. La condizione di rischio permanente è oggi estesa all'intero pianeta che vive i primi effetti di una crisi climatica e ambientale che modificherà radicalmente stili di vita e modelli di società e rende Venezia il laboratorio dove traguardare soluzioni esportabili nel mondo.

Trasformare Venezia in una città campus significa lavorare per la costruzione di un cluster urbano capace di tenere insieme le straordinarie caratteristiche del tessuto urbano veneziano con i necessari servizi alla popolazione cosmopolita di oggi e di domani. L'innescò dell'operazione è rappresentato dal potenziamento delle attività universitarie in laguna, riequilibrando i parametri di riferimento universitario della città alle medie europee e delle grandi sedi accademiche globali. Si punta ad aumentare gradualmente le strutture universitarie dedicate a ricerca, didattica e servizi, incrementando progressivamente l'attuale numero di studenti – oggi intorno ai ventisette mila – fino ad aggiungere trentamila nuove unità. Un cambiamento di scala e di atteggiamento rispetto alla centralità della formazione del capitale umano, che farà da volano per l'attrazione e sviluppo di attività imprenditoriali innovative oltre che generare un nuovo mercato residenziale alternativo all'affitto breve di tipo turistico.

Verso la costruzione di un orizzonte operativo

Per poter attrarre nuovi studenti occorre immaginare nuovi corsi di studio che integrino l'offerta esistente e la estendano in maniera significativa. Un conto approssimativo prevede di stabilire, entro cinque anni dal lancio dell'iniziativa, cento corsi di studio. Le modalità amministrative per lo svolgimento di una operazione che non ha precedenti nel sistema universitario italiano andranno indagate con attenzione cercando di definire il modello migliore. In questa fase di start-up è possibile pensare ad una federazione delle università veneziane che comprenda tutte le realtà oggi presenti sul territorio e che esprima corsi tramite la realizzazione di progetti inter-ateneo e inter-dipartimento. I corsi interdipartimentali prevedono la presenza di docenti con conoscenze scientifiche diverse e possono essere svolti tramite reti di rapporti tra le università veneziane e regionali ma anche potenzialmente con realtà accademiche globali. In questo senso il progetto città della conoscenza anticipa e agisce come esperimento per il processo di riorganizzazione dei settori scientifici-disciplinari che consentirà di scardinare le rigide divisioni attuali in favore di corsi di studio che si possano adattare più rapidamente alle necessità del mercato del lavoro.

L'aumento degli studenti nelle università veneziane dovrà avvenire attraverso la costruzione di un nuovo campus adatto alle necessità presenti e future di una comunità in continua evoluzione. Sarà un campus che rappresenterà fisicamente le diverse condizioni della città lagunare: legato al tessuto storico e alla sua straordinaria qualità urbana ma anche dislocato nelle aree di espansione e recupero di Mestre. Il progetto del campus prevede una chiara individuazione dei caratteri spaziali delle diverse funzioni da insediare e una loro localizzazione non solo nello spazio ma anche nel tempo attraverso sistemi di controllo dell'evoluzione continua del progetto.

La presentazione del progetto *Venezia Città della Conoscenza* all'interno delle attività dell'Università Iuav di Venezia per la XIX Biennale di Architettura segna un passo in avanti: dalla città campus verso la città della conoscenza. Si tratta della costruzione di un orizzonte operativo dove andare a inserire progressivamente il progetto verificando le ipotesi di attuazione e gli impatti sul

territorio. Solo attraverso una attenta analisi dei dati, locali e globali, diviene possibile immaginare il processo di anticipazione e cura continua necessaria all'attuazione a breve e lungo termine dell'iniziativa. Partire dalla costruzione di uno sguardo nuovo sulla laguna e su Venezia significa ripulire il pensiero dalle ristrettezze della contemporaneità per affacciarsi fiduciosi su un campo di possibilità insperate, sorprendenti e necessarie.

Le riflessioni sul progetto *Venezia Città della Conoscenza*, che hanno origine da un lungo processo di ricerca, si sviluppano a partire da alcuni dati relativi all'incrocio tra condizioni attuali e proiezioni future – tanto del contesto nazionale quanto di quello regionale e locale – volti a costituire una base intuitiva per definire scenari e progettualità strategiche per «la più antica città del futuro»¹. In particolare, come sarà approfondito nelle pagine seguenti, i dati di partenza del progetto – che per certi versi appaiono preoccupanti – si sono concentrati in quattro ambiti: il numero di laureati in Italia (nella fascia d'età compresa tra i 30 e i 34 anni) e il confronto con i Paesi dell'Unione Europea, il rapporto tra popolazione studentesca e popolazione totale nella regione del Veneto e il confronto nazionale, la correlazione tra crescita economica e istruzione e, infine, un confronto tra Venezia e altre città universitarie nel mondo.

Il punto di partenza del progetto *Venezia Città della Conoscenza* risiede nella possibilità di incrementare in modo significativo il numero di studenti iscritti presso le università della città, un fenomeno che si accompagnerebbe a una crescente capacità del territorio di trattenere (all'interno della città storica) individui in possesso di titoli di studio avanzati. Questo processo sarebbe reso possibile se affiancato da un simultaneo ampliamento delle opportunità occupazionali, che favorisca l'integrazione professionale delle nuove generazioni di laureati all'interno del tessuto economico locale. Tali dinamiche, se analizzate congiuntamente, potrebbero fungere da catalizzatore per la strutturazione di un ecosistema produttivo alternativo basato sulla conoscenza, capace di configurarsi come un valido modello economico complementare rispetto a quello tradizionale (basato quasi esclusivamente sul turismo). La creazione di questo mercato *altro*, caratterizzato da un'elevata intensità di conoscenza e dalla valorizzazione del capitale umano altamente qualificato, non solo

I dati di partenza

¹ C. Bagnoli, *Venezia, la più antica città del futuro*, «Repubblica», 30 agosto 2021, disponibile online (https://www.repubblica.it/economia/rapporti/energitalia/territori/2021/08/30/news/venezia_la_piu_antica_citta_del_futuro-315883258/).

contribuirebbe ad accrescere il valore aggiunto generato a livello urbano, ma determinerebbe altresì un rafforzamento della capacità sistemica di innovazione. L'incremento delle competenze specialistiche e la sinergia tra istituzioni accademiche e settore produttivo costituirebbero, infatti, il motore di una trasformazione strutturale, in grado di innescare processi di crescita sostenibile e di differenziazione strategica nel panorama economico locale e globale².

Dalla disamina che segue, appare evidente che, in una città come Venezia, garantire un continuo incremento di capitale umano e una progressiva accumulazione di saperi e competenze possa rivelarsi uno strumento utile per avviare una profonda transizione verso un'economia della conoscenza, in grado di aumentare la resilienza della città e i suoi livelli occupazionali.

Investire su questo tipo di economia potrebbe rappresentare, inoltre, un elemento cruciale per il rafforzamento della coesione sociale e il miglioramento del benessere collettivo nella città, generando esternalità positive e favorendo la crescita del capitale sociale e del senso civico all'interno della comunità³. Tali dinamiche risultano particolarmente rilevanti in un contesto urbano come quello veneziano, dove il patrimonio culturale e la complessità socioeconomica richiedono strategie di sviluppo basate sulla valorizzazione del sapere e dell'innovazione, per invertire quella tendenza negativa che rischia di divenire un punto di collasso.

Il numero di laureati in Italia e le previsioni di crescita

I dati sulla percentuale di laureati nella fascia tra i 30 e i 34 anni sono particolarmente allarmanti per il Paese: secondo i dati del

- 2 Per raggiungere un'elevata intensità di conoscenza, occorre anche puntare sull'attività di ricerca che, come sottolinea M. Savino, è uno dei principali fattori che dà rilevanza all'università e genera attrattività della città che la ospita. M. Savino, «Venezia e l'università: un innesto proficuo?» in M. Busacca, L. Rubini (a cura di), *Venezia chiama Boston, Costruire cultura, innovare la politica*, Marcialum Press, Venezia 2016, pp. 39-50, p. 40.
- 3 I. Visco, *Investire in conoscenza: crescita economica e competenze per il XXI secolo*, Il Mulino, Bologna 2014.

2020, l'Italia occupa il penultimo posto tra i ventisette Paesi dell'Unione Europea per numero di laureati davanti alla sola Romania⁴. Questa posizione evidenzia un divario significativo rispetto alla media europea, che si attesta al 41,2%, e ancor di più rispetto ai Paesi leader come Lussemburgo e Cipro, i quali superano il 60%. Anche economie tradizionalmente comparabili all'Italia, come Francia e Spagna, registrano percentuali di laureati rispettivamente attorno al 50% e al 45%, evidenziando un progresso educativo più marcato rispetto al nostro Paese. I dati Eurostat del 2020 indicavano che il 27,8% dei giovani italiani avevano un titolo di studio terziario contro una media europea del 41,2%⁵. L'Italia, inoltre, nel 2024, ha una percentuale del 62,6% di persone di età compresa tra i 25 e i 64 anni che hanno conseguito almeno il diploma di educazione secondaria superiore, contro una media UE del 79%⁶.

Il basso numero di laureati in Italia può essere attribuito a diversi fattori come, ad esempio, la dispersione scolastica o la migrazione dei laureati verso altri Paesi. Rispetto al primo fattore, l'Italia è infatti tra i Paesi europei con il più alto tasso di

- 4 Eurostat, *Population Aged 30-34 with Tertiary Educational Attainment Level by Sex*, 12 dicembre 2024 disponibile online (https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/YTH_EDUC_020/default/table?lang=en).
- 5 Secondo l'ultimo aggiornamento Eurostat, nel 2023 la media europea si attesta intorno al 43,9%, mentre quella italiana raggiunge il 29,2%, rivelando un allontanamento e un ulteriore divario rispetto alla media. Nel Quadro Strategico 2030 dell'UE si è fissato l'obiettivo di raggiungere il 45% di popolazione di età compresa tra i 25 e i 34 anni con l'istruzione terziaria completata. Mentre la media UE nel 2023 è del 43,1%, in Italia la percentuale è del 30,6%. Consiglio dell'Unione Europea, *Risoluzione del Consiglio su un quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione verso uno spazio europeo dell'istruzione e oltre (2021-2030) 2021/C 66/01*, 26 febbraio 2021, disponibile online (<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A32021G0226%2801%29>), p. 15.
- 6 Eurostat, *At Least Upper Secondary Educational Attainment, Age Group 25-64 by Sex*, 12 dicembre 2024, disponibile online (https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tps00065/default/table?lang=en&category=t_educ.t_educ_outc).

abbandono scolastico precoce, che secondo i dati Eurostat è pari al 10,5% nel 2023 (in calo rispetto all'11,5% del 2022 e al 12,7% del 2021)⁷, tasso ancora al di sopra della media UE del 9,5% e dell'obiettivo dell'UE di riduzione del tasso al di sotto del 9% entro il 2030. Questo fenomeno riduce il bacino di studenti che raggiungono il livello universitario.

La Commissione Europea ha fissato degli obiettivi per il 2020⁸ e il 2030 puntando nel suo complesso a raggiungere rispettivamente almeno il 40 e il 45% di laureati attraverso target differenziati (30-34 anni per il 2020 e 25-34 anni per il 2030), scelti autonomamente, per ognuno dei paesi UE. Undici nazioni hanno scelto un target superiore al 40%; l'Italia, al contrario, non solo è tra le nazioni il cui target è inferiore al 40%, ma presenta il target più basso dell'intera UE: 26%⁹. Un target decisamente meno ambizioso di quello di altre nazioni: tranne la Romania, con un 26,7%, il resto degli Stati si collocano sopra il 30%. Quasi la metà degli Stati membri, inoltre, ha già raggiunto l'obiettivo prefissato al 2030: Lussemburgo, Irlanda, Cipro, Lituania, Paesi Bassi, Belgio, Francia, Svezia, Danimarca, Spagna, Slovenia, Portogallo e Lettonia¹⁰. L'Italia, che partiva in ultima posizione, pur avendo realizzato il proprio obiettivo, ha perso terreno nei confronti di chi la precede, sicuramente a causa della differenza fra i target fissati. Se gli obiettivi dovessero essere mantenuti, potremmo addirittura trovarci in ultima posizione, con un netto distacco da tutto il resto dell'UE.

- 7 Openpolis, *L'abbandono e la dispersione scolastica in Italia*, 12 settembre 2024, disponibile online (<https://www.openpolis.it/labbandono-e-la-dispersione-scolastica-in-italia/>).
- 8 Consiglio dell'Unione Europea, *Conclusioni del Consiglio del 12 maggio 2009 su un quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione («ET 2020»)*, 28 maggio 2009, disponibile online ([https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52009XG0528\(01\)&from=IT](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52009XG0528(01)&from=IT)).
- 9 Eurostat, *The EU Has Reached Its Tertiary Education Target*, 22 aprile 2020, disponibile online (<https://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/10749941/3-22042020-BP-EN.pdf/04c88d0b-17af-cf7e-7e78-331a67f3fcd5>).
- 10 Eurostat, *43% of EU's 25-34-year-olds Have Tertiary Education*, 27 maggio 2024, disponibile online (<https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20240527-1>).

Per quanto riguarda la migrazione di laureati verso altri Paesi, nel periodo compreso tra il 2013 e il 2022, l'Italia ha registrato un saldo migratorio negativo tra i giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni. In questo arco temporale, oltre centotrentadue mila giovani laureati hanno lasciato il Paese, rappresentando il 37,7% dei trecentocinquantadue mila espatriati appartenenti a questa fascia d'età¹¹. Al contrario, i rimpatri di giovani laureati sono stati significativamente inferiori, attestandosi a poco più di quarantacinquemila, determinando così una perdita netta di oltre ottantasettemila laureati.

Questa dinamica migratoria contribuisce a rafforzare la differenza tra l'Italia e altri paesi in termini di capitale umano qualificato. La già ridotta incidenza dei laureati nella popolazione italiana – come già indicato precedentemente – risente ulteriormente di questa emorragia di talenti, ostacolando la crescita del livello di istruzione medio e la competitività del Paese in settori ad alta specializzazione. Il fenomeno evidenzia l'urgenza di politiche volte a trattenere e attrarre capitale umano qualificato, attraverso un miglioramento delle condizioni lavorative, salariali e delle prospettive di sviluppo professionale per i giovani altamente istruiti. L'Italia rischia altrimenti di restare indietro in un'epoca in cui l'economia della conoscenza è un elemento chiave per lo sviluppo economico e sociale.

La situazione del Veneto e il confronto regionale

In questa complessa condizione nazionale, il Veneto occupa una posizione problematica sia per numero di laureati che per capacità di trattenere e attrarre talento. In Veneto il rapporto tra immatricolati universitari e popolazione totale si aggira attorno al 2,4% posizionandosi ben sotto la media nazionale di 2,97% e i valori di regioni leader come la Campania (4,09%), il Lazio (4,05%) e l'Emilia-Romagna (3,67%)¹². La tendenza di crescita dei laurea-

11 ISTAT, *Migrazioni Interne e Internazionali della Popolazione Residente Anni 2022-2023*, 28 maggio 2024, disponibile online (<https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/05/Migrazioni-interne-e-internazionali-della-popolazione-residente.pdf>).

12 Dati calcolati a partire dalle statistiche MUR sugli atenei e ISTAT su popolazione: USTAT, *Popolazione studentesca*, a.a. 21/22,

ti è leggermente migliore rispetto alla media nazionale passando dal 14,9% del 2004 al 30,1% del 2020, ma rimane lontana dalla media europea (40,9%).

Nella Regione Veneto, nel 2020, circa un terzo (30,1%) dei giovani di età compresa tra i 30 e i 34 anni ha conseguito un titolo di laurea (dato che, come anticipato, si attesta al 27,8% a livello nazionale), poco meno del 50% è in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore, mentre il 21% ha completato esclusivamente il primo ciclo di istruzione, ottenendo al massimo la licenza media¹³. Quest'ultimo dato, inferiore al valore medio nazionale (26%), evidenzia la persistenza di una quota significativa di individui con un livello di istruzione non adeguato alle attuali esigenze del mercato del lavoro. Il confronto con gli altri Paesi dell'Unione Europea, come mostrato in precedenza, colloca il Veneto, in una posizione di svantaggio.

Tuttavia, sembra permanere una criticità relativa all'inclusività del sistema scolastico. In particolare, la quota di giovani tra i 30 e i 34 anni in possesso della sola licenza media si è ridotta di soli tre punti percentuali tra il 2010 e il 2020, segnalando la difficoltà del sistema formativo nel sostenere adeguatamente le fasce più vulnerabili della popolazione studentesca. Sebbene si sia osservato un miglioramento complessivo nei livelli di istruzione, l'incapacità di ridurre in modo significativo l'incidenza della bassa scolarizzazione indica la necessità di potenziare interventi mirati per prevenire l'abbandono precoce degli studi e favorire il raggiungimento di qualifiche più elevate.

L'analisi dei livelli occupazionali della popolazione evidenzia il vantaggio a lungo termine derivante dal conseguimento di un titolo di studio universitario. Nel 2021, in Veneto, il tasso

disponibile online (<https://ustat.mur.gov.it/dati/didattica/italia/atenei>); ISTAT, *Popolazione residente al 1° gennaio 2022*, disponibile online (http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPRES1#).

13 U.O. Sistema Statistico Regionale Veneto, *Rapporto Statistico 2021: Istruzione e competenze, pilastri dell'inclusione sociale*, disponibile online (<https://statistica.regione.veneto.it/Pubblicazioni/RapportoStatistico2021/pdf/capitolo-4.pdf>).

di occupazione della fascia di età compresa tra i 15 e i 64 anni si attesta al 31% tra coloro in possesso della sola licenza elementare, aumenta al 52% per chi ha completato la scuola secondaria di primo grado, raggiunge il 71% tra i diplomati e si eleva all'83% tra i laureati¹⁴. In questo senso, il possesso di un titolo di studio terziario può essere associato a un incremento dell'occupabilità¹⁵, confermando, e per certi versi riconoscendo, il ruolo determinante dell'istruzione superiore nel migliorare le prospettive occupazionali. Ad ogni modo, il vantaggio nell'occupabilità dei laureati rispetto ai diplomati è in calo¹⁶.

Identificandosi come un indizio del potenziale del progetto *Venezia Città della Conoscenza*, le università del Veneto si confermano tra le più attrattive a livello nazionale¹⁷ per gli studenti provenienti dall'estero. Analizzando la composizione della popolazione studentesca nella regione, emerge che il 74% degli iscritti è residente in Veneto, il 23% proviene da altre regioni italiane e il restante 4% è di origine straniera. Più nello specifico, il 15% degli studenti proviene da regioni che confinano con il Veneto, mentre il 7% arriva da regioni non confinanti.

Il numero di giovani veneti che scelgono di proseguire gli studi universitari all'interno della propria regione è però in diminuzione. A tal proposito, oltre a valutare l'attrattività degli Atenei veneti

14 U.O. Sistema Statistico Regionale Veneto, *Rapporto statistico 2023: i giovani e il lavoro tra competenze e opportunità*, disponibile online (<https://statistica.regione.veneto.it/Pubblicazioni/RapportoStatistico2023/pdf/capitolo-4.pdf>)

15 Si calcola che l'incremento dell'occupabilità sia maggiore di undici punti percentuali rispetto al diploma di scuola secondaria di secondo grado e di trenta punti percentuali rispetto alla licenza media.

16 ISTAT, *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali | Anno 2022*, 6 ottobre 2023, disponibile online (<https://www.istat.it/wp-content/uploads/2023/10/Report-livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali.pdf>), p. 2.

17 La maggiore capacità attrattiva verso studenti internazionali si registra nella Provincia Autonoma di Bolzano, dove il 12% degli iscritti proviene dall'estero. Seguono la Lombardia, con una quota di studenti stranieri del 5%, e il Veneto, che si posiziona comunque tra le regioni italiane con il più alto tasso di iscrizioni di studenti internazionali.

per gli studenti provenienti da altre regioni, risulta significativo esaminare la mobilità degli studenti locali. Nel periodo accademico 2021/22, il 70% degli studenti universitari residenti in Veneto risultava iscritto presso un Ateneo della regione, mentre il 27% ha optato per un'università situata in una regione confinante e la restante quota ha scelto un ateneo più distante.

Analizzando i diversi percorsi di studio, emerge che la permanenza in Veneto è più elevata tra gli iscritti ai corsi di laurea triennale (73,3%), ma tende a ridursi per le lauree magistrali (70,6%) e, in maniera ancora più marcata, per i corsi di laurea a ciclo unico (56,6%). Per quanto riguarda le lauree magistrali, la Lombardia rappresenta la destinazione più rilevante, accogliendo circa millenovecento studenti veneti, pari al 7,4% del totale. Nel caso delle lauree a ciclo unico, invece, oltre il 16% degli studenti veneti risulta iscritto presso un ateneo dell'Emilia-Romagna.

Nell'anno accademico 2022/23, il Veneto registra un saldo migratorio universitario magistrale positivo: l'indice di mobilità in ingresso¹⁸ pari al 40,3% è superiore all'indice di mobilità in uscita¹⁹ pari al 29,3%²⁰. Questi undici punti percentuali, mettono nuovamente in evidenza il valore attrattivo delle lauree magistrali offerte dagli Atenei della Regione.

Lo scenario regionale non sembra favorevole se si osserva la capacità del sistema economico veneto di trattenere e attrarre i laureati che produce: tra il 2012 e il 2021 il saldo di laureati tra Veneto e estero segna una perdita di settemiladuecentosettantadue unità. Il saldo totale di laureati in uscita dalla regione migliora solo grazie all'arrivo di laureati di altre regioni italiane, ma il Veneto rimane indietro anche su questo aspetto rispetto ad altre regioni come la

- 18 Calcolato rapportando la quota di studenti residenti fuori regione sul totale degli iscritti in regione.
- 19 Calcolato rapportando la quota di iscritti residenti in regione diversa da quella dove studiano rispetto al totale degli iscritti residenti della regione.
- 20 U.O. Sistema Statistico Regionale Veneto, *Rapporto statistico 2024. Individuo e società: un potenziale allo specchio*, disponibile online (<https://statistica.regione.veneto.it/Pubblicazioni/RapportoStatistico2024/pdf/capitolo-4.pdf>), p. 145.

Lombardia o l'Emilia-Romagna²¹, gli altri due vertici del “nuovo triangolo industriale”. Inoltre, tenendo in considerazione che la spesa in innovazione va di pari passo con la collaborazione fra università e impresa e dell'attrattività e prestigio delle sedi universitarie, è notevole la differenza fra il Veneto ed altre regioni, dove quelle del Nord-ovest, Emilia-Romagna e il Lazio superano il Veneto²².

Rapporto tra educazione terziaria e crescita economica

Le motivazioni degli scarsi risultati del sistema Italia nel confronto internazionale sul tema della conoscenza trovano origine in una pluralità di fattori, tra cui spicca il livello della spesa pubblica destinata all'istruzione, pari allo 0,9% del PIL nazionale²³. Tale dato colloca l'Italia all'ultimo posto tra i Paesi membri dell'OCSE, dove la media si attesta all'1,7%²⁴. Anche sul fronte degli investimenti delle imprese nella conoscenza – sintetizzati dall'OCSE attraverso l'indicatore “spesa in capitale basato sulla conoscenza”²⁵ – l'Italia si posiziona nelle fasce più basse tra le economie avanzate (con una

- 21 Istat, *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente*, 9 febbraio 2023, disponibile online (<https://www.istat.it/comunicato-stampa/migrazioni-interne-e-internazionali-della-popolazione-residente-anno-2021>).
- 22 Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte, *Spesa per l'innovazione - Anno 2022*, disponibile online (https://www.sisreg.it/index.php?option=com_content&view=article&id=114&Itemid=137). In linea con questi dati, fra i laureati in Veneto, quelli che escono all'estero in maggior numero appartengono alle discipline STEM (37,8%). U.O. Sistema Statistico Regionale Veneto, *Rapporto statistico 2024*, p. 151.
- 23 I. Visco, *Economia, innovazione, conoscenza*, Lectio magistralis, Gran Sasso Science Institute Inaugurazione anno accademico 2020-2021 Evento online, 16 dicembre 2020, disponibile online (https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-governatore/integov2020/Visco_20201216.pdf).
- 24 I. Visco *Crescita economica e produttività: l'Italia e il ruolo della conoscenza*, GOpen Forum 2020, 4 settembre 2020, disponibile online (<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-governatore/integov2020/Visco-04.09.2020.pdf>).
- 25 Tale indicatore comprende, oltre alle spese per ricerca e sviluppo, anche le spese per software, diritti d'autore, progettazione, ricerche di marketing, formazione specifica e know-how organizzativo. OECD, *Education at a Glance 2024: OECD Indicators*, OECD Publishing, Paris, 2024.

percentuale poco superiore al 4%)²⁶. Sebbene il sistema italiano mostri una discreta capacità di attrarre fondi privati o finanziamenti competitivi, questa risorsa non è sufficiente per raggiungere i livelli di altri Paesi.

I dati relativi al livello medio di istruzione (in anni) e il reddito disponibile mediano (espresso in termini logaritmici e aggiustato per parità di potere d'acquisto – PPP USD) in vari paesi e periodi temporali si mostrano nella pagina 32. Dalla loro osservazione emergono alcune riflessioni. In primo luogo, sembra esistere una correlazione tra istruzione e reddito, ovvero una tendenza positiva secondo cui i paesi con un maggior numero medio di anni di educazione tendono ad avere un reddito disponibile medio più elevato. Questa correlazione riflette il fatto che livelli più alti di educazione contribuiscono a una forza lavoro più qualificata, aumentando la produttività e il reddito. In secondo luogo, per alcuni paesi (es. Russia), si osserva un significativo miglioramento sia in termini di educazione che di reddito disponibile tra il 2000 e il 2017, come evidenziato dalla lunghezza del segmento. Tuttavia, per altri paesi, il miglioramento appare più moderato o stagnante (come nel caso proprio dell'Italia, tra il 2000 e il 2016). Alcuni paesi, come gli Stati Uniti e il Lussemburgo, mostrano redditi molto alti, anche con livelli di istruzione simili a quelli di altri paesi. Ciò può essere dovuto a fattori economici strutturali o differenze nell'efficienza del mercato del lavoro. Paesi come Paraguay, Brasile, e Colombia sono posizionati nella parte inferiore del grafico, con redditi logaritmici più bassi e un numero medio di anni di istruzione più limitato. Tuttavia, si nota un progresso significativo in alcuni casi, ad esempio nel Paraguay tra il 2004 e il 2016.

Questo potrebbe indicare sfide strutturali nel tradurre un maggiore accesso all'istruzione in crescita economica. Nonostante la tendenza generale, ci sono eccezioni significative. Ad esempio, paesi con un livello medio di educazione elevato (come Grecia e

Repubblica Ceca) non sempre raggiungono redditi proporzionalmente elevati. Ciò potrebbe riflettere differenze nella qualità dell'istruzione, nei sistemi economici o nell'integrazione del capitale umano nel mercato del lavoro.

Tornando all'Italia, essa presenta una crescita lenta nel periodo analizzato (2000-2016), evidenziando una leggera crescita nel reddito disponibile ma senza un aumento significativo degli anni medi di educazione.

In tale contesto, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) rappresenta una potenziale svolta, avendo destinato al sistema universitario e alla ricerca 30 miliardi di euro sui complessivi 235 miliardi previsti. Questo investimento può essere interpretato come un primo passo significativo verso un'inversione di tendenza. Tuttavia, affinché si possano ottenere risultati concreti e duraturi, sarà necessario consolidare e rendere strutturale tale impegno nei prossimi anni.

Le città universitarie nel mondo

L'aggiunta di nuovi studenti a Venezia proposta nel progetto *Venezia Città della Conoscenza* consentirebbe alla città di divenire un vero e proprio centro universitario di eccellenza, raggiungendo un rapporto tra popolazione studentesca e abitanti simile a quello delle più importanti città universitarie europee e globali. Attraverso un'analisi comparativa tra venti città²⁷ – riconosciute per il prestigio delle sedi universitarie che ospitano²⁸ – è possibile notare come il rapporto tra studenti e abitanti si attesti in media attorno al 23%: il dato oscilla tra il 12-16% di Montpellier (Francia) e Heidelberg (Germania) passando per il 30% di Cambridge (Inghilterra) e Leuven (Belgio) per arrivare oltre il 40% nei casi di Urbino e Saint Andrews (Scozia). Il raggiungimento del rapporto ideale fra numero di studenti e popolazione totale è in alcuni casi frutto di fenomeni storici consolidati ma in altri è stato attentamente

²⁷ Elaborazione dei dati ufficiali delle singole istituzioni universitarie.

²⁸ Le città prese in analisi sono: Boston, Bologna, Cambridge, Coimbra, Delft, Eskişehir, Ghent, Heidelberg, Lausanne, Leuven, Montpellier, Oxford, Padova, Pavia, Salamanca, St. Andrews, Tübingen, Urbino, Uppsala e Venezia.

²⁶ OECD, *Raising the Returns to Innovation: Structural Policies for a Knowledge-based Economy*, OECD Economics Department Policy Notes, n. 17, Paris 2013.

pianificato e realizzato dai governi nazionali o locali attraverso l'individuazione di target, tempistiche o strategie di sviluppo a lungo termine. Boston è sicuramente l'esempio più chiaro di una città la cui economia è in buona parte espressamente dedicata allo sviluppo di conoscenze avanzate attraverso un chiaro progetto di evoluzione continua di una attitudine storica²⁹.

Il dato del rapporto tra popolazione residente e popolazione studentesca a Venezia è del 9%, un valore significativamente inferiore alla media del 23% registrata nelle principali città universitarie considerate. Tale valore suggerisce che le istituzioni attualmente presenti in città siano di fatto ancora di dimensioni insufficienti per poter aspirare a costruire un centro di sapere rilevante a scala globale e la città non abbia ancora raggiunto una massa critica sufficiente a posizionarsi come un centro accademico globale. Le università Ca Foscari e Iuav, e i centri di istruzione dell'Accademia di Belle Arti e del Conservatorio di musica Benedetto Marcello nascono come episodi sporadici nella storia della città e, pur assumendo ruoli culturali e sociali importanti, non sono mai stati parte di un ragionamento complessivo, integrato e articolato sulla loro funzione nella e per la città. L'aumento della popolazione studentesca, che raggiungerebbe un valore simile a quello del dato medio sopra indicato, non è un progetto strettamente dedicato alle istituzioni accademiche ma un vero e proprio ripensamento della città, capace di fornire nuove possibilità a livello residenziale e di servizi.

Sguardi al futuro

Il possibile profilo di crescita del numero di studenti, e dei residenti collegati, è estremamente difficile da tracciare perché dipendente da una molteplicità di fattori concomitanti: la capacità delle istituzioni universitarie di immaginare e costruire nuovi corsi potenziando l'offerta accademica, il successo in termini di studenti iscritti dei corsi stessi, la capacità delle imprese di collaborare attivamente con le istituzioni universitarie e la volontà

²⁹ Si veda M. Busacca, L. Rubini (a cura di), *Venezia chiama Boston, Costruire cultura, innovare la politica*, cit.

di integrare gli usi misti delle funzioni legate alla conoscenza con le funzioni comunitarie. L'espansione del sistema universitario veneziano, infatti, non dovrebbe essere intesa esclusivamente come un incremento numerico della popolazione studentesca, ma come un'opportunità per ripensare la città in chiave sostenibile e innovativa, implementando le politiche pubbliche e i servizi essenziali al benessere dei suoi futuri nuovi residenti. Idealmente il progetto immagina di raggiungere l'aumento di 30.000 unità complessive nelle università veneziane entro il 2034³⁰. È possibile tracciare e simulare tramite algoritmi come la crescita progressiva degli studenti influenzi i processi di modifica dello spazio urbano e come la costruzione di rapporti forti con le aziende e il tessuto produttivo locale possa via via attrarre investimenti, generare nuovi spazi e aumentare la residenzialità.

L'idea che Venezia possa assumere un ruolo preminente nel panorama regionale è sicuramente un pensiero che accompagna la città da diverso tempo e ritorna spesso nelle riflessioni attorno al suo futuro. Negli anni Sessanta, l'UNESCO faceva infatti già riferimento alla possibilità di guardare a Venezia come un'*isola degli studi* che, attraendo studenti e studiosi e istituendo, all'interno della città storica, centri di cultura e per il tempo libero, avrebbe potuto contribuire alla rivitalizzazione della città, esercitando anche un riverbero positivo sullo spazio urbano e sulla sua struttura urbanistica³¹.

Investire nell'economia della conoscenza rappresenta una scelta strategica cruciale, soprattutto in una città come Venezia, dove l'innovazione e la progettualità possono generare un impatto profondo e duraturo sul futuro urbano. Al di là del progetto proposto, una visione complessiva dell'economia della conoscenza e di Venezia come città della conoscenza, dovrà tenere in considerazione la formazione a tutti i livelli educativi e in tutte le tappe dell'esperienza lavorativa della popolazione attiva. La crescita

³⁰ Per un maggiore approfondimento si veda J. Galli, *Venezia Città della Conoscenza. L'anticipazione come strumento di progetto*, Anteforma, Conegliano 2025.

³¹ UNESCO, *Rapporto su Venezia*, Mondadori, Milano 1969, p. 208.

economica non dipende solo da un aumento dell'educazione, ma anche della qualità di essa³². In questa linea, si rivela sempre più importante rendere disponibile un accesso alla conoscenza non necessariamente vincolato a una titolazione, come le possibilità di aggiornamento che offre il *lifelong learning*, e delle iniziative di *capacity building* che possano migliorare le competenze della popolazione, i cui dati sono stati riportati dall'OCSE³³.

Contribuendo a questo complesso formativo con un sistema universitario qualificato e innovativo, è possibile creare un ecosistema che integri formazione avanzata, nuovi strumenti di progettualità e la capacità di affrontare tematiche emergenti. *Venezia Città della Conoscenza* rappresenta una trasformazione della città attraverso l'università, che si rivela uno strumento di innesco di processi di modificazione dello spazio urbano. Questo approccio non solo stimola la produzione di conoscenza, ma anche la creazione di nuovi posti di lavoro ad alta qualifica, innescando un circolo virtuoso che può attrarre nuovi residenti e incrementare il peso specifico di una popolazione altamente formata. L'economia della conoscenza, infatti, ha il potenziale di accrescere il PIL cittadino e di rafforzare il tessuto sociale ed economico della città, rendendo Venezia un modello di sviluppo sostenibile e innovativo.

L'analisi dei dati ha evidenziato con chiarezza l'urgenza di un intervento su Venezia, rendendo imprescindibile e non più

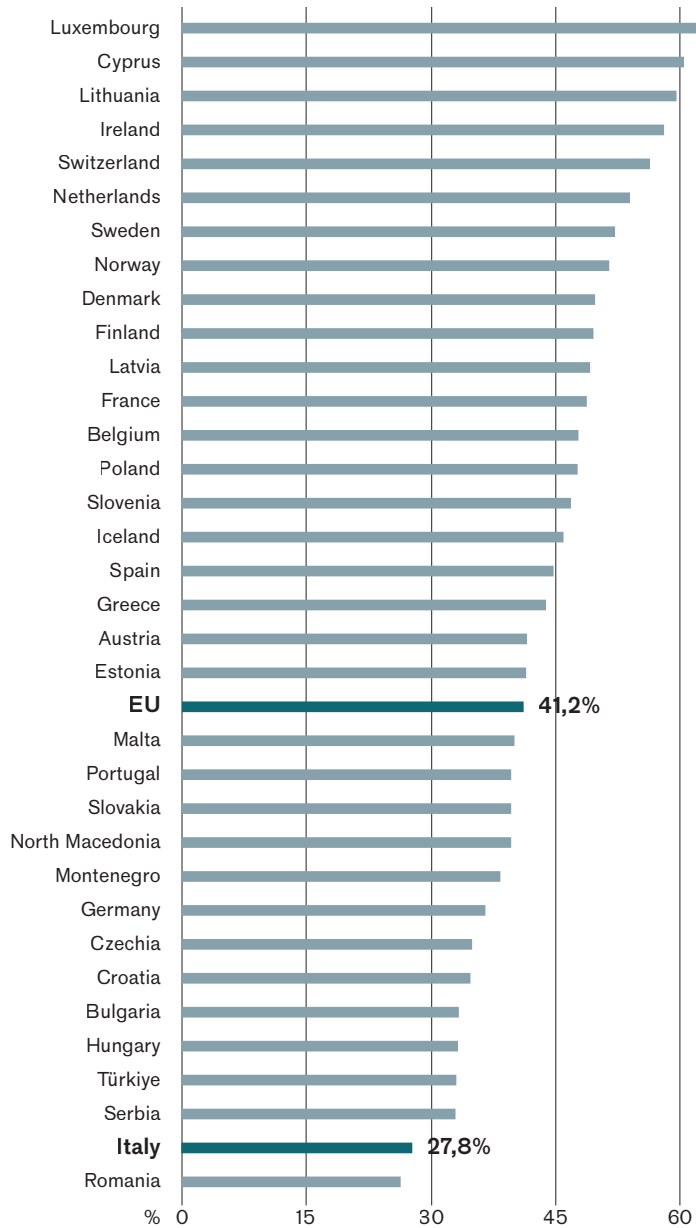
prorogabile un'azione strategica. In questo quadro il progetto si presenta come una posizione sulla città e una visione ambiziosa di Venezia al 2050 che, come laboratorio di innovazione e sperimentazione, possa ridefinire il ruolo della città nel panorama globale in termini produttivi, culturali e intuitivi.

32 E. A. Hanushek e L. Wößmann, *Education and Economic Growth*, in Penelope Peterson, Eva Baker, Barry McGaw, (eds.), *International Encyclopedia of Education*, Vol 2, Elsevier, Oxford 2010, pp. 245-252. I dati sull'Italia supportano questa tesi: nel focus sull'Italia dei report sulle competenze tra adulti, L'OCSE appunta che gli adulti italiani con un livello di educazione terziaria hanno ottenuto un punteggio inferiore agli adulti finlandesi con un livello di istruzione secondaria superiore, OCSE, *Survey of Adults Skills 2023: Italy*, 10 dicembre 2024, disponibile online (https://www.oecd.org/en/publications/survey-of-adults-skills-2023-country-notes_ab4f6b8c-en/italy_b03d6066-en.html).

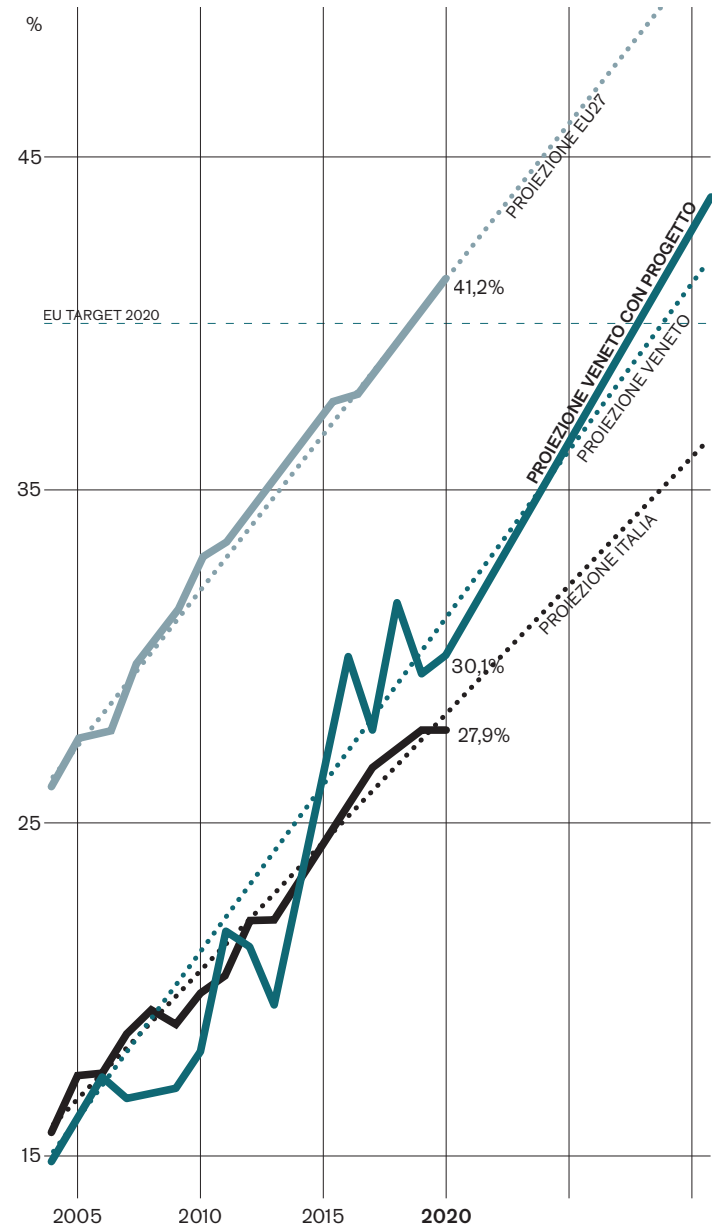
33 OECD, *Do Adults Have the Skills They Need to Thrive in a Changing World?: Survey of Adult Skills 2023*, OECD Skills Studies, OECD Publishing, Paris 2024, disponibile online (<https://doi.org/10.1787/b263dc5d-en>).

Percentuale di laureati nella fascia di età fra 30 e 34 anni

Fonte: Eurostat (2020)



Variazioni necessarie per raggiungere la media europea di laureati per fascia di età 30-34 anni



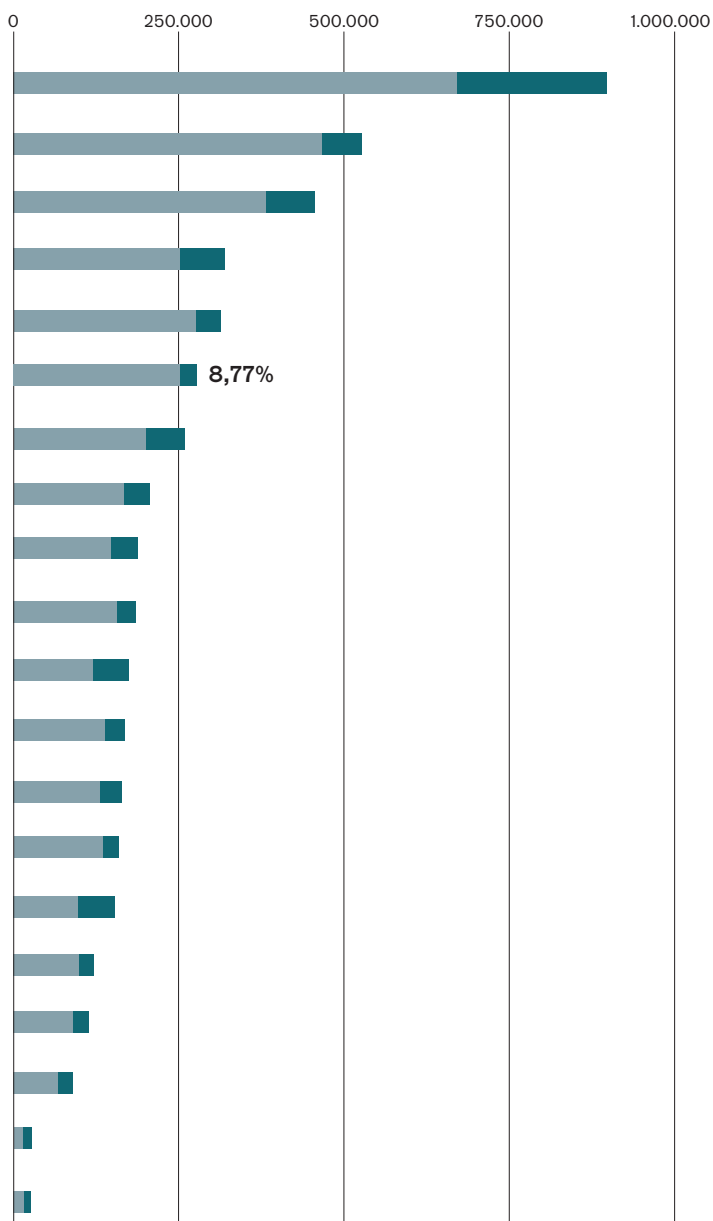
Principali città universitarie. Rapporto fra studenti e professori

Elaborazione da dati ufficiali delle singole istituzioni universitarie (2020)

Regione	Stato	Pop. tot.	Stud.	Prof.	st/pr
Boston	USA	930.707	236.124	9393	25,14
Eskişehir	Turchia	5.472.237	64.444	3896	16,54
Bologna	Italia	472.673	78.224	2842	27,52
Ghent	Belgio	332.219	70.000	9000	7,78
Montpellier	Francia	326.121	41.000	1900	21,58
VENEZIA	Italia	287.067	25.162	650	38,71
Padova	Italia	270.030	62.577	2092	29,91
Uppsala	Svezia	213.872	41.470	1967	21,08
Oxford	Inghilterra	195.120	42.679	8466	5,04
Heidelberg	Germania	192.383	30.898	4196	7,36
Cambridge	Inghilterra	181.300	57.400	6174	9,30
Salamanca	Spagna	175.812	31.834	2453	12,98
Coimbra	Portogallo	170.027	35.564	1482	24,00
Lausanne	Svizzera	164.949	24.949	7871	3,17
Leuven	Belgio	159.396	58.000	2257	25,70
Delft	Olanda	126.103	24.703	3680	6,71
Tübingen	Germania	118.658	27.152	3604	7,53
Pavia	Italia	92.867	21.903	981	22,33
Urbino	Italia	29.253	14.409	709	18,24
St. Andrews	Scozia	28.399	11.719	1230	9,53

Principali città universitarie. Rapporto fra studenti popolazione totale

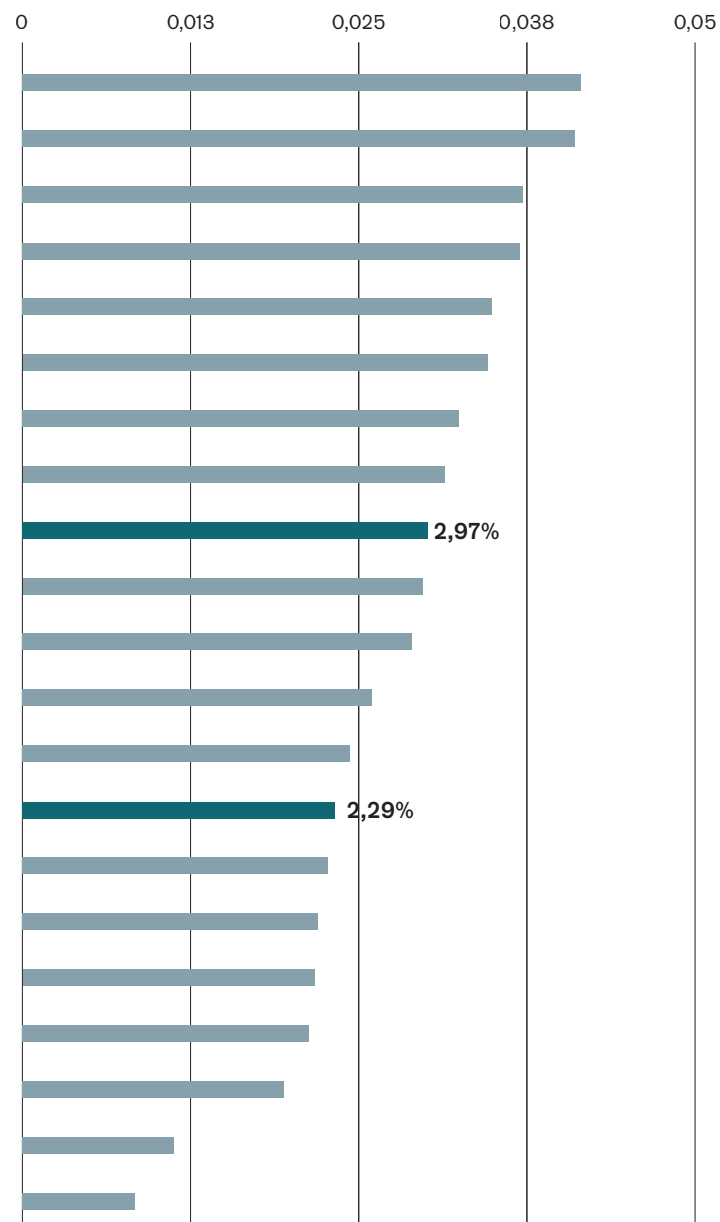
Elaborazione da dati ufficiali delle singole istituzioni universitarie (2020)



Rapporto fra popolazione studentesca e popolazione totale per regione

Calcolato in base a dati ISTAT e USTAT (2022)

Regione	Studenti	Pop.	%
Campania	232.394	5.679.759	4,09%
Lazio	231.779	5.720.796	4,05%
Emilia Romagna	16.294	4.445.549	3,67%
Molise	10.809	296.547	3,64%
Abbruzzo	44.201	1.285.256	3,44%
Toscana	125.218	3.668.333	3,41%
Umbria	27.671	865.013	3,20%
Marche	46.365	1.501.406	3,09%
ITALIA	1.762.375	59.257.566	2,97%
Piemonte	125.034	4.273.210	2,93%
Lombardia	283.721	9.966.992	2,85%
Friuli Venezia Giulia	30.745	1.198.753	2,56%
Sardegna	38.346	1.598.225	2,40%
Veneto	111.204	4.852.453	2,29%
Sicilia	108.604	4.840.876	2,24%
Calabria	40.742	1.877.728	2,17%
Liguria	32.284	1.509.805	2,14%
Puglia	82.453	3.926.931	2,10%
Trentino Alto Adige	20.702	1.078.460	1,92%
Basilicata	6096	547.579	1,11%
Valle d'Aosta	1033	123.895	0,83%



Variazioni del progetto Venezia Città della Conoscenza

AUMENTO STUDENTI PER ALLINEARSI ALLA MEDIA NAZIONALE EU



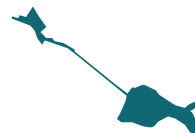
OGGI	STU.	POP.	%
PROGETTO	17.502.000	447.700.000	3,91
ITALIA	1.762.375	59.257.566	2,97
VENETO	111.204	4.852.453	2,27
OBBIETTIVO	STU.	AUMENTO	%POP.
MEDIA ITALIANA	145.000	+33.796	2,99
MEDIA EUROPEA	190.000	+78.796	3,92
PROGETTO	171.204	+58.796	3,53

VENETO / ITALIA VARIAZIONE % STUDENTI SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE



OGGI	STU.	POP.	%
ITALIA	1.762.375	59.257.566	2,97
VENETO	111.204	4.852.453	2,29
DOMANI	STU.	POP.	%
ITALIA	1.762.375	59.257.566	2,97
VENETO	171.204	4.852.453	3,53

VENETO / CITTÀ UNIVERSITARIE VARIAZIONE % STUDENTI SU POPOLAZIONE RESIDENTE



OGGI	STU.	POP.	%
MEDIA CITTÀ	50.010	200.700	24,92
VENEZIA	25.162	261.905	21,06
DOMANI	STU.	POP.	%
ITALIA	1.762.375	59.257.566	2,97
VENETO	171.204	4.852.453	3,53

VENETO / CITTÀ UNIVERSITARIE VARIAZIONE % DOCENTI SU TOTALE STUDENTI



OGGI	STU.	POP.	%
MEDIA CITTÀ	50.010	3.746	13,35
VENEZIA	25.162	650	39
DOMANI	STU.	POP.	%
MEDIA CITTÀ	50.010	3.746	13,35
VENEZIA	25.162	1.650	15

+ 35.000
Aumento STUDENTI per raggiungere la media nazionale

+ 60.000
Aumento STUDENTI di progetto

+ 80.000
Aumento STUDENTI per raggiungere la media europea

60.000
STUDENTI IN AGGIUNTA REGIONE VENETO

Venezia 25.162 + 30.000
Padova 62.577 + 10.000
Verona 24.190 + 10.000
Altre sedi
Vicenza, Treviso 4.800 + 10.000

30.000
STUDENTI AGGIUNTI

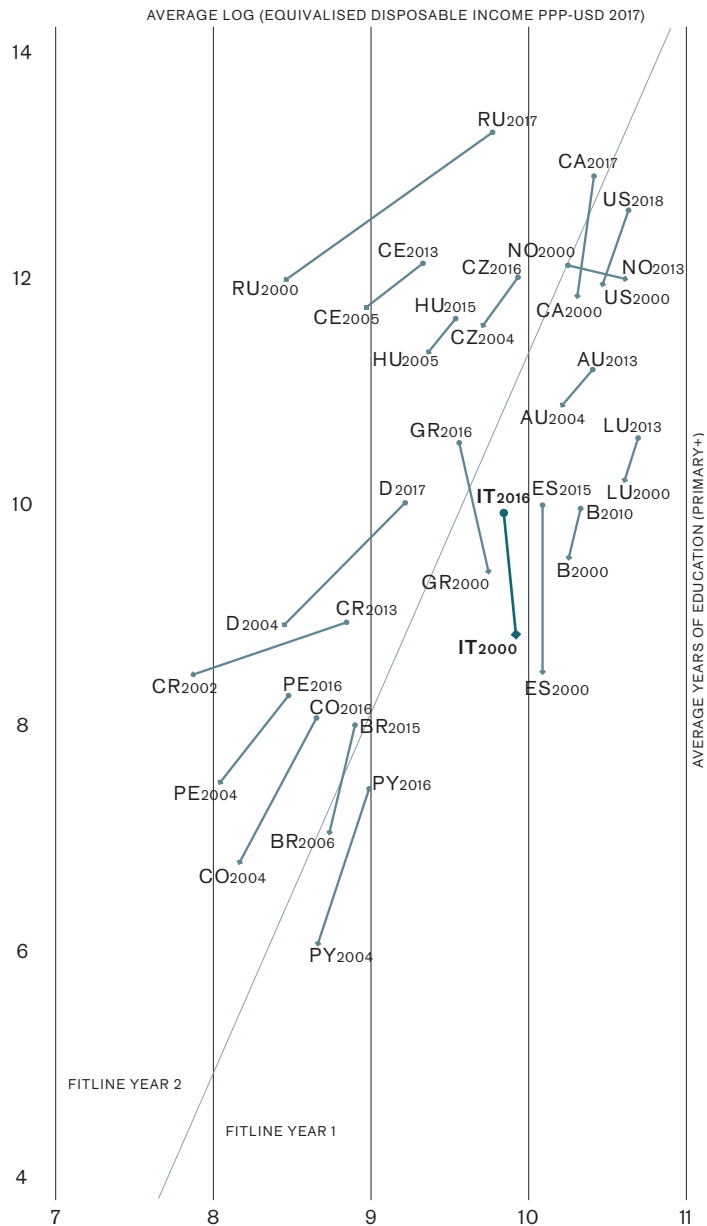
+10%
RAPPORTO
POPOLAZIONE/STUDENTI

+ 1.000
DOCENTI

+ 4.000
RESIDENTI
POTENZIALI

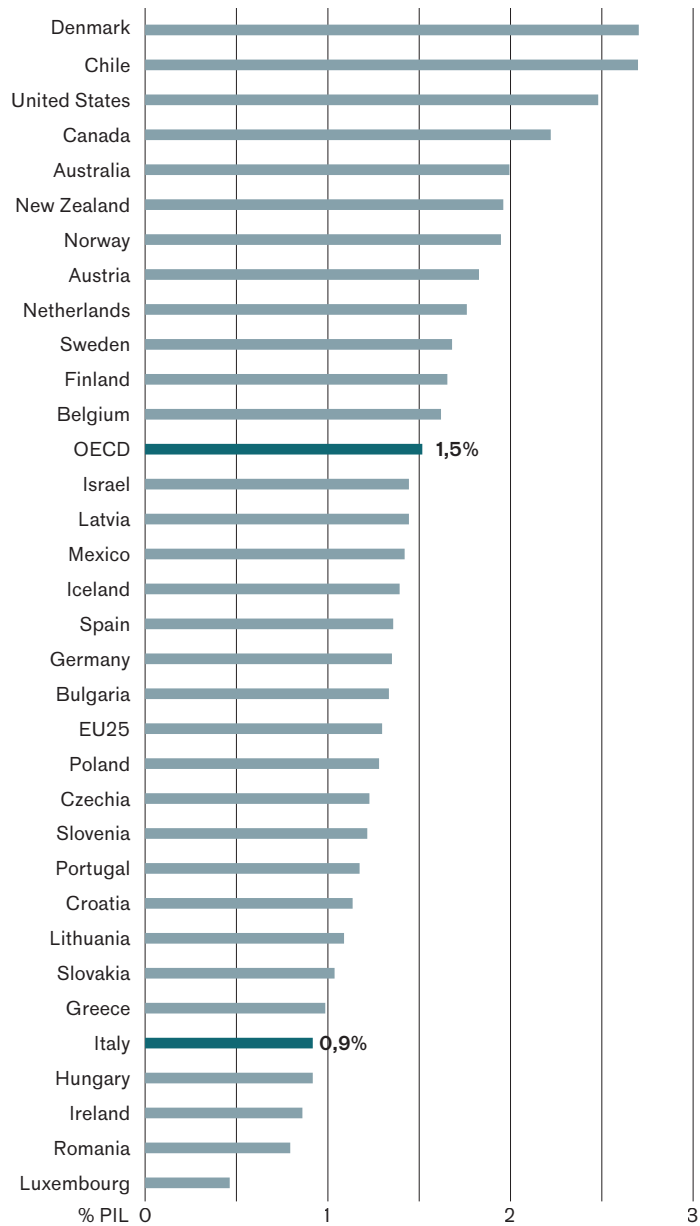
Rapporto fra istruzione e crescita economica nei Paesi OCSE

Fonte: OCSE



Rapporto fra spesa in educazione terziaria e PIL

Fonte: OCSE (2019)



L'economia della conoscenza e il lavoro cognitivo

La conoscenza si presenta come un prodotto sociale in continua evoluzione, che esiste all'interno di una comunità di persone ed è continuamente creata e trasmessa attraverso attività linguistiche e non linguistiche, secondo strutture che emergono da tali azioni. La conoscenza si manifesta dunque come fenomeno sociale, la cui esistenza dipende dal processo evolutivo di azioni e interazioni all'interno di una comunità¹.

Nel 1969 Peter Drucker con il libro *The Age of Discontinuity*² conia per la prima volta il termine “economia della conoscenza”. Come rivela l'analisi bibliometrica condotta da Aparicio, Iturralde e Rodriguez nel 2021, il termine comincia a essere oggetto di pubblicazioni accademiche soprattutto a partire dalla fine degli anni Novanta, con particolare interesse ed espansione dal 2006 a oggi³. Secondo la definizione che l'Organisation for Economic Cooperation and Development fornisce nel 1996, con “economia della conoscenza” si indicano le comuni tendenze delle economie avanzate, relative soprattutto alle sfere della conoscenza, dell'informazione e del lavoro altamente professionalizzato⁴. Più nello specifico, così come Dominique Foray afferma nel suo libro *L'economia della conoscenza*⁵, la *knowledge based economy* identifica quale proprio bene economico la conoscenza stessa, analizzandone le proprietà di produzione e riproduzione, nonché le condizioni storiche e istituzionali.

Già a partire dall'inizio del XX secolo, l'introduzione di nuove tecnologie in grado di automatizzare i compiti manuali di routine ha generato un profondo mutamento dei processi produttivi, inaugurando nuove modalità di lavoro e stimolando un aumento

- 1 E. Tavoletti, *Higher Education and Local Economic Development*, Firenze University Press, Firenze 2009, p. 24.
- 2 P. F. Drucker, *The Age of Discontinuity*, Routledge, New York 1969.
- 3 G. Aparicio, T. Iturralde, A. V. Rodríguez, *Developments in the Knowledge-based Economy Research Field. A Bibliometric Literature Review*, «Management Review Quarterly», 73, 2023, pp. 317-352, pp. 322-325.
- 4 OECD, *The Knowledge-based Economy*, OECD Publications, Paris 1996; ivi, p. 318.
- 5 D. Foray, *L'economia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna 2006.

della domanda di operatori specializzati per la gestione e la supervisione delle macchine industriali. Contrariamente all'idea che la tecnologia riduca la necessità di competenze avanzate, l'ultimo secolo dimostra come l'innovazione può al contrario favorire la specializzazione, con una crescente richiesta di figure professionali qualificate. Parallelamente, in ambito industriale l'aumento dell'automazione ha progressivamente sostituito mansioni ripetitive e standardizzate: si osserva infatti una generale tendenza alla deindustrializzazione, mentre i tassi di occupazione mostrano una crescita nel settore terziario. Il passaggio da un'economia basata sulla produzione industriale a un'economia della conoscenza segna un processo di cambiamento, in cui il valore viene generato principalmente dal capitale umano e dalle competenze cognitive piuttosto che dal lavoro fisico⁶.

Le trasformazioni in atto nel mercato del lavoro, dove l'innovazione tecnologica si configura come un elemento determinante nella ridefinizione dei processi produttivi e delle modalità operative, evidenziano il ruolo crescente delle tecnologie digitali all'interno dei diversi settori lavorativi. Il settore dell'informazione e della comunicazione presenta il livello più elevato di adozione delle tecnologie digitali, con un'incidenza del 52%. Finanza e assicurazioni lo seguono con il 45%, evidenziando come le tecnologie digitali siano ormai imprescindibili per l'analisi dei dati, la gestione del rischio e l'automazione delle operazioni finanziarie⁷.

Foray nel 2006 propone una sintesi dei cambiamenti verificatisi negli ultimi anni: da un lato, l'aumento in modo rilevante degli investimenti nella produzione e trasmissione delle conoscenze, in particolare per quanto riguarda l'istruzione, la formazione, il management delle risorse e lo sviluppo; dall'altro la riduzione in modo altrettanto rilevante dei costi di codificazione, trasmissione e acquisizione delle conoscenze. Fumagalli e Negri riconoscono

6 N. Srnicek, A. Williams, *Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro*, Nero, Roma 2018.

7 CEDEFOP, *New Digital Technologies at Work (Software and Machines) in EU27, 2021*, disponibile online (<https://www.cedefop.europa.eu/en/tools/skills-intelligence/trend-focus/digitalization-and-technology>).

alla base di questo processo la nascita e diffusione delle tecnologie linguistiche e comunicative, come l'*information and communication technology* (ICT)⁸, per le quali la conoscenza si configura come una risorsa maggiormente fruibile, accessibile e replicabile, sempre più mobile e indipendente dallo spazio e dal tempo, stimolando lo sviluppo di nuove ricerche e di nuovi modelli economici. Gli studi di Fumagalli e Negri sono stati ripresi successivamente da Carayannis e Morawska-Janzelewicz⁹, che sottolineano il passaggio da un paradigma economico basato sul modello fordista-taylorista, a uno nuovo, completamente immateriale, in cui il capitale sociale è alla base del processo di accumulazione. Non solo è evidente la progressiva smaterializzazione dei sistemi di produzione, ma anche l'inconsistenza e intangibilità dei beni economici stessi, enfatizzando le capacità di stampo immateriale e determinando di conseguenza una ridefinizione del capitale umano.

Il *general intellect*

Le variabili centrali di questo nuovo modello di accumulazione sono, quindi, rappresentate dal *general intellect*¹⁰ e dal linguaggio, responsabili della ridefinizione dei comportamenti sociali e dei modelli di organizzazione economica e politica. In questo contesto macroeconomico, viene a costituirsi un nuovo modello di capitalismo, detto "cognitivo"¹¹, quale alternativa al sistema

8 A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Carocci, Roma 2007; A. Fumagalli, A. Negri, *John Maynard Keynes, capitalismo cognitivo, basic income, no copyright. È possibile un nuovo "new deal"?*, «Quaderni di dipartimento dell'Università di Pavia», Department of Economics and Quantitative Methods (EPMQ), 82, 2008, p. 7.

9 E. G. Carayannis, J. Morawska-Janzelewicz, *The Futures of Europe. Society 5.0 and Industry 5.0 as Driving Forces of Future Universities*, «Journal of the Knowledge Economy», 13, 2022, pp. 344-347.

10 Già preconizzato da Marx nei Grundrisse, con *general intellect* si intende un'intellettualità diffusa, ovvero una produttività che non può essere assimilabile al comportamento individuale, ma frutto di una cooperazione sociale attraverso reti di apprendimento. Cfr. A. Fumagalli, A. Negri, *John Maynard Keynes, capitalismo cognitivo, basic income, no copyright*, cit., p. 7.

11 Ivi, pp. 6-8.

economico tradizionale, fondato sulla produzione materiale¹², nel quale il *general intellect* si eleva a fonte principale di plusvalore¹³ e ad attore fondamentale del processo sociale di produzione del sapere. Secondo questo punto di vista, perché diventi produttivo e trasformi la conoscenza individuale in valore di scambio, il *general intellect* ha bisogno di una rete di relazioni complessa, basata su uno sviluppo avanzato delle nuove tecnologie e degli innovativi sistemi d'informazione, quali elementi paradigmatici della *new economy*¹⁴. Tra i cambiamenti resi possibili dai nuovi modelli economici, si registrano importanti ripercussioni sia sui sistemi di produzione – come, ad esempio, la sempre più diffusa delocalizzazione della produzione industriale nei Paesi di recente industrializzazione – sia nella pratica lavorativa e nella regolazione salariale, con l'indebolimento delle forme di contrattazione collettiva¹⁵.

Allo stesso tempo, il concetto di prestazione lavorativa sta cambiando, fondandosi sull'erogazione di forza lavoro non assimilabile a una forma tipologica o qualitativa univoca, ma su una nuova definizione di "lavoro creativo"¹⁶. Il capitale umano non coincide più unicamente con il bagaglio conoscitivo delle persone e la produttività dei lavoratori è sempre meno legata alle conoscenze tradizionali rispetto alla capacità di mobilitare, in maniera integrata, risorse interne individuali ed esterne collettive. L'attività lavorativa, nell'era della *new economy*, consiste sempre più nell'elaborazione delle informazioni, nell'operare con le nuove tecnologie e nell'utilizzo di un corpo organizzato di conoscenze in campi rilevanti per il progresso scientifico e tecnologico¹⁷. A ciò è ascrivibile uno scostamento nella differenza tradizionale tra lavoro manuale e lavoro intellettuale: la codificazione meccanica

del linguaggio è oggi l'elemento fondante della produzione cognitiva, ovvero il capitale fisso necessario a valorizzare il linguaggio stesso come strumento di comunicazione e relazione¹⁸. Tuttavia, l'impiego e la trasmissione della conoscenza presentano livelli di profondità e complessità che ne impediscono il solo svolgimento meccanico, motivo per cui il lavoro cognitivo si configura come un lavoro complesso, di natura intellettuale, frutto di processi di apprendimento e di formazione continua. Nel contesto così configurato, l'esercizio del pensiero critico, l'intuizione e la creatività, così come la capacità di comunicare in modo efficace e l'apertura alla collaborazione costituiscono il nuovo assetto di competenze necessarie¹⁹, richiedendo un dispendio di risorse maggiore dei processi di apprendimento manuali, di carattere discreto²⁰.

Nel paradigma lavorativo contemporaneo emergono, tuttavia, nuove forme di alienazione, non più relative al contraddittorio rapporto dialettico tra attività di lavoro e tempo libero, ma all'intera esistenza degli individui nella sua complessità²¹. La divisione tecnica del lavoro, basata sulla differenza delle mansioni, viene tendenzialmente sostituita dalla divisione cognitiva dello stesso, basata invece sull'uso differenziato delle conoscenze. La forza lavoro è sempre più libera dalla dipendenza dalle macchine e l'alienazione del lavoro si sposta maggiormente verso il piano esistenziale piuttosto che su quello economico-materiale, assumendo la forma di estraniamento e insoddisfazione soggettiva²². A ciò si aggiunge l'accrescimento della condizione di precarietà dei lavoratori, dovuta al coniugarsi di un'elevata mobilità spaziale e funzionale, e alla richiesta di grande flessibilità della tipologia contrattuale, della struttura salariale e dell'orario²³. L'economia

12 A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, cit., p. 47.

13 A. Fumagalli, A. Negri, *John Maynard Keynes, capitalismo cognitivo, basic income, no copyright*, cit., p. 7.

14 I. Visco, *Investire in conoscenza. Crescita economica e competenze per il XXI secolo*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 131.

15 *Ibidem*.

16 J. Hallway, *Noi siamo la crisi del lavoro astratto*, in A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, cit., p. 269.

17 I. Visco, *Investire in conoscenza*, cit., p. 61.

18 K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. Grundrisse*, trad. it. J. G. Backhaus, Manifestolibri, Roma 2012, citato in A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, cit., p. 187.

19 I. Visco, *Investire in conoscenza*, cit., p. 131.

20 A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, cit., p. 61.

21 Ivi, p. 11.

22 Ivi, pp. 162-168.

23 A. Fumagalli, A. Negri, *John Maynard Keynes, capitalismo cognitivo, basic income, no copyright*, cit., pp. 8-9.

della conoscenza e le dinamiche a essa correlate sono, quindi, fautori di una serie di instabilità strutturali, in grado di influenzare tanto la dimensione individuale quanto quella collettiva, privata o pubblica, con ricadute significative nello spazio fisico.

Progresso tecnologico e nuove forme di lavoro

Recentemente, le dinamiche appena descritte hanno subito un'accelerazione con l'introduzione dell'intelligenza artificiale, responsabile dell'ampliamento delle competenze e abilità che possono essere replicate dalle tecnologie di automazione. In media nei Paesi facenti parte della Organization for Economic Cooperation and Development, le occupazioni a più alto rischio di automazione rappresentano circa il 28% dei posti di lavoro²⁴. Contrariamente alla percezione diffusa secondo cui l'automazione rappresenta una minaccia principalmente per i lavoratori meno qualificati, gli effetti della rivoluzione digitale si estendono anche alle professioni intellettuali. Infatti, nonostante le occupazioni altamente qualificate siano meno a rischio di automazione rispetto ad altre, lo studio rileva che, grazie ai progressi nell'IA e nella robotica, diverse competenze cognitive²⁵ di alto livello possono ora essere automatizzate. Inoltre, i lavori a più alto rischio di automazione non scompariranno completamente, poiché solo dal 18 al 27% delle competenze e delle capacità richieste in queste occupazioni sono altamente automatizzabili²⁶. Come afferma Ford nel

2017²⁷, questi cambiamenti delineano quella che viene definita la “seconda era delle macchine”, caratterizzata da un'espansione senza precedenti della gamma di attività affidabili all'automazione. L'intelligenza artificiale sta ridefinendo il mercato del lavoro, sostituendo progressivamente le mansioni standardizzabili con sistemi automatizzati. L'evoluzione dell'economia della conoscenza è inoltre strettamente connessa alla rivoluzione dei *big data*, con il conseguente aumento della richiesta di lavori basati sull'analisi e sull'interpretazione dei dati: infatti, figure professionali come gli analisti sono chiamati a concentrarsi sulla formulazione di strategie innovative, sfruttando le informazioni generate dagli algoritmi per prendere decisioni complesse. Questo spostamento di focus richiede nuove competenze, quali il pensiero critico, la capacità di sintesi e una visione prospettica, piuttosto che la sola esecuzione di compiti ripetitivi ormai affidati alle macchine. Di conseguenza, le qualità tipicamente umane, come creatività, pensiero critico e immaginazione, stanno assumendo un ruolo sempre più rilevante nell'ambito professionale. Il mercato del lavoro basato sulla conoscenza si sta trasformando radicalmente, con impatti significativi su ogni settore: non si tratta di una semplice riduzione della domanda di lavoro, ma di un mutamento nella sua natura, con una ridefinizione delle professioni tradizionali e l'emergere di nuove figure professionali specializzate²⁸. Nonostante la crescente diffusione dell'automazione, esistono tuttavia ambiti in cui il lavoro umano rimane insostituibile. Dal punto di vista tecnico, le attuali tecnologie non sono ancora in grado di replicare l'intelligenza emotiva, la capacità di adattamento o la gestione di compiti che richiedono un'elevata flessibilità e una conoscenza implicita piuttosto che esplicita²⁹. Anche le implicazioni economiche ed etiche contribuiscono a limitare la completa automazione di alcuni settori, in particolare quelli che richiedono interazione umana, empatia e capacità decisionale contestuale. L'aumento della remunerazione per le professioni cognitive rientra nel fenome-

24 J. Lassébie, G. Quintini, *What Skills and Abilities can Automation Technologies Replicate and What Does it Mean for Workers*, OECD Expert Survey on Skills and Abilities Automatability, O*NET, the European Union Labour Force Survey (EU-LFS), 2019, p. 38.

25 Le competenze cognitive sono quelle abilità che afferiscono ai domini della *literacy* (capacità di lettura e comprensione di testi scritti), *numeracy* (comprensione e utilizzo di informazioni matematiche e numeriche) e *adaptive problem solving* (capacità di raggiungere il proprio obiettivo in una situazione dinamica in cui la soluzione non è immediatamente disponibile). INAPP, *Le competenze cognitive degli adulti in Italia. Prime evidenze dall'Indagine OCSE-PIAAC ciclo 2*, Report breve, 2024. Cfr. INAPP, *Il framework concettuale del questionario di background*, in *Il framework teorico del secondo ciclo di PIAAC*, Report n.17, volume 2, Roma 2021, p. 49.

26 Ivi, p. 5.

27 M. Ford, *Il futuro senza lavoro*, Il Saggiatore, Milano 2017.

28 Ivi, pp. 14-15.

29 N. Srnicek, A. Williams, *Inventare il futuro*, cit., pp. 170-171.

no dello *skill-biased technological change*, secondo cui il progresso tecnologico favorisce i lavoratori con elevata qualificazione³⁰. Le tecnologie dell'informazione, infatti, hanno reso sempre più obsoleti molti ruoli esecutivi, mentre hanno aumentato il valore delle competenze complesse. Questi mutamenti rendono necessaria una riflessione del futuro sviluppo economico attraverso la prospettiva dell'economia della conoscenza, intesa come l'insieme delle attività basate sul capitale intellettuale e sull'innovazione.

Il ruolo delle città nell'economia della conoscenza

Relativamente al ruolo delle città, nella loro incidenza sui fattori di determinazione delle competenze cognitive, queste si configurano come generatore di conoscenza sia per la sua produzione che per il suo consumo, dove una parte non secondaria della materia prima risulta depositata nel corpo sociale. Premesso che, come detto in precedenza, l'economia della conoscenza si basa sulla produzione, distribuzione e utilizzo di informazioni, e il suo sviluppo dipende direttamente dall'emergere di nuove tecnologie, è possibile riconoscere tre elementi fondamentali che caratterizzano l'economia cognitiva: la conoscenza stessa, il progresso tecnologico e l'agglomerazione³¹. Questo ultimo aspetto risulta fondamentale per comprendere il ruolo dei sistemi urbani nell'economia attuale, in quanto la conoscenza tacita³² ha più probabilità di essere generata e condivisa attraverso la vicinanza di aziende, istituzioni e singoli individui a livello locale.

Pur riconoscendo che il sistema di produzione immateriale – e in generale tutto ciò che riguarda la società della conoscenza – si differenzia da quello di produzione industriale in quanto non ha né tempo né luogo³³, e l'immaterialità e la sparizione dello spa-

zio fisico abbiano portato a pensare che non fosse più necessario per le persone incontrarsi e aggregarsi³⁴, risulta invece evidente l'importanza dello spazio urbano sia nella vita sociale che nell'economia attuale. Richard Florida in *Cities and the Creative Class*³⁵, facendo riferimento alle teorie di studiosi della crescita urbana come Robert Park, Jane Jacobs e Wilbur Thompson, sottolinea il ruolo della città come incubatore di creatività, innovazione e nuove industrie³⁶. L'economia stessa prende forma attorno alla concentrazione di persone reali in luoghi reali, anche attraverso la tendenza delle imprese a formare dei *cluster*³⁷, dove è presente un maggiore capitale umano, che a sua volta alimenta innovazione e crescita economica³⁸. Esiste uno stretto rapporto di reciprocità tra i processi di agglomerazione e innovazione, in quanto gli agglomerati che accolgono attività di tipo cognitivo mostrano aspetti innovativi e, allo stesso tempo, la presenza di luoghi innovativi accresce la capacità economica della città stessa.

Florida analizza il ruolo centrale della creatività nello sviluppo economico e sociale delle moderne società post-industriali e identifica un tipo di capitale umano – il capitale creativo – formato da persone che lui stesso definisce appunto “classe creativa”³⁹, composto da professionisti attivi nei settori dell'arte, della scienza, della tecnologia, del design e della cultura. La presenza della classe creativa influenza lo sviluppo di una città o di una

30 M. Ford, *Il futuro senza lavoro*, cit., p. 73.

31 E. J. Blakely, R. Hu, *Crafting Innovative Places for Australia's Knowledge Economy*, Springer Nature, Singapore 2019, p. 27.

32 Con “conoscenza tacita” si intendono le abilità, le idee e le esperienze presenti intrinsecamente e spontaneamente negli individui. Per un approfondimento, vedi: *Ibidem*.

33 S. Bellucci, M. Cini, *Lo spettro del capitale. Per una critica dell'economia della conoscenza*, Codice, Torino 2009, p. 9.

34 E. L. Glaeser, *Are Cities Dying?*, «Journal of Economic Perspectives», 12, 1998, pp. 139-160.

35 R. Florida, *Cities and the Creative Class*, Routledge, New York 2005.

36 Per un approfondimento, vedi: R. Park, E. Burgess, R. McKenzie, *The City*, University of Chicago Press, Chicago 1925; J. Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York 1961; J. Jacobs, *Cities and the Wealth of Nations*, Random House, New York 1984; W. Thompson, *A Preface to Urban Economics*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1965.

37 Con “cluster” si intende l'aggregazione di attori che collaborano, competono e condividono informazioni in modo da migliorare ulteriormente i risultati di innovazione complessivi. Per un approfondimento, vedi: E. J. Blakely, R. Hu, *Crafting Innovative Places for Australia's Knowledge Economy*, cit., p. 131.

38 R. Florida, *Cities and the Creative Class*, cit., pp. 28-29.

39 Ivi, p. 34.

sua parte, innescando trasformazioni che hanno effetti sia sulla struttura sociale che sulla forma e funzione della città stessa. Già nella precedente pubblicazione *The Rise of the Creative Class*, l'autore sostiene infatti che il principale motore della crescita non sia più rappresentato dal capitale fisico, ma dalla capacità di innovazione e dal talento creativo degli individui⁴⁰. In un contesto sempre più orientato alla conoscenza e all'innovazione, la capacità di attrarre e trattenere talenti creativi diventa un elemento strategico per la crescita di un territorio. Si tratta di una nuova «geografia economica della creatività»⁴¹, che trova nella tecnologia, nel talento e nella tolleranza – intesa come apertura e inclusività – i principi fondamentali di sviluppo⁴². In accordo con Jacobs⁴³, Florida sottolinea inoltre l'importanza del ruolo della diversità, non solo delle imprese ma anche delle persone, quale elemento capace di favorire la crescita delle città: i luoghi aperti – *low entry barriers*⁴⁴ – traggono vantaggio dalla loro capacità di attrarre persone provenienti da esperienze molto diverse e, a parità di condizioni, è più probabile che luoghi aperti e diversificati abbiano una maggiore capacità attrattiva di capitale sociale e creativo⁴⁵.

La città può dunque assumere il duplice ruolo di *knowledge hub* e *consumer hub*⁴⁶, dove le persone lavorano alla produzione

40 R. Florida, *The Rise of the Creative Class*, Basic Books, New York 2002.

41 Con «geografia economica della creatività» Florida intende l'emergere di una nuova geografia economica frutto di forti tendenze migratorie. Per un approfondimento, vedi: R. Florida, *Cities and the Creative Class*, cit., pp. 35-37.

42 R. Florida, *Cities and the Creative Class*, cit., pp. 37-39.

43 Secondo Jacobs le grandi città sono luoghi in cui persone provenienti da qualsiasi contesto sociale possono trasformare la propria energia e idee in innovazioni e ricchezza. Per un approfondimento, vedi: J. Jacobs, *The Economy of Cities*, Random House, New York 1969.

44 Con “*low entry barriers*” Richard Florida indica luoghi aperti e diversificati, capaci di attrarre persone dall'esterno. Per un approfondimento, vedi: R. Florida, *Cities and the Creative Class*, cit., pp. 39-40.

45 *Ibidem*.

46 L. Penco, *Le grandi città come poli di consumo immateriale e poli di produzione della conoscenza*, in R. Cappellin, F. Ferlaino, P. Rizzi (a cura di), *La città nell'economia della conoscenza*, Angeli, Milano 2012, pp. 178-179.

di conoscenza e ne sono anche depositarie. In questi termini è evidente il ruolo cruciale dei governi locali e nazionali nel favorire la crescita secondo una strategia coerente. Esistono fattori impliciti di sviluppo della città verso attività ad alto contenuto immateriale, come ad esempio la presenza di insediamenti spontanei di imprese e di attori come università, centri di ricerca e istituti culturali, che alimentano il processo di aggregazione urbana e di sviluppo. Allo stesso tempo devono coesistere anche politiche esplicite orientate all'innovazione e alla conoscenza e, in questo senso, il *knowledge-based urban development* (KBUD) rappresenta uno strumento di pianificazione e gestione innovativo, capace di promuovere lo sviluppo della città della conoscenza⁴⁷.

I poli della conoscenza

Il *knowledge-based urban development* integra aspetti economici, socioculturali e ambientali per trasformare il sapere in un motore di sviluppo locale⁴⁸, attirando una crescente attenzione nelle politiche di gestione delle città. Di conseguenza la competitività delle città non può dipendere esclusivamente dalla disponibilità di risorse naturali o manodopera, bensì dalla capacità di valorizzare il capitale cognitivo e tradurlo in innovazione⁴⁹. Nonostante gli effetti positivi in termini di vantaggi di produttività ed economie di scala, è necessario, attraverso strumenti come il KBUD, limitare possibili ricadute negative che si traducono, soprattutto nelle aree meno globalizzate e attrattive, in disuguaglianze sociali, espulsione delle fasce di popolazione più deboli, diminuzione del commercio al dettaglio e fenomeni di degrado urbano⁵⁰.

47 Ivi., p. 178.

48 T. Yigitcanlar, A. Lönnqvist, *Benchmarking Knowledge-based Urban Development Performance. Results from the International Comparison of Helsinki*, «Cities», 31, 2013, pp. 357-369.

49 E. J. Blakely, R. Hu, *Crafting Innovative Places for Australia's Knowledge Economy*, cit., pp. 27-29.

50 L. Diappi, *Cities in the Era of Knowledge Economy. A Micro View of Urban Dynamics*, in R. Cappellin, F. Ferlaino, P. Rizzi (a cura di), *La città nell'economia della conoscenza*, cit., pp. 128-129.

Le politiche di sviluppo urbano, che, come il KBUD, promuovono la creazione di poli della conoscenza, non possono prescindere dall'esistenza di un nucleo di fattori aggregatori preesistenti, quali – tra gli altri – il sistema formativo⁵¹. Affinché la città possa configurarsi come polo di conoscenza, risulta necessaria la presenza di centri di ricerca scientifica e di formazione qualificata, dove il ruolo delle università diventa centrale in quanto assolve una duplice funzione di ricerca e formazione, innescando processi positivi sul territorio⁵². Nella transizione digitale, nuovi modelli accademici si sono evoluti in risposta al variare dei fattori incidenti sulla produzione e diffusione di conoscenza, ponendo le istituzioni di istruzione superiore al centro dell'elaborazione delle politiche territoriali⁵³. Ciò dipende da una sovrapposizione del ruolo dell'università come luogo di formazione con la missione di produzione della conoscenza nel processo di innovazione sociale⁵⁴. In questo scenario, le università sono considerate al centro degli ecosistemi della conoscenza nazionali e regionali, svolgendo un ruolo fondamentale in quello che viene definito il modello di innovazione della “tripla elica”, che comprende istruzione superiore, governo e imprese, o della “quadrupla elica”, che coinvolge anche la società civile⁵⁵. Il valore strategico della collaborazione tra i centri di alta formazione e le amministrazioni territoriali si configura così come un tema sempre più rilevante nel contesto attuale.

I sistemi economici contemporanei, basati sulla conoscenza e sulla produzione di capitale immateriale, affermano dunque nuovi paradigmi produttivi di tipo innovativo e nuove occupazioni, rappresentando un tema centrale per il futuro del lavoro. Le trasformazioni in atto, che in ambito lavorativo richiedono competenze di tipo cognitivo, intuitivo e relazionale, stanno ridefinendo

sia l'organizzazione delle strutture sociali sia la configurazione degli spazi urbani, trasformando le città in veri e propri motori di sviluppo innovativo. In tale contesto risulta fondamentale la sinergia tra diversi attori come le imprese, i centri di ricerca, le università e le amministrazioni. Pur con l'ampia diffusione di reti telematiche e strumenti di comunicazione avanzati, il contatto diretto e la vicinanza fisica continuano, infatti, a essere elementi imprescindibili per la produzione e trasmissione di conoscenza, stimolando la formazione di poli innovativi che, attraverso un modello a rete, siano attivatori di sviluppo locale e territoriale.⁵⁶

51 L. Penco, *Le grandi città come poli di consumo immateriale*, cit., p. 180.

52 Ivi, p. 173.

53 J. Goddard, H. Hazelkorn, L. Kempton, P. Vallance, *The Civic University. The Policy and Management Challenges*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham 2016, p. 3.

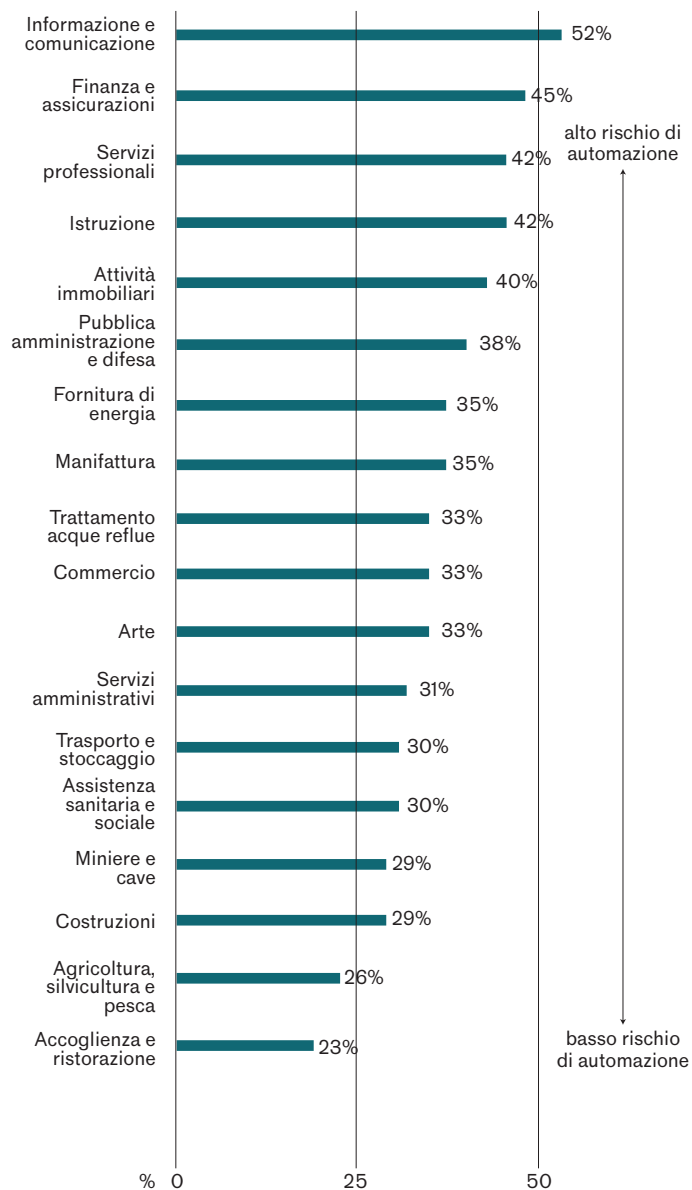
54 E. G. Carayannis, J. Morawska-Jancelewicz, *The Futures of Europe*.

55 G. Aparicio, T. Iturralde, A. V. Rodriguez, *Developments in the Knowledge-based Economy Research Field*, cit., p. 325.

56 Il capitolo è stato pensato congiuntamente dagli autori, tuttavia *L'economia della conoscenza e il lavoro cognitivo* è da attribuire a Laura Camerlingo, *Il general intellect* è da attribuire a Paola Mautone, *Progresso tecnologico e nuove forme di lavoro* è da attribuire a Claudia Caccin, *Il ruolo delle città nell'economia della conoscenza* è da attribuire ad Anna Mocellini, *I poli della conoscenza* è da attribuire a Gabriele Casarano.

Percentuale di lavoratori che usano software informatici per settore

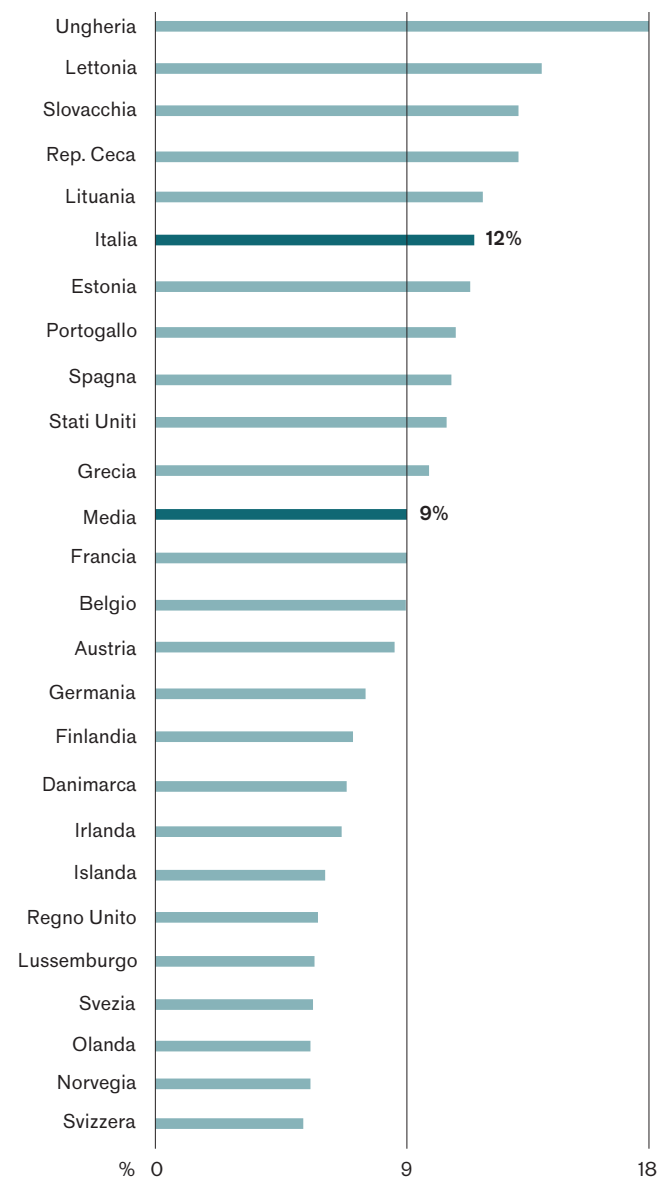
Fonte: CEDEFOP (2021)



48

Percentuale di occupazione nelle professioni ad alto rischio di automazione

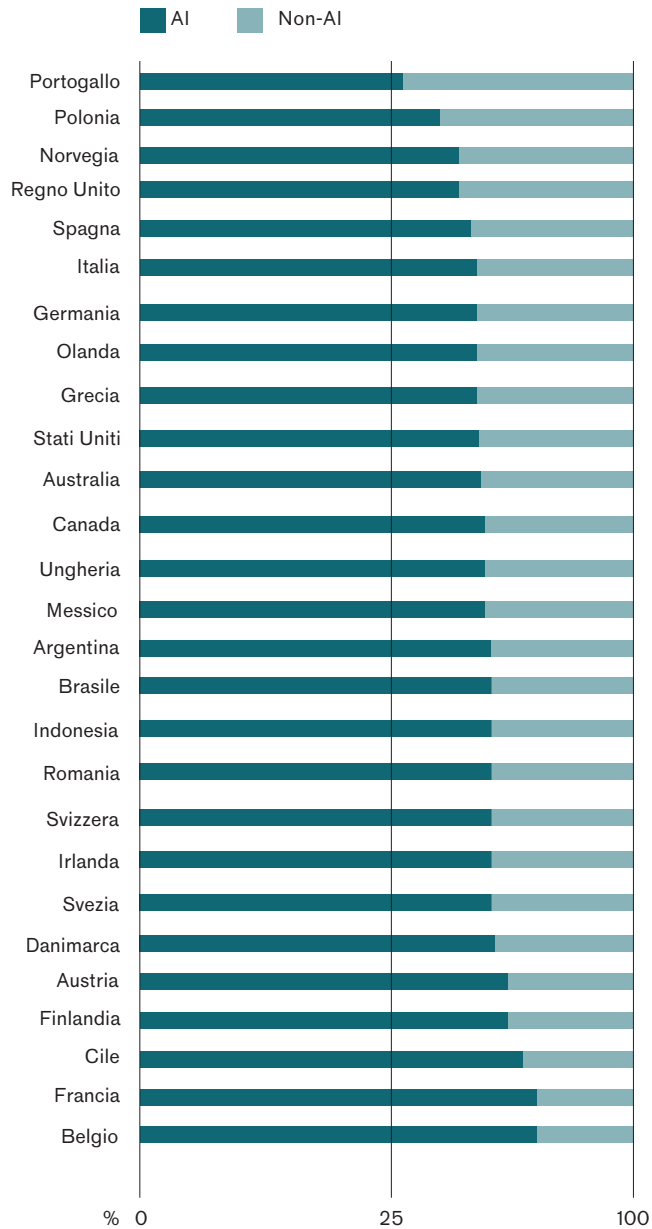
Fonte: OCSE (2019)



49

Transizioni di carriera in occupazioni AI

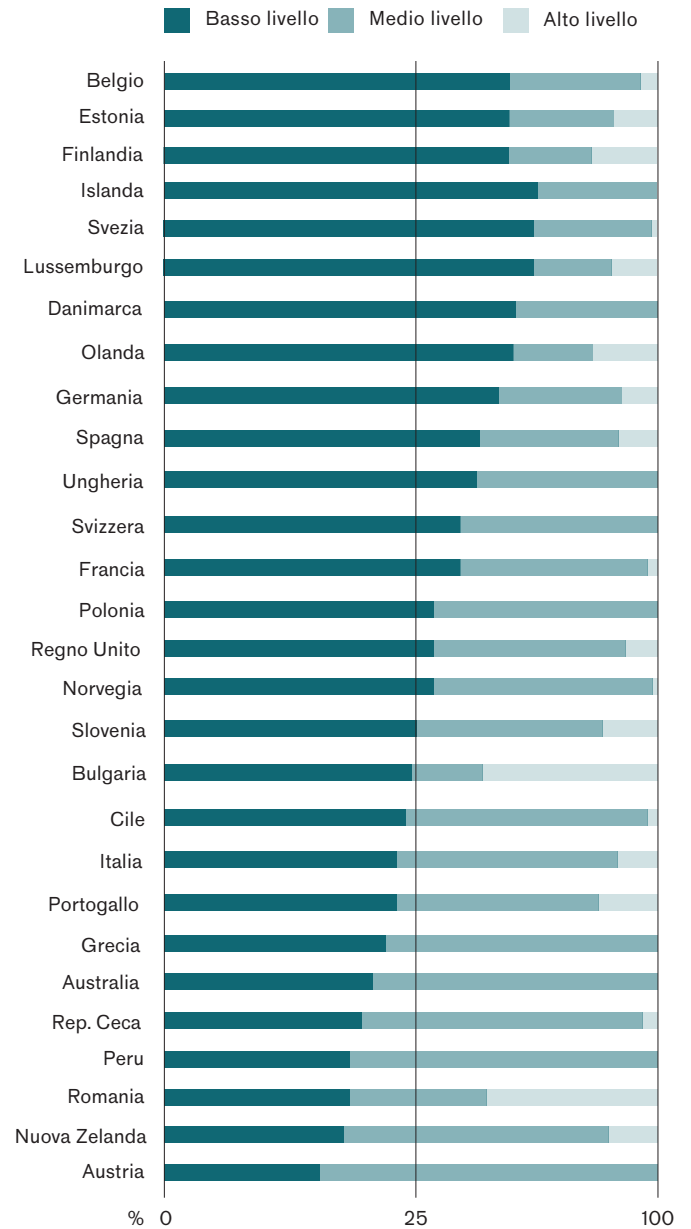
Fonte: OCSE (2024)



50

Percentuale di occupazione nelle professioni per livello di competenza

Fonte: OCSE (2022)



51

La transizione dall'economia industriale a quella della conoscenza e dell'informazione, dettata soprattutto dalle innovazioni tecnologiche, ha avuto un notevole impatto sui sistemi urbani, attivando un processo di riconfigurazione del loro assetto fisico ed organizzativo. In tale contesto le città assumono un ruolo determinante quali motori di innovazione, crescita e offerta di lavoro. Inoltre, il loro sviluppo verso attività ad alto contenuto immateriale è spesso favorito dalla presenza di insediamenti spontanei di imprese e di attori della conoscenza come università, centri di ricerca e istituti culturali, che alimentano il processo di aggregazione urbana e di crescita innovativa, rendendo evidente l'importanza della creazione di una rete di relazioni tra imprese, governi locali e università.

Nel 2002 Alessandro Costa e Jan Van der Borg con *Cluster di attività e trasformazioni metropolitane post-industriali*¹, propongono un'analisi chiara delle trasformazioni in atto, lasciando emergere tendenze comuni nella risposta dei sistemi urbani a tali sollecitazioni. Attraverso l'analisi e il confronto di quattro esempi significativi – valutando quando possibile la loro *organising capacity*² (OC) – suggeriscono un'osservazione di come questi siano riusciti a dare delle risposte positive alle pressioni causate dall'evoluzione urbana, nell'ottica di fornire spunti di riflessione riguardo il possibile sviluppo del sistema metropolitano³ centro-veneto e, in particolare, della città di Venezia.

Venezia e il cluster della conoscenza. Un aggiornamento

- 1 A. Costa, J. Van der Borg, *Cluster di attività e trasformazioni metropolitane post-industriali. Quattro esempi per Venezia*, Il Mulino, Bologna 2002.
- 2 Con *organising capacity* si fa riferimento ad uno strumento analitico utilizzato per verificare il livello di strutturazione dei processi trasformativi e individuare gli elementi di forza e debolezza dei settori economici analizzati. Per un approfondimento, vedi: Ivi, pp. 11, 41-49.
- 3 Con sistema metropolitano si intende lo spazio territoriale che include insediamenti organizzati, sia residenziali che produttivi, non necessariamente parte di un *continuum*, ma messi in comunicazione attraverso la presenza di reti di connessione. Nello specifico con sistema centro-veneto si intende la rete metropolitana che gravita intorno alle province di Venezia, Padova e Treviso. Per un approfondimento, vedi: Ivi, pp. 12-13, 195-196.

Venezia: il contesto socio-economico

Negli ultimi trent'anni, il contesto economico e sociale di Venezia è stato caratterizzato da un drastico calo della popolazione e dalla difficoltà di mantenere una struttura economica e demografica sostenibile nel lungo periodo. Il numero di abitanti della città è passato da 349.663 nel 1981 a 254.850 nel 2021⁴, perdendo quasi centomila abitanti nel trentennio di osservazione. Il dato sottolinea un declino significativo, probabilmente dovuto all'aumento dei costi abitativi e alla concentrazione del mercato del lavoro nel settore turistico, come evidenzia l'andamento del rapporto residenti/turisti negli ultimi dieci anni. Questo fenomeno riduce l'attrattiva di Venezia per i residenti permanenti, soprattutto per le giovani generazioni, che preferiscono trasferirsi in contesti che offrono maggiore stabilità e opportunità professionali.

Un aspetto emblematico di questa situazione è la diminuzione della popolazione giovanile. La fascia d'età compresa tra i 15 e i 29 anni è diminuita di oltre il 60% nel Comune di Venezia rispetto al 1981, mentre nella Terraferma si registra una contrazione del 46%. La drastica riduzione di giovani indica come la città di Venezia stia costantemente perdendo coloro che possono invece rappresentare il futuro motore economico e sociale della città. La popolazione giovanile tende, infatti, a trainare l'innovazione e la produttività, ed è proprio questa fascia a essere maggiormente coinvolta nei settori economici emergenti e nelle professioni più dinamiche.

Il dato del rapporto tra popolazione residente e popolazione studentesca nella città metropolitana di Venezia corrisponde al 9%. Questo dato mostra come le istituzioni attualmente presenti in città siano di fatto troppo piccole per presentarsi come centro del sapere rilevante su scala internazionale. Risulta dunque necessario aumentare gradualmente le strutture universitarie dedicate alla ricerca, alla didattica e ai servizi, incrementando progressivamente l'attuale numero di studenti, oggi intorno ai ventisette mila. Guardando al mercato del lavoro, nel 2023 si sono registrate ventiseimilanovecentocinquanta assunzioni a Venezia nel settore dei servizi e del commercio, a fronte di solo novemilasettecentodieci

assunzioni nel terziario avanzato, che include professioni più qualificate e innovative. L'eccessiva concentrazione di attività legate al turismo limita le prospettive di occupazione e di crescita per i residenti, soprattutto per i giovani che cercano sbocchi professionali a lungo termine e in settori tecnologici o specializzati. La dipendenza di Venezia dal turismo rappresenta un rischio economico e sociale e questa vulnerabilità economica si riflette anche nelle dinamiche demografiche: una città che non offre una diversificazione nel mercato del lavoro diventa meno attrattiva per i residenti. Le proiezioni demografiche e occupazionali attuali suggeriscono un futuro complesso per Venezia, che senza interventi di rilancio rischia di continuare a perdere i suoi abitanti e di consolidare ulteriormente la sua dipendenza dal turismo. In tale contesto, la promozione di politiche e processi di sviluppo che favoriscano il ritorno di popolazione giovane, con incentivi per le aziende innovative, agevolazioni per i residenti e programmi di investimento nei settori emergenti, rappresenta per Venezia la possibilità di riprendere una traiettoria di crescita demografica e occupazionale, garantendo al contempo la vivibilità della città e la tutela del suo patrimonio culturale.

I cluster di attività

Costa e Van der Borg, già nel 2002, aprono una riflessione riguardo queste tematiche, individuando, appunto, alcuni fattori dinamici che generano trasformazioni alla struttura sociale e forma fisica delle città. Tra questi fattori ci sono lo spopolamento dei centri urbani e la redistribuzione della popolazione, l'evoluzione di nuove tecnologie e l'importanza del fattore ambientale nelle dinamiche urbane. Le modificazioni spaziali causate da queste sollecitazioni fanno emergere alcune problematiche che riguardano appunto l'adeguamento delle infrastrutture metropolitane, la riconversione funzionale di aree in disuso e il miglioramento della qualità di vita urbana⁵. In accordo con i due autori, l'organizzazione in cluster permette ai sistemi urbani di far fronte a tali

5 A. Costa, J. Van der Borg, *Cluster di attività e trasformazioni metropolitane post-industriali*, cit., pp. 17-28.

4 Dati del Comune di Venezia, anagrafe della popolazione residente.

problematiche e, allo stesso tempo, di crescere diventando sistemi metropolitani competitivi, anche grazie alla presenza di infrastrutture strategiche legate all'accessibilità e alla cultura, come ad esempio le scuole e le università.

I cluster di attività – intesi da Costa e Van der Borg come insieme di organizzazioni i cui processi produttivi sono legati dallo scambio di beni, servizi e conoscenza⁶ – contribuiscono infatti a creare valore nei sistemi urbani, risultando determinanti in termini di generazione di attività innovative. Gli autori identificano tre tipologie diverse di cluster, – il “vocazionale”, il “nuovo cluster potenziale” (NCP) e il “*metacluster* ambientale”⁷ – attraverso l'analisi di quattro casi studio. Gli esempi – scelti con l'intento di riconoscere l'esistenza di tendenze comuni di sviluppo in un contesto post-industriale e valutare il ruolo dei cluster come strumenti competitivi – sono relativi a quattro esperienze internazionali che, attraverso l'organizzazione di cluster di attività peculiari per la socioeconomia dell'area metropolitana, sono riuscite a far fronte a crisi relative anche a processi di suburbanizzazione e disurbanizzazione⁸. In particolare, vengono prese in esame la regione metropolitana di Barcellona in relazione al cluster del tempo libero, l'area metropolitana di Rotterdam, con focus al cluster logistico, l'area metropolitana di Lione, per il cluster medico-sanitario, e infine il *metacluster* ambientale dell'area metropolitana di Sydney. La valutazione dei quattro casi studio si basa su un sistema qualitativo

6 Ivi, p. 35.

7 Con “cluster vocazionale” Costa e Van der Borg individuano lo sviluppo di una città a partire da determinate caratteristiche – come la localizzazione geografica – e da una certa vocazione già presente nel sistema urbano e legata al suo percorso evolutivo; il “nuovo cluster potenziale” individua nuovi settori economici da sviluppare in base ad un ripensamento delle potenzialità di una determinata realtà urbana, interrogandosi sulle risorse – economiche, naturali o culturali – a disposizione; il “*metacluster* ambientale” riunisce i cluster di attività del settore socioeconomico metropolitano che hanno come obiettivo comune il perseguimento di soluzioni di protezione ambientale o strategie di sostenibilità, avendo un notevole impatto culturale nella direzione di uno sviluppo sostenibile. Per un approfondimento, vedi: Ivi, pp. 35-40.

8 Ivi, p. 54.

che analizza l'OC a livello di cluster di attività, individuando sette punti chiave interconnessi tra loro e che riguardano: la visione del futuro secondo una strategia di pianificazione metropolitana, l'esistenza di una leadership nel panorama pubblico, culturale e delle imprese private come catalizzatore di sviluppo, la presenza di una struttura amministrativa che agisce a livello metropolitano, la presenza di condizioni economiche locali sia positive che negative, la presenza di network strategici tra attori coinvolti nello sviluppo di un progetto, il consenso della società e il sostegno della classe politica⁹.

Prendendo a riferimento l'analisi compiuta da Costa e Van der Borg, si identifica nella conoscenza un possibile strumento attivatore di sviluppo innovativo per la città di Venezia. Si riconoscono, infatti, le università quali infrastrutture in grado di generare meccanismi di crescita del contesto locale sia da un punto di vista urbano, che economico e sociale. La presenza di centri di ricerca scientifica e di poli di formazione qualificata risulta necessaria affinché la città possa configurarsi come polo di conoscenza, in cui il ruolo delle università diventa centrale, in quanto assolve la duplice funzione di ricerca e formazione, innescando ricadute positive sul territorio¹⁰.

Il ruolo delle università: quattro casi studio per l'innovazione

Nella transizione digitale, nuovi modelli accademici si sono evoluti in risposta ai mutamenti dei fattori che influenzano la produzione e la diffusione di conoscenza, ponendo le istituzioni di istruzione superiore al centro dell'elaborazione delle politiche economiche territoriali¹¹. Ciò dipende da una sovrapposizione del ruolo dell'università come luogo di formazione e come centro di

9 Ivi, pp. 46-49.

10 L. Penco, *Le grandi città come poli di consumo immateriale e poli di produzione della conoscenza*, in R. Cappellin, F. Ferlaino, P. Rizzi (a cura di), *La città nell'economia della conoscenza*, Angeli, Milano 2012, p. 173.

11 J. Goddard, H. Hazelkorn, L. Kempton, P. Vallance, *The Civic University. The Policy and Management Challenges*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham 2016, p. 3.

produzione della conoscenza nel processo di innovazione sociale¹², motivo per cui la collaborazione tra i centri di alta formazione e le amministrazioni territoriali diviene un tema sempre più rilevante nell'economia della conoscenza.

Con la finalità di individuare codici, meccanismi, elementi tali da generare uno sviluppo del sistema urbano di Venezia attraverso l'implementazione del cluster della conoscenza, sono individuati quattro casi studio italiani afferenti alla dimensione dell'istruzione e, in particolare, dell'università, in quanto attori sociali capaci di stimolare un tale cambiamento. Le città di Ancona, Genova, Napoli e Torino rappresentano esempi paradigmatici di come l'università abbia influenzato la crescita e la trasformazione dello spazio urbano, pur presentando ognuna caratteristiche uniche e processi evolutivi distinti e ancora in divenire.

Ancona e Università

Il caso di Ancona offre un esempio significativo di come le università possano diventare attori centrali nei processi di rigenerazione urbana attraverso strategie integrate di sviluppo territoriale. L'iniziativa Università – promossa dall'Università Politecnica delle Marche in collaborazione con il Comune di Ancona – ha l'obiettivo di rafforzare il legame tra l'ambiente accademico e il tessuto urbano, trasformando la città in un vero e proprio campus diffuso¹³. Il progetto si basa sulla consapevolezza che le università non possono più essere considerate come entità separate dal contesto cittadino, ma devono assumere un ruolo attivo nella progettazione e gestione dello spazio urbano. La presenza universitaria ad Ancona, sebbene consolidata, ha sofferto in passato di una separazione fisica e funzionale dal centro cittadino. Per

colmare questa distanza, l'iniziativa Università ha sviluppato un modello di campus integrato, in cui le sedi universitarie si connettono con il tessuto urbano attraverso una rete di servizi, infrastrutture e spazi pubblici accessibili alla comunità locale. Uno degli interventi chiave del progetto ha riguardato la riqualificazione degli spazi pubblici e delle aree dismesse per favorire la creazione di nuovi poli di aggregazione per studenti e residenti. In particolare, sono stati ristrutturati edifici storici nel centro di Ancona per ospitare residenze universitarie, aule studio, biblioteche e spazi culturali aperti al pubblico. Questo approccio ha permesso non solo di aumentare la capacità ricettiva per gli studenti fuori sede, ma anche di rivitalizzare il centro storico, contrastando fenomeni di svuotamento urbano e promuovendo una maggiore inclusione sociale. Un altro aspetto rilevante del progetto è l'attenzione alla mobilità sostenibile, con il potenziamento dei collegamenti tra le diverse sedi universitarie e i quartieri cittadini. Sono state introdotte agevolazioni per l'utilizzo del trasporto pubblico e sviluppate soluzioni innovative per favorire la mobilità attiva, come percorsi pedonali e ciclabili che migliorano l'accessibilità ai poli accademici¹⁴. Oltre agli aspetti infrastrutturali, Università ha promosso una serie di iniziative culturali e sociali volte a integrare la popolazione studentesca con il resto della comunità. Tra queste, si segnalano festival urbani, programmi di volontariato studentesco e collaborazioni tra università e imprese locali per favorire opportunità di formazione e inserimento lavorativo¹⁵. Il modello sviluppato ad Ancona dimostra come un approccio partecipato alla pianificazione urbana, che coinvolge università, amministrazioni locali e cittadini, possa trasformare le città universitarie in luoghi più inclusivi e sostenibili.

12 E. G. Carayannis, J. Morawska-Janzelewicz, *The Futures of Europe. Society 5.0 and Industry 5.0 as Driving Forces of Future Universities*, «Journal of the Knowledge Economy», 13, 2022, pp. 3445-3471.

13 G. Mondaini, *Università. Progetti strategici per la città di Ancona*, in N. Martinelli, M. Annese, G. Mangialardi (a cura di), *Le università per le città e i territori. Proposte per l'integrazione tra politiche universitarie e politiche urbane*, atti di convegno (Bari, Urban@it, 1-2 dicembre 2022), «WORKING PAPERS», 15, 2023, p. 175.

14 N. Esmailpoorabi, T. Yigitcanlar., L. Kamruzzaman, M. Guaralda, *How Can an Enhanced Community Engagement with Innovation Districts be Established? Evidence from Sydney, Melbourne and Brisbane*, in «Cities», 96, 2020, disponibile online (<https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0264275119307061>).

15 M. Pradel-Miquel, *Kiezkulturnetz vs. Kreativquartier. Social Innovation and Economic Development in Two Neighbourhoods of Berlin*, «City, Culture and Society», 8, 2017, pp. 13-19.

L'esperienza di Università rappresenta un esempio replicabile di campus diffuso, in cui la presenza accademica non è confinata in aree isolate, ma si diffonde e si integra con la città, generando benefici per l'intero territorio.

Genova e il Technology Village

Genova rappresenta un caso emblematico di trasformazione urbana, in cui il passaggio da un'economia basata sull'industria pesante e sul porto a un modello fondato sulla conoscenza e sull'innovazione guida i processi di rigenerazione. La città, storicamente caratterizzata da una struttura policentrica, con quartieri distinti per identità socio-economica, subisce un forte declino a partire dagli anni Settanta, con la crisi della cantieristica, della siderurgia e della logistica portuale¹⁶. La perdita di un quarto della popolazione in pochi decenni accentua la fuga di giovani e lavoratori qualificati, compromettendo la coesione sociale e la capacità competitiva del territorio. Di fronte a questa crisi, Genova avvia un processo di riconversione basato sulla diversificazione economica e sulla valorizzazione della conoscenza¹⁷. Il decennio tra il 1990 e il 2000 segna la svolta, con l'avvio di un progetto di trasformazione che punta sulla cultura, l'innovazione e la qualità urbana. La riqualificazione del Porto Antico, avviata con il contributo di Renzo Piano, trasforma un'area degradata in un polo turistico e culturale di rilievo internazionale, ospitando musei, centri congressi ed eventi di grande richiamo. Parallelamente, la città aderisce a reti internazionali di *governance* urbana, per attrarre finanziamenti europei e rafforzare la pianificazione strategica come strumento di sviluppo. L'Università di Genova assume un ruolo chiave nel processo di rigenerazione urbana, grazie al potenziamento della ricerca e allo sviluppo di distretti tecnologici. Il Technology Village, concepito come un ecosistema dell'innovazione, ospita aziende e laboratori di ricerca avanzata, contribuendo alla crescita di settori emergenti

16 L. Seassaro, *Tra porto e città. Logiche aziendali, neoutilitarismo e contrattualismo*, «Urbanistica Informazioni», 178, 2005, pp. 45-46.

17 B. Gabrielli, *Politiche per la città di Genova*, «Urbanistica Informazioni», 202, 2005, pp. 19-20.

come quello biomedicale e dell'intelligenza artificiale¹⁸. L'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT), fondato nel 2003, diventa un centro di eccellenza nella ricerca applicata, consolidando il ruolo di Genova come polo scientifico di rilievo internazionale¹⁹. L'attrattiva urbana si rafforza anche grazie allo sviluppo delle industrie creative, che diversificano l'economia cittadina e favoriscono il rilancio del centro storico. La presenza di eventi culturali di rilevanza internazionale e il recupero di spazi dismessi per la produzione artistica e multimediale contribuiscono alla creazione di un ambiente dinamico e innovativo. Tuttavia, permangono criticità legate alla carenza di infrastrutture adeguate, che limita la connessione della città con il resto d'Europa e frena l'attrazione di investimenti esteri. L'esperienza di Genova dimostra come la rigenerazione urbana possa essere guidata dalla combinazione di politiche economiche, innovazione tecnologica e valorizzazione culturale. La riconversione della città ha permesso di creare nuove opportunità lavorative e attrarre investimenti, ma resta fondamentale garantire una crescita equilibrata e sostenibile, evitando che le trasformazioni urbane accentuino le disuguaglianze e favoriscano solo alcune fasce della popolazione. La capacità di consolidare questi processi dipende dalla qualità delle infrastrutture, dalla capacità di promuovere politiche inclusive e dalla volontà di rafforzare il ruolo di Genova nel panorama internazionale dell'innovazione e della ricerca.

Napoli e il Polo Universitario

Nel quartiere di San Giovanni a Teduccio, a Napoli, il Polo Universitario Federico II ha giocato un ruolo fondamentale nel riqualificare l'area, divenendo un motore di cambiamento economico e sociale. Il progetto di recupero dell'ex area industriale della Cirio, un tempo sede di una fabbrica conserviera, è stato uno degli aspetti centrali di questa trasformazione. L'edificio dismesso è stato

18 G. Cozzi, *Marketing territoriale o marketing delle analogie? Alcune note di questa riflessione da un esame seminario del caso genovese*, «Impresa-Progetto», 2, pp. 1-25.

19 L. Penco, *Le grandi città come poli di consumo immateriale e poli di produzione della conoscenza*, cit., p. 183.

riqualificato e oggi ospita un campus universitario, grazie a un accordo tra il Ministero, la Regione e il Comune, che ha previsto finanziamenti per i lavori di ristrutturazione e l'acquisto dell'area da parte dell'Università. La rigenerazione non si è limitata solo alla riqualificazione edilizia, ma ha coinvolto un processo di riposizionamento sociale ed economico del quartiere. Il Polo Universitario ha agito come un catalizzatore per l'innovazione, non solo come centro di formazione, ma anche come punto di incontro tra università, imprese e la comunità locale. Il coinvolgimento di attori pubblici e privati ha permesso di creare una sinergia che ha portato a un miglioramento delle infrastrutture e alla crescita di nuove opportunità lavorative e imprenditoriali. Nel luglio 2016 è stato stipulato l'accordo, tra l'Università Federico II e l'impresa multinazionale Apple, per l'istituzione della Apple Developer Academy, la prima iOS Developer Academy in Europa, con l'obiettivo di sviluppare nuove applicazioni e servizi digitali. L'intento è di fornire agli studenti ammessi le competenze necessarie per diventare sviluppatore di applicazioni tecnologiche innovative.

La rigenerazione edilizia dell'ex fabbrica Cirio, progettata dal Raggruppamento Temporaneo di Professionisti Ishimoto Europe, ha avuto una serie di ricadute positive che si sono estese in tutta l'area SIN Napoli Est, in cui ricade il Polo Universitario, tra cui l'apertura di servizi d'uso collettivo precedentemente assenti. Il progetto dello studio Zaha Hadid, vincitore nel 2023 del concorso indetto da Regione Campania e Ferrovie dello Stato per la costruzione di un nuovo polo amministrativo regionale, prevede la riqualificazione di oltre trenta ettari di aree industriali dismesse, incluse la storica Manifattura Tabacchi e altre strutture in disuso nella zona industriale Feltrinelli. L'obiettivo principale è ricucire il tessuto urbano della città con nuove infrastrutture, progettando un parco pubblico di dieci ettari in collaborazione con la paesaggista Martha Schwartz, e trasformando dei vecchi scali ferroviari in spazi fruibili dai cittadini. Il piano urbanistico mira a connettere quartieri precedentemente isolati, come il Centro Direzionale, la stazione, il Mercato e la Zona Orientale, attraverso una progettazione che privilegia i pedoni con un hub intermodale sotterraneo. L'approccio

alla governance del progetto di riqualifica di Napoli Est, con il coinvolgimento dell'Università Federico II, ha consentito di affrontare in modo efficace le sfide tipiche di una zona urbanisticamente e socialmente svantaggiata, grazie a un modello partecipativo che ha coinvolto tutti gli attori rilevanti. Le interviste condotte con istituzioni, docenti e membri della comunità hanno evidenziato come il Polo abbia contribuito a rafforzare le connessioni virtuose tra diversi livelli istituzionali, accrescendo la coesione sociale e promuovendo lo sviluppo sostenibile del quartiere. Questo intervento evidenzia l'importanza di un approccio integrato, in cui la collaborazione tra pubblico e privato insieme al coinvolgimento della comunità, sono elementi essenziali per il successo di un processo di rigenerazione urbana. Il caso di San Giovanni a Teduccio dimostra che la crescita di un territorio non dipende solo dalle risorse materiali, ma anche dalla capacità di valorizzare il capitale umano e sociale. Il Polo Universitario si rivela non solo un motore di cambiamento, ma un punto di riferimento per la creazione di una nuova visione di sviluppo per il quartiere²⁰.

Torino e la residenzialità studentesca

Il caso di Torino, infine, si concentra sulle trasformazioni urbane legate alla residenzialità studentesca e al ruolo delle politiche abitative nel favorire la rigenerazione dei quartieri universitari. Negli ultimi anni, l'aumento del numero di studenti fuori sede ha reso necessaria un'espansione delle strutture residenziali, portando alla creazione di nuovi studentati e alla riqualificazione di edifici dismessi, in un'ottica di sviluppo urbano sostenibile. Anche in questo caso, uno degli elementi chiave della strategia è stata l'adozione di un approccio integrato tra politiche universitarie e pianificazione urbana, con l'obiettivo di garantire soluzioni abitative accessibili agli studenti e, al contempo, favorire la coesione sociale nei quartieri coinvolti. In particolare, l'analisi dei flussi di

20 A. Berritto, *Politiche urbane e processi di rigenerazione del Polo Universitario di San Giovanni a Teduccio a Napoli. Dinamiche di sviluppo e forme nuove di relazione tra università e territorio*, in N. Martinelli, M. Annese, G. Mangialardi (a cura di), *Le università per le città e i territori*, cit., pp. 38-51.

studenti ha dimostrato come la domanda di alloggi si sia concentrata in alcune aree specifiche della città, portando a squilibri tra la capacità ricettiva e l'effettiva disponibilità di posti letto. Questo fenomeno ha spinto l'amministrazione comunale, in collaborazione con le università e gli enti per il diritto allo studio, a sviluppare un piano di investimenti mirato alla creazione di nuovi campus e residenze universitarie.

Uno degli interventi più significativi ha riguardato il riuso di edifici esistenti, trasformando ex caserme e strutture pubbliche in residenze studentesche moderne e accessibili. Questo processo non solo ha permesso di ampliare l'offerta abitativa, ma ha anche contribuito a rivitalizzare il tessuto urbano, creando nuovi spazi di aggregazione e servizi aperti alla comunità locale. In questo senso, l'esperienza torinese si inserisce nel più ampio quadro delle strategie di *knowledge-based urban development*²¹, ovvero strumenti di pianificazione e gestione innovativi, che vedono nell'università un attore centrale nei processi di trasformazione della città.

Il coinvolgimento diretto degli studenti nella progettazione delle nuove residenze universitarie attraverso processi partecipativi ha permesso di definire soluzioni abitative innovative e rispondenti alle esigenze reali della popolazione studentesca. Questi interventi hanno avuto un impatto positivo anche sulla qualità della vita nei quartieri circostanti, contribuendo a contrastare fenomeni di degrado urbano e gentrificazione. In definitiva, in tutti i casi emerge come un'attenta pianificazione delle politiche universitarie – abitative e non – può rappresentare un fattore chiave per la rigenerazione urbana, trasformando la presenza studentesca in un'opportunità per il territorio.

Venezia cluster della conoscenza

L'integrazione tra università, enti locali e comunità rappresenta un modello virtuoso e replicabile in altre città, capace di coniugare le esigenze che riguardano la produzione e condivisione di conoscenza con quelle dello sviluppo urbano sostenibile.

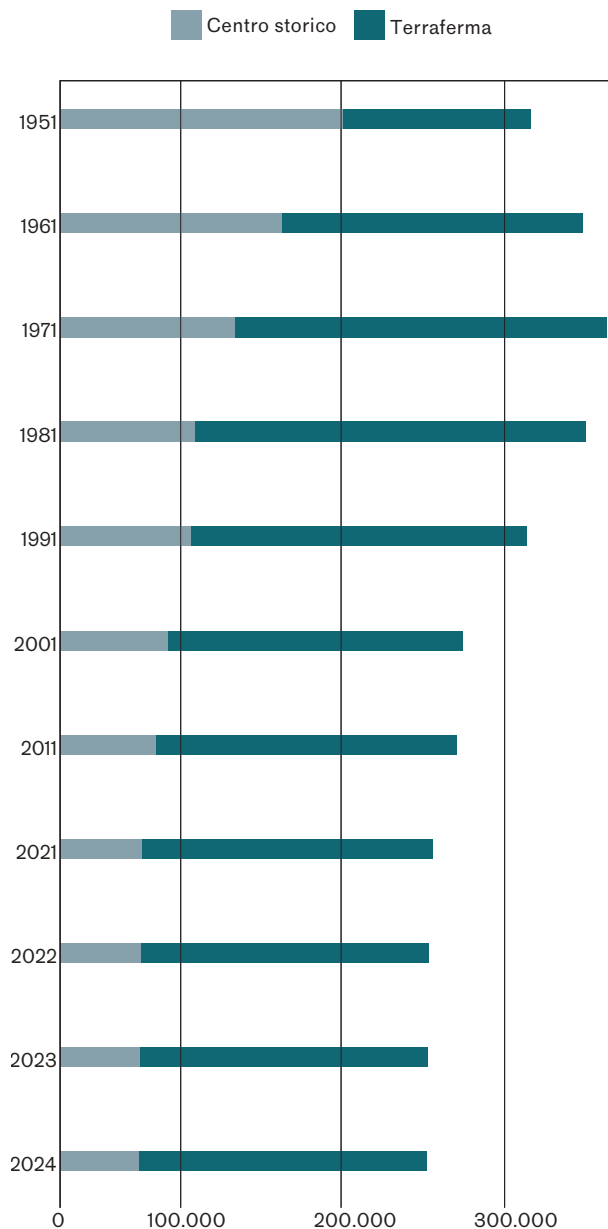
L'analisi delle trasformazioni urbane e del ruolo delle università nei processi di rigenerazione analizzati evidenzia benefici significativi, che sono promossi dall'integrazione di un modello basato sulla conoscenza, da cui anche la città di Venezia potrebbe trarre vantaggio. Se considerate all'interno del cluster della conoscenza, le università possono attivare nuove dinamiche di crescita economica e sociale nella città, contrastando alcune delle sue attuali criticità, come il calo demografico, la dipendenza dal turismo e la scarsa diversificazione del mercato del lavoro. Per realizzare questa visione, è necessario un piano strategico che coinvolga università, amministrazioni e imprese, con investimenti mirati alla creazione di infrastrutture, all'aumento dell'offerta formativa e alla valorizzazione del patrimonio edilizio. L'adozione di un modello basato sulla conoscenza non solo aiuterebbe Venezia a contrastare il declino demografico e la monocultura turistica, ma permetterebbe alla città di consolidare il proprio ruolo di città innovativa, capace di affrontare le sfide del futuro mantenendo la propria identità unica nel panorama globale.²²

21 L. Penco, *Le grandi città come poli di consumo immateriale e poli di produzione della conoscenza*, cit., p. 178.

22 Il capitolo è stato pensato congiuntamente dagli autori, tuttavia il paragrafo *Venezia: il contesto socio-economico* è da attribuire a Claudia Caccin, Gabriele Casarano e Paola Mautone; *I cluster di attività* è da attribuire ad Anna Mocellini; *Il ruolo delle università: quattro casi studio per l'innovazione* è da attribuire a Laura Camerlingo; *Ancona e Universicittà* è da attribuire a Gabriele Casarano; *Genova e il Technology Village* è da attribuire a Anna Mocellini; *Napoli e il Polo Universitario* è da attribuire a Paola Mautone; *Torino e la residenzialità studentesca* è da attribuire a Claudia Caccin, *Venezia cluster della conoscenza* è da attribuire a Laura Camerlingo.

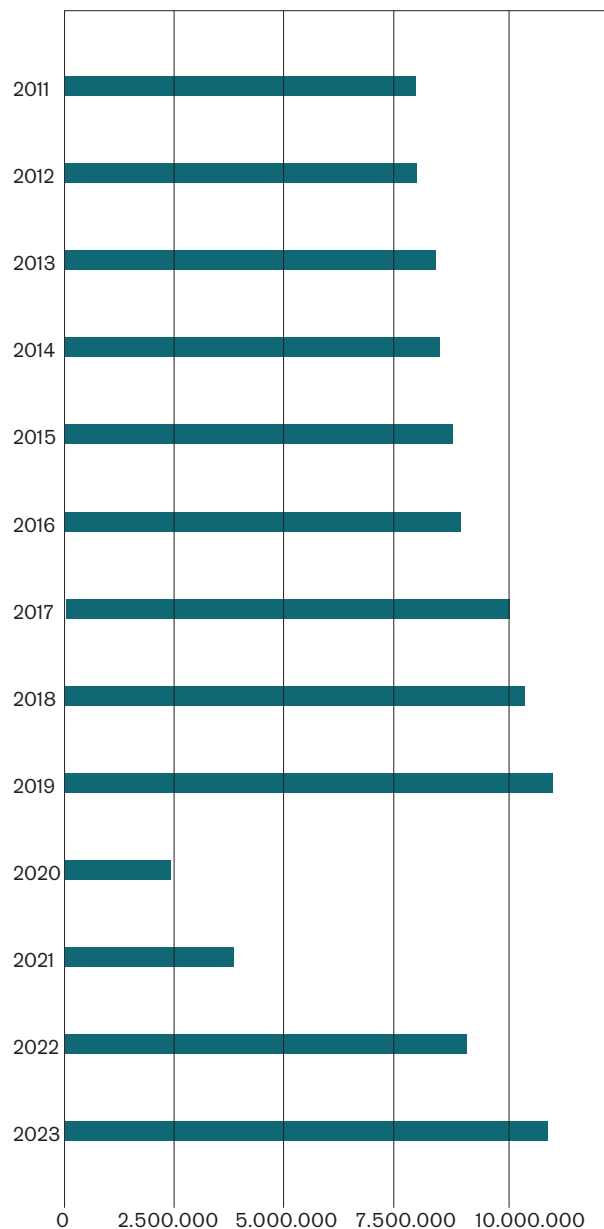
Residenti nel Comune di Venezia e nel centro storico nel periodo 1951-2024

Fonte: Comune di Venezia, anagrafe della popolazione residente.



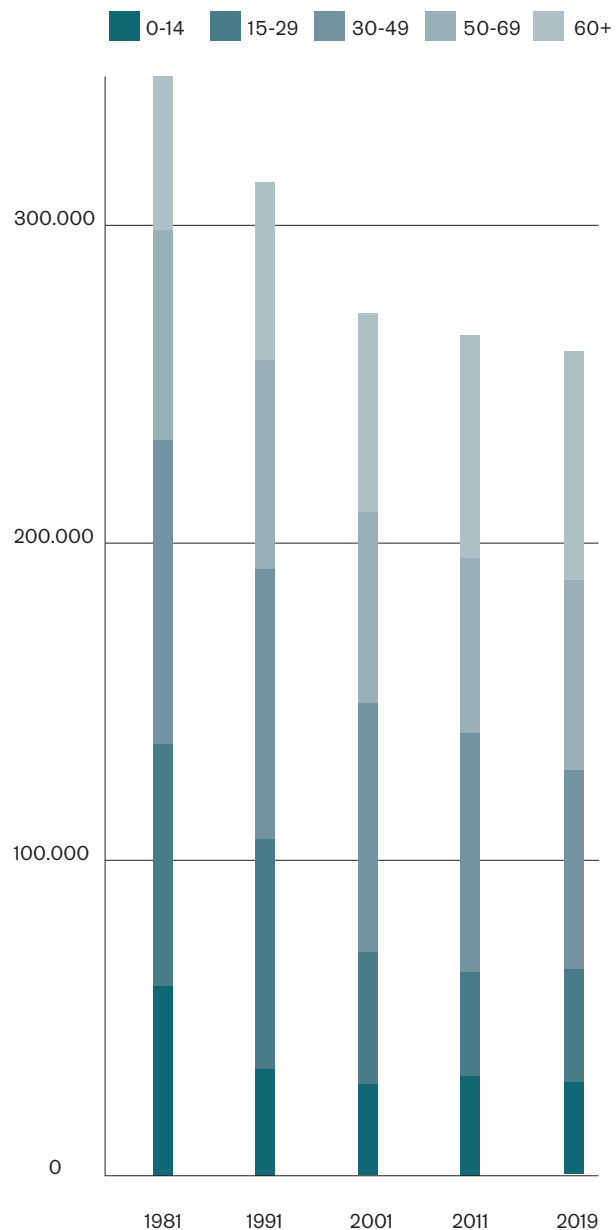
Presenza dei turisti nel Comune di Venezia nel periodo 2011-2023

Fonte: Comune di Venezia, annuario del turismo.



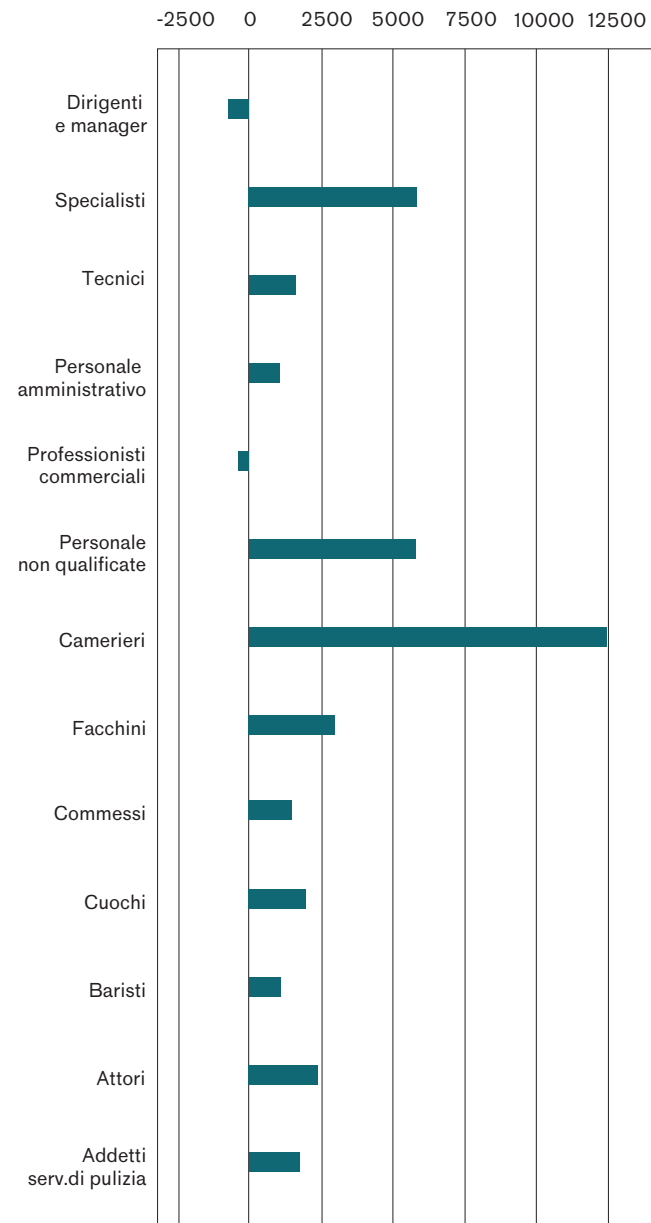
Residenti nel Comune di Venezia per fascia d'età. Anni 1981-2019

Fonte: ISTAT, anagrafe della popolazione residente.



Variazione occupazionale per settori nel periodo 2008-2023

Fonte: Veneto Lavoro, geografie dei settori e delle professioni.



La città di Venezia si trova oggi ad affrontare complesse problematiche residenziali, frutto di dinamiche di lungo periodo che hanno profondamente inciso sul tessuto urbano e sociale. Il turismo, ormai predominante nel contesto cittadino, non solo riduce l'offerta di abitazioni e aumenta il costo della vita, ma contribuisce anche a trasformare sempre più aree della città, in particolare quelle insulari, rendendole inaccessibili e orientate a soddisfare le esigenze del mercato turistico, a discapito delle necessità dei residenti.

Tuttavia, pur apparendo totalizzante, il turismo non rappresenta né la storia né, probabilmente, il futuro della città (come ha dimostrato la pandemia di COVID-19). Piuttosto esso costituisce l'ultima fase di un processo trasformativo che trae le sue origini all'inizio del secolo scorso e prosegue, accelerando, fino ai giorni nostri¹. Un processo che ha progressivamente eroso l'economia diversificata e la multifunzionalità della città d'acqua, intrecciandosi con fenomeni come il progressivo spopolamento e l'invecchiamento della popolazione, aggravati dalle cattive condizioni del patrimonio edilizio e dagli elevati costi abitativi. Con il passare del tempo, tali fenomeni si sono intrecciati con i massicci processi di turisticizzazione, ridefinendo il volto di Venezia e favorendo alla sua crescente gentrificazione. Per comprendere appieno la situazione attuale, è dunque necessario analizzare le fasi precedenti alla turisticizzazione e le tendenze che gradualmente hanno smantellato l'economia diversificata e la multifunzionalità del centro storico.

L'evoluzione demografica di Venezia nell'ultimo secolo

Al centro dell'evoluzione demografica veneziana – o, meglio, della sua involuzione – c'è l'esodo, un massiccio spostamento della popolazione dall'insediamento lagunare verso l'entroterra, iniziato nel secolo scorso, culminato negli anni Cinquanta e tuttora in corso. Da un lato vi sono le scelte individuali di coloro che cercavano una qualità o una condizione di vita migliore o più moderna, trovandole sulla terraferma, poiché Venezia storica, con le sue abitazioni in rovina, la resistenza al cambiamento e l'atmosfera

Gli esodi dei veneziani

¹ C. Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, Edizioni Unicopli, Milano 2020.

decadente, non corrispondeva all'immaginario di un'Italia in pieno boom economico (anni Cinquanta e Sessanta); dall'altro lato ci sono fattori strutturali di natura economica, politica e sociale che hanno alimentato questo processo. La ricerca di uno stile di vita più moderno e condizioni di vita migliori potrebbe certamente aver influenzato le decisioni individuali di emigrare, ma è importante notare che queste aspirazioni sono strettamente connesse al contesto circostante composto da regolamentazioni, dinamiche di mercato, considerazioni economiche, disponibilità di alloggi e qualità dei servizi urbani².

Il momento in cui si sceglie di lasciare la città costituisce perciò solamente il tassello finale di un percorso decisionale lungo e articolato sul quale agisce un insieme di fattori che non riguardano soltanto l'individuo, ma la città intera nel suo modo di darsi alla fruizione collettiva e di ospitare la residenzialità.³

Una prima fase dell'esodo si è verificata durante il regime fascista, quando la città si presenta ancora prevalentemente popolare e pre-moderna, con situazioni abitative spesso drammatiche⁴. L'attività edilizia destinata alle classi popolari si andò progressivamente concentrando in terraferma, a partire dalla costruzione del quartiere di Marghera nel 1921 e dall'espansione dell'agglomerato di Mestre (nel 1936 contavano settemila abitanti il primo e quarantamila il secondo), nel quale le iniziative speculative erano maggiormente agevolate (l'area era priva di vincoli urbanistici, libera da oneri di urbanizzazione e dotata di migliori condizioni sanitarie e servizi urbani). Nel periodo tra le due guerre, dunque, le spese comunali si concentrarono principalmente sull'infrastrutturazione della terraferma, delegando il rinnovamento della città storica all'iniziativa privata e gestendo gli aspetti del disagio abitativo semplicemente con lo spostamento delle classi meno abbienti al di là del

2 G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, «Materiali Veneti», 4, Arsenale, Venezia 1976.

3 C. Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, cit., p. 12.

4 G. Favero, *Venezia dopo Venezia: economia e demografia urbana nel Novecento*, «Laboratoire italien», 15, 2014, pp. 79-89.

Ponte della Libertà (il collegamento tra la città storica e la terraferma, al tempo appena ultimato)⁵.

Il boom economico e i massicci spostamenti verso la terraferma

L'esodo vero e proprio accade, però, in una fase successiva al Ventennio: nel periodo compreso tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni Sessanta quando per la prima volta il centro storico perde la predominanza demografica a favore della terraferma (con il primo che passa da una percentuale di popolazione pari al 55% al 32% e la seconda che specularmente passa dal 31% al 55%), mentre l'estuario rimane sostanzialmente stabile⁶. Tra il 1951 e il 1976, infatti, la popolazione della terraferma raddoppia e raggiunge la sua massima espansione⁷. Questo avviene contestualmente al processo di terziarizzazione dell'economia urbana che, in quegli anni, vede nello sviluppo turistico il fondamentale strumento di rilancio della città. Le strutture alberghiere in quattordici anni (1958-1972) passano da centocinquantuno esercizi (con novemila posti letto) a centottantotto (con undicimila posti letto, il 20% in più). In questo periodo il settore turistico crebbe esponenzialmente imponendosi come elemento portante dell'economia cittadina, anche grazie all'evoluzione globale, che ha portato il turismo da fenomeno di lusso, individuale, a fenomeno più accessibile e quindi di massa⁸. Il processo fu velocizzato dall'apertura dell'aeroporto internazionale Marco Polo a Tessera (1960), dalla creazione dell'isola-terminal del Tronchetto (1957-1961) e dallo sviluppo del litorale di Jesolo e Cavallino Treporti. Tra le conseguenze dello sviluppo del settore turistico ci fu un incremento occupazionale (tra il 1951 e il 1961 l'impiego in attività ristorative e alberghiere aumentò di circa millequattrocento unità)⁹, a dimostrazione del

5 C. Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, cit.

6 G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, cit.

7 G. Zanon, *Mestre: da periferia a città. Un ruolo strategico per il futuro di Mestre*, Centro Culturale Santa Maria delle Grazie, Venezia 2004.

8 A. Zannini, *Il turismo a Venezia dal secondo dopoguerra ad oggi*, «Laboratoire Italien», 15, 2014, pp. 191-199.

9 UNESCO, *Rapporto su Venezia*, Mondadori, Milano 1969, p. 67.

fatto che la mancanza di lavoro non può essere considerata un fattore determinante dell'esodo della popolazione residente. Piuttosto fu l'immediato rincaro generale dei costi dei beni di consumo e degli affitti a essere determinante rispetto alle scelte individuali di trasferimento.

Tra il 1951 e il 1968 si spostarono dal centro storico alla terraferma più di ottantaquattromila persone, portando così la parte di città insulare a «una situazione di totale incapacità di conservazione del potenziale demografico esistente»¹⁰ già negli anni Sessanta. Infatti, i soggetti coinvolti furono principalmente i giovani (il 71% di coloro che abbandonarono il centro storico aveva meno di quarantacinque anni e il 44% meno di trenta) e nuclei familiari composti da mogli casalinghe e figli piccoli (53%)¹¹. L'esodo, inoltre, interessò particolarmente certe classi sociali. Abbandonarono il centro storico quegli strati sociali caratterizzati da una certa disponibilità economica (classi medie e medio-basse) e che avevano in prevalenza un'abitazione in affitto, pari al 78,3% dei casi¹². Soltanto una minima parte delle classi privilegiate, libero-professionisti o dirigenti, lasciò il centro, poiché potevano permettersi alloggi dotati di alti standard abitativi, ma anche una bassa percentuale del sottoproletariato, perché, pur trovandosi in situazioni al limite dell'abitabilità, non aveva la possibilità finanziaria di trasferirsi.

È quindi in questa fase che si comincia a delineare quella polarizzazione sociale che arriverà a completa maturazione nei decenni successivi, con una progressiva eliminazione dalla città insulare della classe media e una nitida distinzione tra una fascia di cittadini con ampie disponibilità economiche e una casa di proprietà e sacche di sottoproletariato, [...] concentrato nei quartieri di edilizia popolare.¹³

10 CENSIS, *Caratteri dell'esodo della popolazione del centro insulare di Venezia*, vol. I, Roma 1973, p. 52.

11 C. Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, cit.

12 *Ibidem*.

13 Ivi, pp. 85-86.

Il motivo principale di questo spostamento di massa è, dunque, la casa, o più precisamente, le condizioni qualitative degli immobili veneziani in rapporto al loro costo¹⁴.

Un'indagine condotta dal CENSIS (Centro Studi Investimenti Sociali, Roma) tra il 1969 e il 1970, i cui risultati sono stati pubblicati nel 1973, dimostra infatti che all'origine dell'esodo vi è l'esigenza di una casa dotata di comfort indispensabili: gabinetto, bagno, riscaldamento, priva di umidità e non esposta al pericolo delle acque alte¹⁵. Chi lascia il centro, dunque, «non è chi vive nelle condizioni insediative peggiori, ma chi, pur disponendo dei servizi elementari, lamenta carenza di altri, pur necessari»¹⁶. Non si tratta della ricerca di una differente forma di vita o di rifiuto nella conformazione urbana veneziana, quanto piuttosto della necessità di un'abitazione adeguata ai propri desideri in relazione alle proprie disponibilità economiche, anche perché oltre la metà degli emigrati si dichiarava propenso a tornare a vivere a Venezia a parità di qualità abitativa¹⁷. Sono stati perciò l'incapacità e la mancata volontà di dare una risposta efficace al problema della casa a determinare l'esodo della popolazione residente, rivelando il

carente funzionamento degli apparati politici amministrativi, nazionali e locali, che non hanno saputo né vedere né affrontare in termini globali un'istanza che già da diversi decenni era sentita come particolarmente gravosa dalla popolazione.¹⁸

Le leggi speciali per Venezia tra sostegni e ostacoli

Lo strumento con cui le classi dirigenti hanno cercato di dare risposta all'emergenza del risanamento di Venezia avviene quasi esclusivamente tramite la promulgazione di leggi speciali che non

14 G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, cit.

15 CENSIS, *Caratteri dell'esodo della popolazione del centro insulare di Venezia*, cit.

16 Ivi, p. 138.

17 C. Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, cit.

18 CENSIS, *Caratteri dell'esodo della popolazione del centro insulare di Venezia*, cit., p. 151.

riuscirono ad affrontare il problema, ma, anzi, contribuirono ad enfatizzare il processo di spopolamento.

Il primo intervento statale si registra con il R.D.L. 21 agosto 1937, n. 1901, secondo il quale il Comune avrebbe distribuito contributi statali per finanziare una parte delle opere private di consolidamento delle fondazioni, risanamento di edifici coinvolti nella sistemazione dei canali e di restauro di fabbricati monumentali. La legge venne poi rifinanziata sotto il governo di Alcide De Gasperi con il D.L. 17 aprile 1948, n. 485 «non esitando (il governo repubblicano) [...] a rilanciare un provvedimento preso durante il periodo fascista, indicando la via per ulteriori interventi analoghi nel settore»¹⁹. Infatti, la legge 31 marzo 1956, n. 294, *Opere per la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale di Venezia e per il risanamento igienico del suo abitato*, ricalca sostanzialmente l'atto amministrativo del 1937, stanziando ulteriori contributi statali per opere eseguite da privati. La legge 5 luglio 1966, n. 526 (terza legge speciale), proroga per quattro anni le disposizioni del 1956 e aumenta ulteriormente i finanziamenti. Per evitare le scadenze delle leggi speciali precedenti e utilizzarne i residui passivi, viene inoltre deliberata la legge 8 aprile 1969, n. 161, la quale introduce un'aggiunta all'articolo 4 della legge del 1956, agevolando così, di fatto, finalità privatistiche:

Il sindaco, [...] potrà rilasciare, senza il preventivo nulla osta del Magistrato alle acque, la licenza edilizia per modifiche in conformità alle destinazioni previste dal piano regolatore generale, che non comportino alterazioni delle strutture murarie originali, né aumenti di volumi o di superficie calpestabile.²⁰

Giandomenico Romanelli, per lungo tempo direttore dei Musei Civici di Venezia, insieme al collaboratore Guido Rossi, in un

¹⁹ G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, cit., p. 51.

²⁰ Legge 8 aprile 1969, n. 161, *Modifiche all'articolo 4 della legge 31 marzo 1956, n. 294, quale risulta sostituito dall'articolo 6 della legge 5 luglio 1966, n. 526, concernenti provvedimenti per la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale della città di Venezia*, disponibile online (<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1969;161>).

articolo del 1976, sottolinea che questa serie di leggi permise, da un lato, la costruzione di nuovi immobili in terraferma, mentre, dall'altro, ha consentito di tralasciare quasi totalmente l'attività di risanamento nella città d'acqua.

Si è incoraggiato l'esodo della popolazione, spinta [...], dalle condizioni insopportabili della disastrosa qualità delle abitazioni abbandonate da secoli alla fatiscenza dell'usura e della senescenza, all'emigrazione verso altre aree del Comune e dell'hinterland, dove, anche a causa del libero sfogo dato ad una gigantesca opera di speculazione fondiaria, negativa per molti aspetti, si reperivano tuttavia, sul mercato, case civili a condizioni locative maggiormente accettabili. Le abitazioni del centro storico per ciò rimaste libere – ovvero perché i piccoli proprietari non riuscivano a restaurarle, data l'impossibilità di anticipi finanziari troppo onerosi richiesti dalle leggi speciali, e le insuperabili lungaggini burocratiche richieste dall'espletamento delle pratiche relative all'ottenimento dei contributi, talché «nell'insieme l'iter completo (dal giorno della domanda al giorno del pagamento del contributo) durò in media cinque anni, con massimi di dodici e minimi di due anni e mezzo» – sono divenute appetitosa preda di speculatori locali e stranieri, riusciti, a volte anche con irrilevanti impieghi di capitale, a concretizzare una vera condizione di monopolio del patrimonio edilizio veneziano. [...] Per concludere, le leggi speciali per Venezia, operanti dal 1937 al 1973, hanno contribuito pesantemente all'affermazione dell'uso capitalistico della città: lo stato fascista prima e repubblicano poi hanno incentivato la spinta verso tale soluzione con i cospicui benefici elargiti ai grandi proprietari, alle società finanziarie e immobiliari, agli enti pubblici e simili, agli enti religiosi.²¹

Il meccanismo di funzionamento delle leggi speciali incentivò, infatti, i grandi speculatori ad acquisire, risanare e riconvertire

²¹ G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, cit., p. 52.

ad usi più remunerativi gli edifici grazie al contributo pubblico, accelerando l'espulsione degli inquilini in affitto verso la terraferma e favorendo l'allargamento del loro monopolio sul patrimonio veneziano. In ogni caso, al di là delle legislazioni speciali, la politica non era in grado di rispondere alle sfide che la città era chiamata ad affrontare in questo periodo di profonda trasformazione della struttura demografica e socioeconomica. L'amministrazione non stava solo rinunciando al controllo dei processi, ma stava anche abbandonando

ogni tentativo di mantenere viva quell'autonomia economica e quella vivacità sociale e culturale che l'800 austriaco aveva fiaccato, che il primo Novecento aveva ulteriormente indebolito, ma che solo gli anni '60 di questo secolo stavano cancellando integralmente, costringendo i veneziani all'esilio, all'emigrazione verso le zone industrializzate.²²

L'acqua grande e la nuova consapevolezza internazionale

In questo contesto politico, economico e sociale si verificò, il 4 Novembre 1966, il drammatico evento ricordato come *Acqua Grande*, uno spartiacque in grado di riorientare completamente la discussione sul destino di Venezia che, da questo momento, acquista una dimensione internazionale, con il moltiplicarsi di dibattiti, iniziative e raccolte fondi. Contestualmente compare sulla scena una nuova pluralità di soggetti che rivendica il proprio diritto di parola e intervento sulle sorti del territorio e sulle sue dinamiche politiche²³. Uno di questi è l'UNESCO, che nel 1969 produsse un report sulle condizioni della città, in cui non solo vennero descritte le preoccupazioni circa lo stato fisico della Laguna, la conservazione del patrimonio storico-artistico urbano e i problemi sociali, ma rappresenta anche una effettiva presa di coscienza della gravità dell'esodo. La «crisi del centro storico» è infatti interpretata dall'Ente come

22 G. Pertot, *Venezia 'Restaurata'. Centosettanta anni di interventi di restauro sugli edifici veneziani*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 97.

23 *Ibidem*.

crisi che riguarda più il livello sociale e spirituale che quello economico, poiché causa una dispersione di vitalità (e soprattutto gioventù) e, cosa ancora più grave, un'incrinatura nella fiducia nella collettività, un attentato alla cittadinanza.²⁴

La prima tappa significativa del ventennio immediatamente successivo alla disgrazia naturale è stata la promulgazione della legge speciale per Venezia 171/1973 [...] impostando, per la prima volta in Italia, programmi di intervento che privilegiassero in maniera preponderante l'operatore pubblico.²⁵

La legge 16 aprile 1973, n. 171, *Interventi per la salvaguardia di Venezia*, si configura come un complesso meccanismo di Piani Particolareggiati che avrebbero dovuto essere articolati in successivi Piani di Comparto. Il provvedimento dichiarava che la salvaguardia di Venezia fosse un «problema di preminente interesse nazionale» permettendo così, di fatto, un ruolo operativo diretto e prioritario dello Stato nella gestione del sito lagunare.

Gli obiettivi prefissati consistevano nella salvaguardia della città, la tutela dell'equilibrio idraulico lagunare, la preservazione dell'ambiente e il mantenimento della vitalità socioeconomica urbana. Un programma atto a sovvenzionare non solo la soluzione al problema delle maree eccezionali, ma anche il recupero e la manutenzione degli edifici. Nello specifico vennero stanziati trecento miliardi di lire in quattro anni (1973-1977) di cui un terzo assegnato ai Comuni di Venezia e Chioggia (90 miliardi destinati a Venezia e 10 a Chioggia) per interventi di restauro e risanamento conservativo. Tuttavia, queste opere di risanamento edilizio erano subordinate all'elaborazione e all'approvazione da parte del Comune dei Piani Particolareggiati che dovevano guidare tali interventi urbanistici. La norma però svincolava da tale prescrizione sia gli interventi di restauro conservativo per edifici di interesse storico, artistico e monumentale, sia per quelli di uso

24 UNESCO, *Rapporto su Venezia*, cit., p. 56.

25 G. Pertot, *Venezia 'Restaurata'. Centosettanta anni di interventi di restauro sugli edifici veneziani*, cit., p. 105.

pubblico, prevedendo una ulteriore eccezione per l'edilizia minore, nel caso di «interventi urgenti»²⁶:

Il comune potrà autorizzare, previo parere della commissione per la salvaguardia di Venezia, interventi urgenti nel campo dell'edilizia minore anche nella fase di formazione e approvazione dei piani particolareggiati secondo criteri tali da non comprometterne gli indirizzi e gli obiettivi,²⁷

una dicitura assai generica che costituiva nei fatti:

una facile scappatoia per intervenire su gran parte degli immobili adibiti alla residenza e al commercio prima dei piani particolareggiati, al di fuori di qualsiasi commassamento e progettazione di comparto.²⁸

Così affermava lo storico e politico Wladimiro Dorigo a proposito della Legge Speciale 1973. Egli criticò duramente quella che definì «una legge contro Venezia [...] approvata dal parlamento italiano [...] per effetto di una delle più singolari concomitanze di mistificazione, di settarismo, di provincialismo e di dilettantismo culturale che si siano verificate nella storia recente del paese»²⁹. In effetti i successivi cinquant'anni furono caratterizzati da accesi dibattiti scaturiti a seguito della promulgazione e attuazione della legge, ma al di là delle polemiche resta il fatto che, anche questo provvedimento speciale, in linea con i precedenti, non solo si è rivelato inefficiente nel contenimento del fenomeno dell'esodo, ma ha finito all'opposto per determinare un'ulteriore accelerazione. L'indomani della pubblicazione della Legge, sull'Unità compariva la notizia che descriveva il primo esempio concreto di effetto sulla cittadinanza lagunare:

26 Legge 16 aprile 1973, n. 171, *Interventi per la salvaguardia di Venezia*, art.13, comma 4.

27 *Ibidem*.

28 W. Dorigo, *Una Legge contro Venezia. Natura storia interessi nella questione della città e della laguna*, Officina Edizioni, Roma 1973, pp. 468-469.

29 Ivi, p. 408.

Trenta famiglie di lavoratori che da più di mezzo secolo abitano le case comprese tra le fondamenta dei tabacchi e quelle di Sant'Andrea, nei pressi di Piazzale Roma, hanno ricevuto l'intimazione di sfratto dai proprietari, cioè dalla società immobiliare Ve.Ne.Ter. Lo sfratto è stato «giustificato» dalla Ve.Ne.Ter con la necessità di rendere libere le case, restaurandole in base alla legge speciale e quindi affidarle, a nuovi e naturalmente altissimi prezzi, ad inquilini danarosi, oppure venderle, sempre a nuovi prezzi, naturalmente speculativi.³⁰

L'incremento improvviso e generalizzato dei prezzi delle abitazioni si verificò a seguito degli interventi di riqualificazione che venivano effettuati al di fuori dei piani urbanistici. Questi, infatti, tendevano ad essere concentrati nei sestieri con il valore fondiario più elevato, dove la proprietà era maggiormente concentrata e il contesto urbanistico più pregiato³¹. Di conseguenza, l'esodo era correlato alla possibilità di ottenere un reddito più elevato attraverso un cambiamento di destinazione d'uso delle proprietà in queste aree.

In conclusione, mentre la prima fase del trasferimento della popolazione lagunare aveva principalmente coinvolto le classi a reddito medio o medio-basso, in gran parte a causa del degrado e degli standard abitativi scadenti, questa seconda fase ha colpito soprattutto le classi a basso e bassissimo reddito che ancora resistevano nelle abitazioni più umili.

Ad una espulsione da «mancato restauro» ne seguiva così paradossalmente una da «eccessivo restauro», che approfondiva, anziché correggere, i radicali squilibri prodotti dalla prima fase dell'esodo, generando una situazione demografica, sociale ed economica degradata a tal punto da divenire irreversibile.³²

30 Ivi, p. 496.

31 C. Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, cit.

32 Ivi, pp. 111-112.

Il Piano Regolatore e le nuove strategie urbanistiche

La redazione del Piano Generale procede per diciassette anni fino all'adozione nel 1992 di una Variante di PRG per il Centro Storico. Il piano del 1992, sia per motivi di carattere politico-amministrativo (alla caduta della Giunta DC/PSI, si insediò la Giunta PDS/Verdi con sindaco Massimo Cacciari), sia per motivi intrinseci alla qualità del Piano adottato, non completerà il proprio iter amministrativo e verrà riadattato in forme diverse nel 1996³³. L'elezione di Cacciari nel 1993, «che si presenta portatore di un programma per la città – la nuova idea di Venezia»³⁴, apre una stagione di ripensamento degli strumenti urbanistici. A partire da *Venezia: il nuovo Piano Urbanistico*, pubblicato nel 1996 a cura di Leonardo Benevolo, vennero definiti i nuovi obiettivi per la città, il disegno complessivo delle diverse parti dell'arcipelago urbano veneziano, poi attuato grazie al Piano Regolatore Generale. Già nel rapporto UNESCO del 1975 sulla pianificazione urbana (redatto da L. Benevolo, L. Calcagni, P. L. Cervellati, R. D'Agostino, G. Lombardi)³⁵ e seguito nel 1976 da un Rapporto sulla Pianificazione Territoriale (gli stessi autori più M. Bolesaw)³⁶ si pone il problema di un nuovo Piano Generale per la città, riproponendo per il centro storico la metodologia già sperimentata in numerose città italiane, a partire da Bologna, e ormai internazionalmente riconosciuta come «restauro urbano»³⁷.

Gli enti locali hanno ora la possibilità da (sic) affrontare il problema di Venezia in un quadro territoriale proporzionato,

33 R. D'Agostino, *Venezia 1993-1996. Il Piano della Città Antica*, in B. Albrecht e A. Magrin (a cura di), *Esportare il Centro Storico*, Guaraldi Editore, Rimini 2015.

34 Ivi, pp. 241-244.

35 L. Benevolo, L. Calcagni, P. L. Cervellati, R. D'Agostino, G. Lombardi, *Rapporto sulla Pianificazione Urbana a Venezia*, UNESCO, Venezia 1975.

36 L. Benevolo, L. Calcagni, P. L. Cervellati, R. D'Agostino, G. Lombardi, M. Bolesaw, *Rapporto sulla Pianificazione Territoriale di Venezia*, UNESCO, Venezia 1976.

37 B. Albrecht, *Esportare il Centro Storico*, in B. Albrecht e A. Magrin (a cura di), *Esportare il Centro Storico*, Guaraldi Editore, Rimini 2015, p. 21.

attraverso la redazione di un piano comprensoriale, e di vincolare così i piani di scala minore – piani regolatori e piani particolareggiati – ad alcune scelte strategiche precise.³⁸

L'obiettivo era quello di dotare Venezia di uno strumento urbanistico complessivo capace di tenere insieme obiettivi, disegno, procedure e realizzazioni (compito considerato impossibile nella realtà veneziana, visti i tentativi dei decenni precedenti sempre falliti) tramite la redazione di un documento strutturale che serviva da guida per gli strumenti parziali in modo da garantire la reciproca coerenza. Nel quadro di un'attività così impostata, il piano specifico per il centro storico non era più un compito eccezionale il cui esito dipendeva esclusivamente dalle variazioni nell'amministrazione locale e i cui obiettivi si limitavano a una generica volontà di preservare il patrimonio storico. Il piano per la città storica diventava, invece, solo una parte di una strategia urbana più ampia. La stessa definizione del *Piano Città Antica* corrispondeva al disegno generale che non identificava nel territorio comunale un vero e proprio centro storico e la sua periferia, ma piuttosto «un organismo urbano bipolare formato da una città d'acqua e una città di terra indissolubili funzionalmente»³⁹ e di uguale importanza. Pertanto, le decisioni prese per la città storica, ad eccezione per gli edifici storici vincolati, dovevano necessariamente essere integrate in un quadro più ampio che comprende e influenza le decisioni riguardanti l'intera città.

Per stabilire norme universali e non arbitrarie di intervento, a partire dal 1992 si realizzò una laboriosa analisi delle unità edilizie secondo una classificazione tipologica. A seconda della classificazione degli edifici, infatti si prescriveva una distinzione tra le *utilizzazioni compatibili*, basate sulle caratteristiche fisiche degli spazi e valide a tempo indeterminato, e le *destinazioni d'uso*, ovvero gli utilizzi vincolanti in base all'opportunità sociale del momento, quindi approvate e ridefinite ogni cinque anni

38 L. Benevolo, L. Calcagni, P. L. Cervellati, R. D'Agostino, G. Lombardi, *Rapporto sulla Pianificazione Urbana a Venezia*, cit. p. 55.

39 R. D'Agostino, *Venezia 1993-1996. Il Piano della Città Antica*, cit., p. 244.

dal consiglio comunale⁴⁰. Tuttavia, con la Variante del 1997, la Giunta Cacciari modifica completamente il sistema, eliminando la distinzione tra utilizzazioni compatibili e destinazioni d'uso consentendo il cambiamento della destinazione degli immobili verso qualsiasi uso ritenuto compatibile con le loro caratteristiche fisiche. Lo stesso Roberto D'Agostino, allora assessore all'Urbanistica, descrive che:

Il piano prevede per ciascun edificio le trasformazioni fisiche e le destinazioni d'uso compatibili. La Variante del '92 prevedeva un vincolo di destinazione ulteriore per alcuni usi (la residenza) rispetto ad altri ritenuti più aggressivi (gli uffici), nella convinzione che la destinazione residenziale fosse quella debole rispetto alle altre. La successiva trasformazione della città in bed&breakfast o in affittacamere realizzata all'interno delle destinazioni residenziali ha dimostrato quanto questa convinzione fosse errata. L'aver tolto questo tipo di vincolo – tra le alte grida dei difensori della vecchia Variante, per favorire la permanenza in città di attività lavorative – non ha purtroppo impedito quelle trasformazioni: e ciò dimostra i limiti dello strumento urbanistico, che può raggiungere i propri obiettivi solo all'interno di un sistema di azioni politiche e amministrative ben più complesse di quelle (disegni e regole) che possono essere messi in campo da piani.⁴¹

In questo modo, la Variante del 1992 ha contribuito allo spopolamento di Venezia rimuovendo il vincolo sulla residenza e permettendo la trasformazione degli edifici in strutture turistiche come bed&breakfast e affittacamere. Questo ha ridotto l'offerta di case per i residenti, aumentando i costi degli affitti e trasformando la città in una destinazione sempre più orientata al turismo, a discapito della vita quotidiana dei veneziani.

⁴⁰ C. Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, cit.

⁴¹ R. D'Agostino, *Venezia 1993-1996. Il Piano della Città Antica*, cit., p. 245.

L'inarrestabile declino demografico e l'ascesa del turismo

Nei successivi decenni, in corrispondenza del decollo del turismo di massa su scala globale, l'esodo dalla città lagunare prosegue ad un ritmo inalterato con la fuoriuscita di oltre mille persone l'anno: tra il 1971 e il 1981 vengono registrati quasi quindicimila residenti in meno nel centro storico, mentre in terraferma la popolazione aumenta fino a metà del decennio e nell'estuario il numero rimane pressoché invariato. Nella decade successiva (1981-1991) si verifica una diminuzione demografica generalizzata in tutte le zone del comune (il centro insulare perde ulteriormente diciassettemila residenti), una tendenza che non si è più invertita fino ai giorni nostri, determinando una perdita complessiva di sessantamila residenti dal 1991 al 2021⁴².

«Di tutte le città, solo Venezia insulare può essere considerata tutto centro storico: unico caso in cui la città antica non sia stata circondata dall'espansione moderna»⁴³. Più che un centro storico, Venezia insulare è, infatti, una «città storica»⁴⁴, che oggi si presenta di modeste dimensioni, con meno di cinquantamila residenti, poiché nel corso degli ultimi settant'anni (la massima espansione demografica) ha perso più dei due terzi della sua popolazione.

Il massiccio spostamento demografico si è verificato grazie all'espulsione delle classi popolari e dei giovani, determinando una significativa contrazione demografica e una radicale trasformazione del tessuto produttivo. Questi elementi accomunano, in misura variabile, le trasformazioni sociali di tutti i centri storici negli anni Settanta e Ottanta, tuttavia, a differenza di quanto avvenuto in altre città, a Venezia non si è verificato un processo di sostituzione della residenzialità e della rappresentanza, che ha portato, quindi, ad uno spopolamento repentino e un graduale deterioramento delle funzioni precedentemente esistenti⁴⁵. Il

⁴² Dati dell'ufficio statistica del Comune di Venezia.

⁴³ F. Mancuso, *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive*, Corte del Fontego Editore, Venezia 2009, p. 137.

⁴⁴ M. Reberschack, *Venezia, dopoguerra: tra storia e contemporaneità*, in M. Reberschack (a cura di), *Venezia nel Secondo dopoguerra*, Il Poligrafo, Padova 1993, p. 11.

⁴⁵ *Ibidem*.

trasferimento in terraferma, non solo della popolazione, ma anche di imprese e servizi, organismi politici, sindacali, istituzionali e culturali⁴⁶ ha lasciato spazio a servizi legati prettamente al settore turistico nella città storica. Questo processo ha trasformato da un lato Mestre, che ha assunto, quindi, «una rinnovata configurazione di “centro”»⁴⁷, dall'altro Venezia, che si identifica sempre di più in una *Veniceland*⁴⁸, un parco divertimenti per i turisti in costante aumento. In questo senso, Venezia è forse l'esempio più emblematico di quelle città in «agonia»⁴⁹ descritte da Marco D'Eramo nel *Selfie del Mondo*: gloriose, opulente e frenetiche, capaci di sopravvivere per secoli alle peripezie della storia, ma che ora avvizziscono, si svuotano e si riducono a un semplice fondale teatrale.

Da pratica esclusiva e privilegio di pochi, il turismo è diventato negli ultimi decenni un fenomeno di massa e consuetudine sociale diffusa, affermandosi come uno dei settori economici più rilevanti del nostro secolo a livello mondiale. Venezia, che da secoli meraviglia e stupisce i suoi visitatori, è lo specchio di questo fenomeno, esprimendo «come nessun altro luogo al mondo l'essenza dell'esperienza turistica»⁵⁰. Con quasi otto milioni di presenze nel 2022, solo centro storico⁵¹, «Venezia è certamente la città più turistica del pianeta»⁵².

L'incremento delle locazioni turistiche e la trasformazione della città

Tra gli anni Novanta e Duemila, infatti, in concomitanza all'ascesa del turismo di massa su scala globale l'economia turistica ha assunto un ruolo predominante nello sviluppo di Venezia,

46 C. Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, cit.

47 M. Reberschack, *Venezia, dopoguerra: tra storia e contemporaneità*, cit., p. 16.

48 E. Michieletto, *Veniceland*, Venezia, 2013.

49 M. D'Eramo, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 85.

50 R. C. Davis, *Il giocattolo del mondo. Venezia nell'epoca dell'iperturismo*, Wetlands, Venezia 2022, p. 11.

51 Dati Ufficio di Statistica della Regione Veneto.

52 R. C. Davis, *Il giocattolo del mondo. Venezia nell'epoca dell'iperturismo*, cit., p. 11.

compensando il declino industriale e determinando la definitiva trasformazione del sistema economico della città storica: da modello plurisetoriale ad uno mono-filiera incentrato esclusivamente sul turismo⁵³. Di conseguenza,

Venezia smette, di essere concepita come città vera e propria, per configurarsi piuttosto come il quartiere turistico di una grande conurbazione, nonché come portafoglio di occasioni di investimento, laddove l'obiettivo delle amministrazioni sarà sempre di più l'incremento dell'accessibilità turistica.⁵⁴

Tra il 2000 e il 2020, l'offerta ricettiva a Venezia insulare (comprese Murano e Burano) è quadruplicata, superando i sessantamila posti letto, di questi, quasi i due terzi sono compresi in strutture non alberghiere: locazioni turistiche, ostelli, case religiose, bed and breakfast e simili⁵⁵. L'aumento dei posti letto in strutture extra-alberghiere ha registrato una forte impennata grazie all'avvento di Airbnb, passando da millesettecento posti nel 1997, a quasi dodicimila nel 2008 (anno in cui Airbnb è arrivato in Italia) fino a superare i trentasei mila nel 2022⁵⁶. Anche se ciascun alloggio privato ha una capacità di accoglienza inferiore rispetto a un hotel, nel complesso, gli alloggi privati coprono più della metà dei posti letto nell'offerta ricettiva complessiva. «I dati storici ci raccontano come, dal 1997 al 2022, la municipalità di Venezia, Murano, Burano ha perso in media 2,4 residenti al giorno, mentre ha acquisito 4,8 posti letto al giorno»⁵⁷. Quindi, sebbene si sia verificato un evidente flessione tra il 2020 e il 2021 (causato dalla pandemia di COVID-19) che ha favorito i residenti, il numero di posti letto disponibili nel mercato turistico ha ormai superato il numero di residenti (settembre 2023).

53 C. Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, cit.

54 Ivi, p. 137.

55 Dati Ufficio di Statistica della Regione Veneto.

56 Dati Inside Airbnb.

57 Ocio - Osservatorio ClivicO sulla casa e la residenza, *Il sorpasso: abbiamo più posti letto per turisti che residenti*, 9 settembre 2023, disponibile online (<https://ocio-venezia.it/report/sorpasso>).

Un tale incremento dell'offerta turistica è, però, strettamente correlato anche a due specifiche misure. La prima avviene grazie alla Giunta Cacciari che eliminò la distinzione tra utilizzazioni compatibili e destinazioni d'uso precedentemente menzionata, consentendo il cambiamento degli immobili in qualsiasi uso ritenuto compatibile con le loro caratteristiche fisiche e che ha permesso, quindi, la trasformazione delle abitazioni (e non solo) in strutture ricettive. Il secondo fattore è stato la promulgazione del *Testo unico delle leggi regionali in materia di turismo* nel 2002. Quest'ultimo intervento legislativo ha semplificato notevolmente le procedure relative all'avviamento di nuove locazioni turistiche, richiedendo solamente una semplice denuncia di inizio attività e permettendo la conduzione anche in forma non imprenditoriale⁵⁸. Airbnb, in questo contesto fertile, non ha fatto altro che esasperare, rendendolo inaccessibile, un mercato già difficile per il veneziano medio: gli ultimi dati dell'Osservatorio Turismo del Comune e dell'Ufficio statistica della Regione (2022) parlano d'altronde di ottomilasettecento alloggi sottratti al mercato residenziale e offerti ai turisti come affittacamere, b&b, o locazioni brevi. Inoltre, mentre nella prima fase di sviluppo della ricettività urbana la distribuzione delle strutture era rimasta concentrata in aree specifiche, negli ultimi vent'anni il settore extra-alberghiero ne ha permesso una diffusione più ampia e capillare. Tra il 1981 e il 1991, infatti, si nota un evidente calo della residenzialità concentrata principalmente nella zona di Piazza S. Marco, fino al momento in cui, nella decade successiva, il decremento si verifica in modo più generalizzato e maggiormente compreso tra Punta della Dogana, Accademia e il ponte di Rialto. Dal 2001 al 2021 lo spopolamento è evidente in tutta la città storica, acutizzandosi nelle zone centrali e manifestandosi in modo palese anche nelle aree più periferiche. La densità più alta di residenti resiste solo in alcune zone marginali come a Sacca Fisola, S. Elena, nelle aree intorno ai Tre Archi, alle Zitelle e a Madonna dell'Orto, dove sono minori le abitazioni convertite a locazioni turistiche e, in generale, le strutture ricettive. Si consolida così un modello di

58 C. Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, cit.





rendita sugli affitti brevi, basato sulla risorsa casa, che permette profitti individuali scaricando sulla collettività i costi sociali⁵⁹.

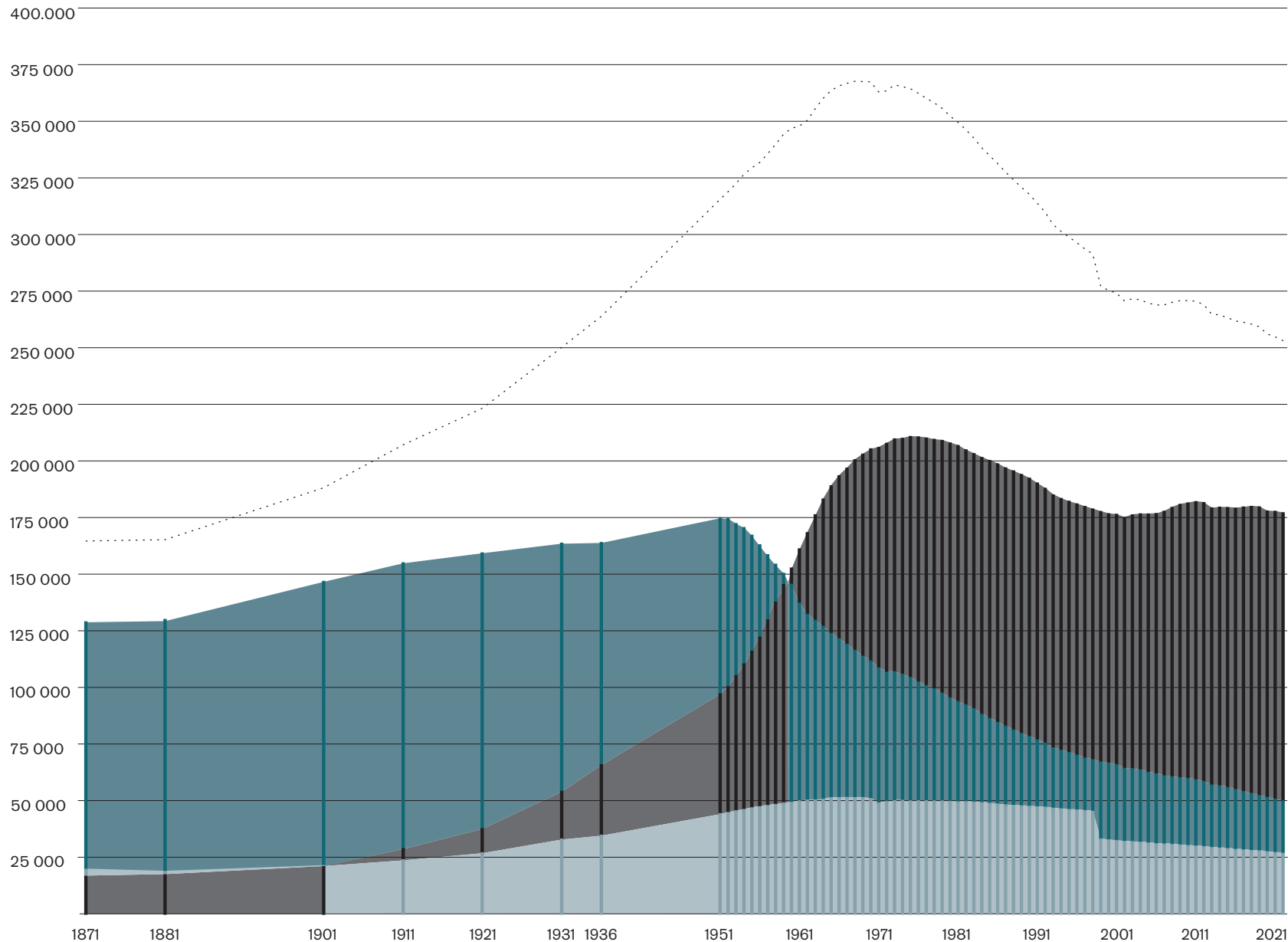
Il consolidarsi di Venezia come meta turistica di massa ha comportato un equilibrio demografico e sociale spezzato, trasformandosi sempre più in un parco divertimenti per turisti e lasciando poco spazio alla residenza. Il risultato è un processo di gentrificazione che ha espropriato Venezia della sua funzione di città vivibile per i suoi abitanti. La difficoltà nell'integrare il turismo con la vita quotidiana dei residenti è il cuore di un problema che richiede un ripensamento delle politiche urbanistiche, in grado di conciliare lo sviluppo economico con la sostenibilità sociale e la conservazione della città storica come luogo di vita, non solo di transito.

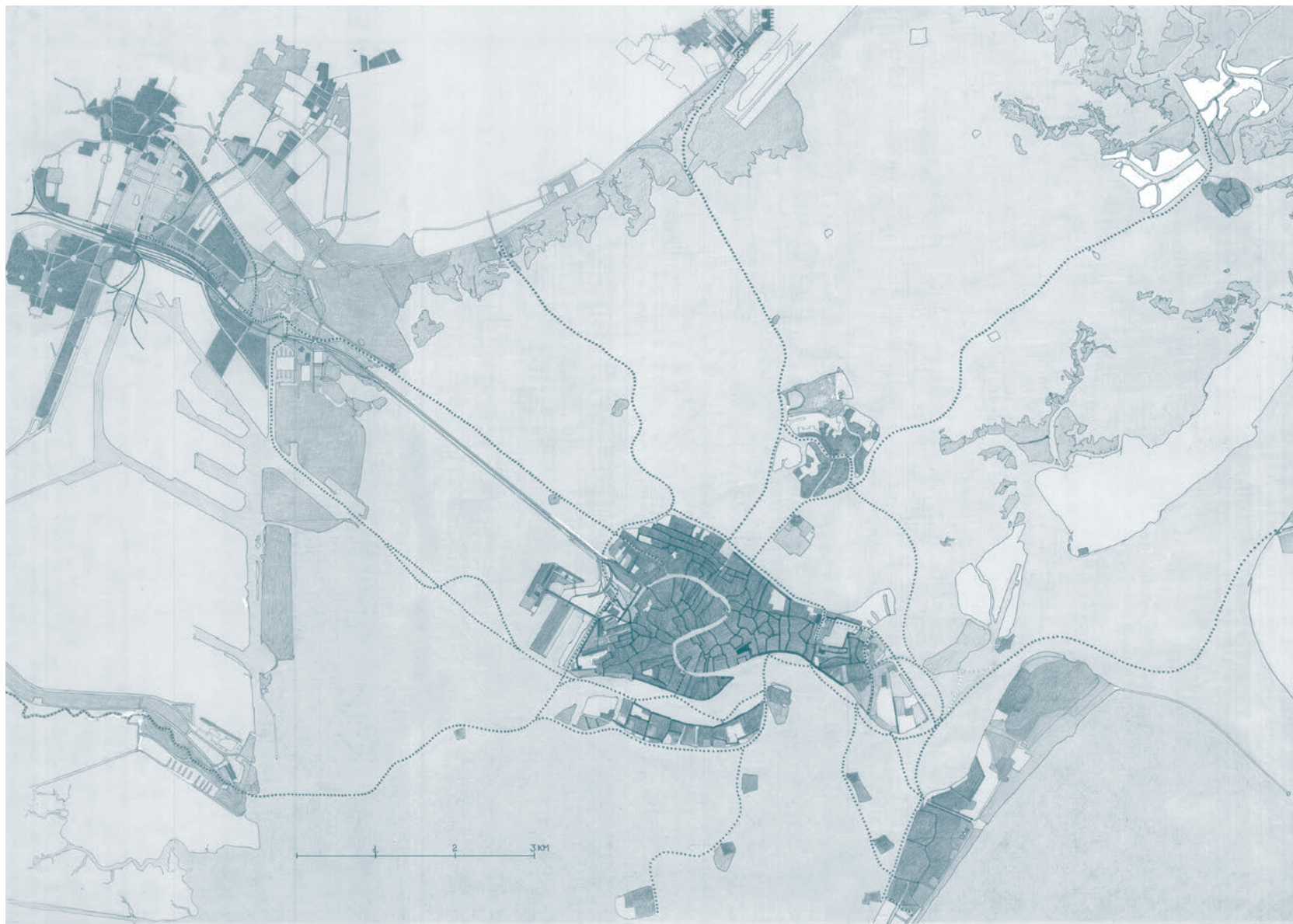
59 *Ibidem*.

Popolazione a Venezia tra il 1871 e il 2021

Fonte: Dati ufficio statistica Comune di Venezia

totale  terraferma 
estuario  centro storico 



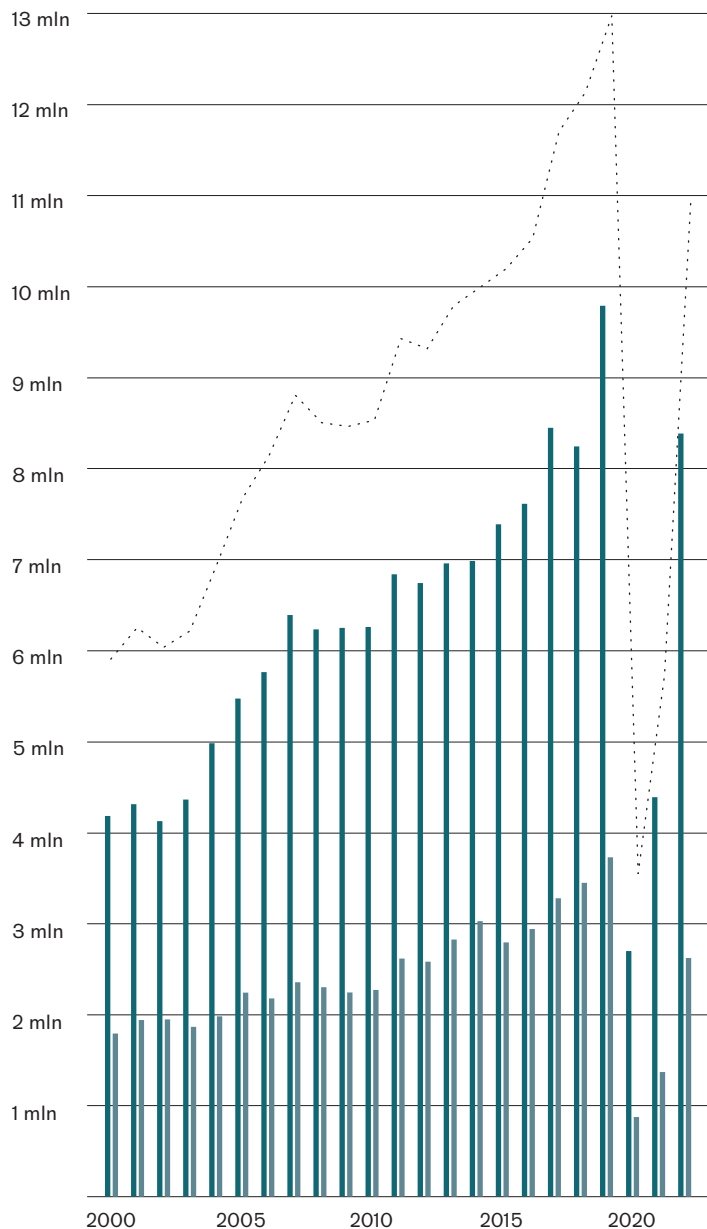


L. Benevolo. Variante generale al PRG, Contesto territoriale di riferimento, 1994.

Presenze turistiche

Fonte: Dati ufficio statistica Regione Veneto

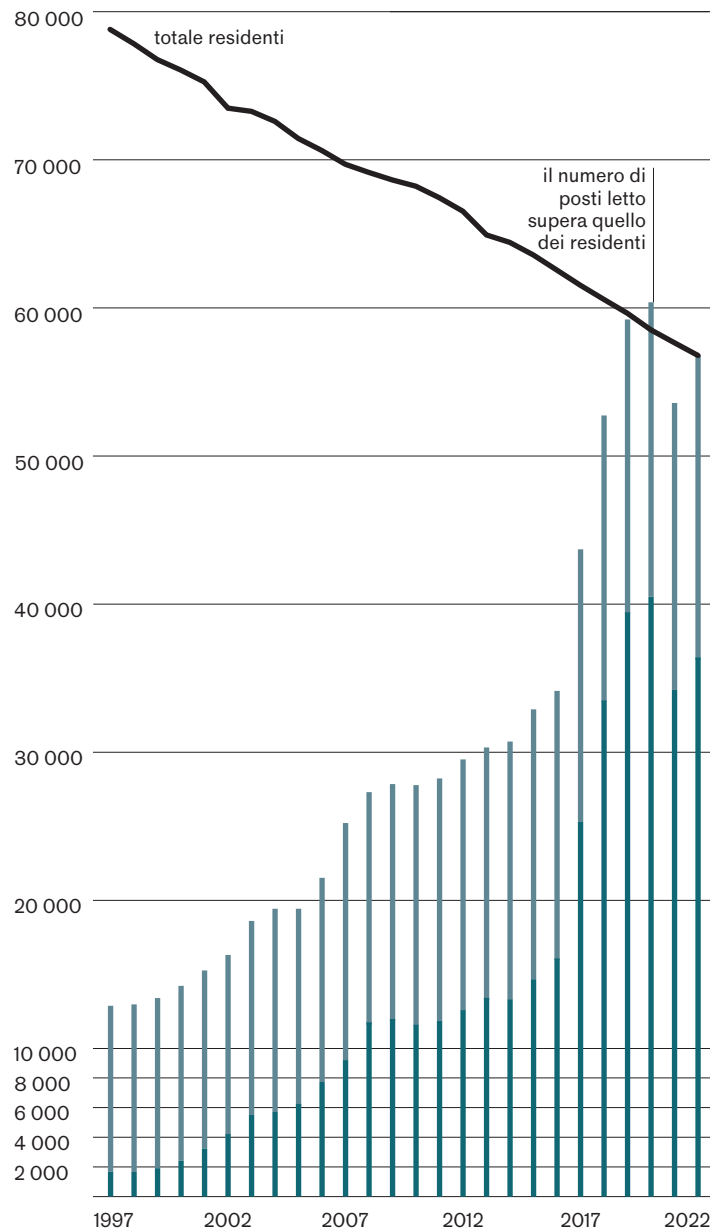
isole ■
terraferma ■



Residenti e posti letto a Venezia insulare

Fonte: Dati ufficio statistica Regione Veneto

totale posti letto ■
posti letto in locazioni turistiche ■





Ph. Adriano Mura, 2023.



Ph. Adriano Mura, 2023.

Turisti
Piazza San Marco, Venezia



Ph. Adriano Mura, 2025.

Gondola Service
Strada Nova, Venezia



Ph. Adriano Mura, 2023.

Popolazione a Mestre 1981
Dati Ufficio Statistica Comune di Venezia

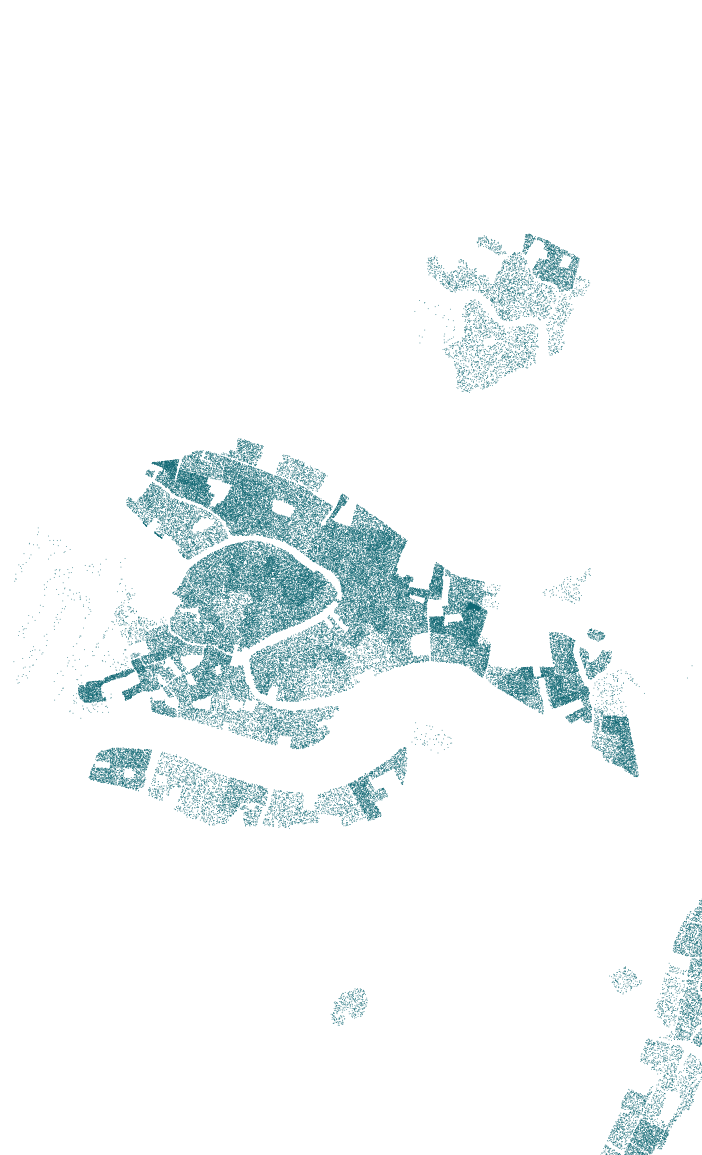
0 5



E. Vendemini, *La città delle differenze. L'indagine sociale nel progetto urbano: il caso di Venezia*, tesi di dottorato, Università luav di Venezia, 2023.

Popolazione a Venezia 1981
Dati Ufficio Statistica Comune di Venezia

0 5





E. Vendemini, *La città delle differenze. L'indagine sociale nel progetto urbano: il caso di Venezia*, tesi di dottorato, Università luav di Venezia, 2023.





E. Vendemini, *La città delle differenze. L'indagine sociale nel progetto urbano: il caso di Venezia*, tesi di dottorato, Università luav di Venezia, 2023.



**Venezia Città della Conoscenza, la residenzialità e
il recupero del patrimonio immobiliare pubblico**

Il recupero del patrimonio immobiliare pubblico del centro storico veneziano assume una nuova urgenza se osservato nel contesto del progetto *Venezia Città della Conoscenza*: la proposta dell'Università Iuav di Venezia di favorire lo sviluppo di una nuova economia – quella della conoscenza, appunto – per garantire il futuro della città lagunare.

Il progetto *Venezia Città della Conoscenza* si basa sull'ipotesi di un rinnovato profilo di crescita della popolazione studentesca e residente nel corso del decennio successivo al suo avvio. L'incremento del numero di iscritti nelle istituzioni veneziane, fino a 30.000 studenti in più rispetto a oggi, dovrebbe generare un aumento della popolazione residente in città come effetto della maggiore offerta formativa e della creazione di posti di lavoro.

È nell'ambito delle attività preliminari allo sviluppo del progetto *Venezia Città della Conoscenza* che è stata sottoscritta una convenzione tra Iuav e l'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale della Provincia di Venezia (ATER). L'oggetto della convenzione è la sperimentazione di modelli e metodi innovativi di gestione e di ottimizzazione funzionale del patrimonio abitativo di ATER, al fine di migliorare la conservazione e la valorizzazione dello stesso, attraverso la promozione della residenzialità in armonia con la peculiarità del contesto urbano. La convenzione prevede la sperimentazione di un modello di gestione in grado di attivare un ciclo virtuoso di riqualificazione progressiva del patrimonio dell'Ente, a partire da un campione di circa duecento alloggi sfitti, ubicati nel centro storico della città e non assoggettati alla disciplina dell'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). Prima di una loro possibile locazione, che può avvenire sul mercato libero non essendo soggetti alla specifica disciplina dell'ERP, o meglio ancora, secondo il modello di social housing che sottende la definizione di canoni di locazione agevolati, gli immobili che compongono il campione richiedono interventi di ripristino differenziati a seconda del loro stato conservativo. Il costo di tali interventi non può essere coperto dai finanziamenti tradizionalmente destinati al recupero e alla manutenzione del patrimonio immobiliare pubblico, richiedendo dunque la definizione di adeguate strategie.

**Interventi proattivi. Il recupero
del patrimonio immobiliare
residenziale pubblico di Venezia**

Il campione di alloggi non ERP messo a disposizione da ATER Venezia

I circa duecento appartamenti messi a disposizione da ATER Venezia sono collocati in 54 edifici costruiti fra il 1901 e il 1934, con una media di 3 appartamenti per fabbricato, e distribuiti in tutto il centro storico di Venezia e nell'isola della Giudecca, a eccezione dei sestieri di San Marco e San Polo, con una particolare concentrazione nelle aree di San Giobbe e San Leonardo a Cannaregio, Quintavalle a Castello, e nella zona di Santa Marta nel sestiere Dorsoduro. La superficie netta delle proprietà varia da un minimo di 32 m² ad un massimo di circa 120 m², con una media di 55 m². Una piccola percentuale degli appartamenti è collocata al piano terra o rialzato, mentre la maggioranza è situata ai piani superiori (dal primo al terzo).

Lo stato conservativo degli alloggi è abbastanza eterogeneo. Alcuni alloggi si presentano in buono stato, essendo stati recuperati recentemente, e richiedono poche operazioni di tinteggiatura, pulizia, e revisione degli impianti. Altri necessitano invece di interventi di recupero più consistenti, come la ristrutturazione dei servizi igienici, il rifacimento degli impianti, la sostituzione dei serramenti esterni e così via.

Il modello di gestione

Il modello economico gestionale elaborato per il recupero del patrimonio abitativo non ERP di ATER si basa su un meccanismo di autofinanziamento e di reinvestimento dei ricavi generati dalla locazione di parte degli alloggi, così da fare da volano per la riqualificazione di ulteriori unità immobiliari. La prima operazione svolta è stata l'individuazione di un nucleo di alloggi caratterizzati da costi di recupero relativamente contenuti, la cui ristrutturazione può essere realizzata con un impegno finanziario limitato e in tempi estremamente rapidi.

La scelta di questo primo nucleo è avvenuta tramite sopralluoghi per verificare la consistenza e l'effettivo stato manutentivo degli alloggi. Questa fase è stata necessaria in quanto le unità immobiliari sono state, nel tempo, oggetto di molteplici assegnazioni e rilasci e di diversi interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, talvolta non registrati nella documentazione fornita dall'Ente.

In questa prospettiva, l'individuazione delle priorità di intervento basate sull'analisi dei costi di riqualificazione assume un ruolo strategico, poiché consente di minimizzare l'investimento di capitale iniziale da parte dell'ente e di anticipare i primi ricavi. La riqualificazione di ulteriori alloggi può essere finanziata attraverso il ricorso a capitale di debito, il cui rimborso è garantito dai ricavi generati dai canoni di locazione.

Al di là degli aspetti puramente finanziari¹, la verifica della fattibilità del modello gestionale proposto si incardina su due fattori chiave: il costo del recupero, che rappresenta un parametro relativamente rigido, e i ricavi ottenibili dalla locazione, sui quali è invece possibile intervenire attraverso strategie mirate per migliorare la sostenibilità economica dell'operazione.

Sebbene i costi di recupero siano, per loro natura, caratterizzati da un certo grado di incomprimibilità, il loro impatto economico risulta particolarmente rilevante nella pianificazione degli interventi e nella definizione delle priorità. Già negli anni Ottanta, Leonardo Benevolo evidenziava come l'assenza di strumenti adeguati al fine di effettuare stime preliminari rapide e attendibili dei lavori di recupero edilizio determinasse frequentemente una sovrastima dei costi, con il risultato di penalizzare le operazioni di ripristino rispetto alle nuove costruzioni e contribuendo, nel tempo, a una tendenza diffusa a privilegiare l'edificazione *ex novo* piuttosto che il recupero del patrimonio esistente².

1 Una versione preliminare della ricerca è stata presentata nell'ambito del convegno *Sistemi economici locali e mercati immobiliari: Il mercato della casa nelle città universitarie* organizzato dalla Società Italiana di Estimo e Valutazione (SIEV), presso l'Innovation Center di Fondazione CR Firenze, 10/11/2023. Titolo dell'intervento: P. Bonifaci, S. Copiello, E. Cutillo, A. Pastorello, G. Piacenti, *Ri-Abitare Sociale a Venezia. Nuovi valori per l'abitare sociale a Venezia*. La versione estesa del modello di valutazione economico-finanziaria è in corso di pubblicazione nel volume A. Oppio, M. Bottero, S. Stanghellini, M. Rossitti (a cura di), *Local Economic Systems and Housing Real Estate Markets in University Towns*, Springer, Cham.

2 L. Benevolo, *Prefazione*, in J. Vicari, P. Merminod, *Manuale M.E.R. metodo estimativo rapido del costo del ripristino edilizio*, BE-MA, Milano 1981, p. 7.

I costi

La scelta della metodologia per la stima dei costi ha tenuto conto della necessità di ottenere stime accurate e veloci dei costi di recupero e si è rifatta, aggiornandole, a ricerche condotte prima in Francia e poi in Svizzera negli anni Settanta, che hanno portato all'elaborazione del *M.E.R.* – *Metodo Estimativo Rapido* del costo del ripristino edilizio (*Méthode d'Évaluation Rapide* in francese). Nelle sperimentazioni svizzere, l'applicazione di questo metodo ha permesso di ottenere stime con uno scarto non superiore al 7% rispetto al consuntivo finale.

Il manuale applicativo di tale metodo è stato pubblicato in Italia nel 1981 e si proponeva come riferimento per la definizione di un approccio semplificato alla valutazione economica degli interventi di recupero. Il metodo si fonda sulla scomposizione dell'edificio oggetto di intervento in una serie definita di trentadue elementi costitutivi, ciascuno dei quali viene analizzato per determinare il livello di degrado attraverso apposite schede di rilevamento. Per l'applicazione al caso di ATER sono stati selezionati dodici di questi elementi, escludendo le componenti riferite alle parti comuni, non oggetto di intervento. Gli elementi di cui si è rilevato lo stato di degrado sono: gli intonaci di pareti e soffitti, la finitura e il sottofondo dei pavimenti, i serramenti esterni e i sistemi oscuranti, i serramenti interni, i rivestimenti ceramici e i pavimenti di bagni e cucine, i sanitari, gli impianti elettrico, idro-sanitario e termico.

Una volta definita la struttura del metodo, sono state redatte apposite schede di valutazione che hanno consentito, in fase di rilievo, di collegare a ciascun elemento costitutivo un punteggio (da uno a quattro, definito in base al livello di degrado riscontrato) e, sulla base di questo punteggio, di associare il relativo costo unitario necessario per il ripristino dell'elemento stesso.

La stima dei costi unitari ha previsto, per quanto possibile, il ricorso a procedure sintetiche di stima. L'utilizzo di metodologie analitiche è stato limitato ai casi in cui la complessità degli interventi lo ha reso indispensabile. La somma dei costi unitari stimati per ciascun elemento ha permesso di ottenere una valutazione complessiva del costo di ripristino di ogni unità immobiliare. L'applicazione sistematica di questo metodo ha consentito

di classificare gli immobili in base al loro costo di recupero, fornendo una base oggettiva per la definizione di una scala di priorità negli interventi.

I ricavi

Il secondo fattore approfondito nella valutazione della fattibilità del riuso del patrimonio ATER non ERP è rappresentato dai ricavi ottenibili dalla locazione degli immobili recuperati. Tali ricavi devono necessariamente mediare tra le due esigenze contrapposte della sostenibilità finanziaria dell'operazione di riqualificazione per l'Ente e della necessità di garantire un accesso alla locazione a quella parte di popolazione che viene comunemente definita "fascia grigia", cioè quella categoria di utenti che non possiede i requisiti per accedere all'ERP e, allo stesso tempo, non riesce a sostenere i costi di locazione del libero mercato. Questa condizione sconta anche la crescente riduzione dell'offerta di alloggi in affitto a lungo termine determinata dalla diffusione delle locazioni temporanee e turistiche. La stima dei ricavi da locazione è avvenuta quindi con riferimento ai valori dei canoni concordati stabiliti dagli accordi territoriali definiti tra le associazioni dei proprietari e degli inquilini (con una riduzione di circa il 40% rispetto ai canoni di mercato rilevati dall'Osservatorio del Mercato Immobiliare dell'Agenzia delle Entrate), dai quali sono state opportunamente detratte le spese di gestione immobiliare per ottenere la stima dei ricavi netti effettivamente disponibili per il reinvestimento.

L'applicazione

L'equilibrio economico dell'operazione è stato determinato attraverso la comparazione tra i ricavi annui derivanti dalle locazioni e l'importo della rata annua di un ipotetico finanziamento destinato alla riqualificazione, con l'obiettivo di individuare l'effetto moltiplicatore della locazione sul recupero degli alloggi. L'esito dell'analisi ha permesso di identificare un primo gruppo di sei immobili fra quelli che richiedono un minor costo di recupero, la cui messa a reddito consente di finanziare il recupero di ulteriori sette unità, i cui ricavi serviranno a finanziare i lavori su un terzo gruppo scelto

sempre sulla base del costo di recupero, in ordine crescente, e così via. Questo rapporto moltiplicativo rappresenta l'innescò di un processo incrementale di riqualificazione, in cui ogni fase genera le risorse necessarie per l'avanzamento della successiva, favorendo una strategia di recupero progressivo del patrimonio basata sulla sostenibilità economica e finanziaria dell'intervento. Il modello proposto si basa infatti sul principio del reinvestimento progressivo, secondo cui i ricavi generati dalla locazione degli immobili in condizioni migliori vengono interamente destinati alla riqualificazione degli edifici in stato peggiore, creando un circuito virtuoso di rigenerazione del patrimonio edilizio.

Il modello si presta a una certa generalizzazione e può essere applicato a diverse tipologie di patrimoni e a mercati immobiliari caratterizzati da dinamiche diverse rispetto a quelle del centro storico di Venezia. Tuttavia, è necessario evidenziare alcune condizioni che permettono l'innescò del circuito virtuoso di rigenerazione di cui si è detto. In primo luogo, il patrimonio deve essere composto da un numero di abitazioni tale da permettere l'innescò generato dai primi ricavi necessari al finanziamento della riqualificazione degli alloggi successivi. Inoltre, la disponibilità di immobili in buone condizioni, o la cui riqualificazione può essere realizzata a costi contenuti, permette di limitare l'esposizione debitoria iniziale del soggetto che promuove l'operazione. In secondo luogo, il patrimonio immobiliare deve fare capo ad un unico proprietario, anche se è possibile immaginare che soggetti differenti stringano accordi per gestire in maniera unitaria i propri patrimoni, pattuendo le modalità di suddivisione degli oneri. Infine, i proprietari devono essere pubblici, o comunque soggetti istituzionali, così da comprimere, se non eliminare, la voce di costo relativa al profitto del proprietario degli immobili o del soggetto promotore dell'operazione. Potrebbe essere immaginabile anche il concorso di soggetti privati, sia sotto il profilo del conferimento di una quota di patrimonio immobiliare, sia sotto il profilo della gestione del portafoglio, ponendo particolare attenzione al bilanciamento degli interessi dei diversi soggetti coinvolti con particolare riferimento ai profili di redditività dell'operazione.

La replicabilità

La messa a punto del modello gestionale sul caso ATER si inserisce nel sistema *Venezia Città della Conoscenza* ma lascia intravedere le sue potenzialità trasformative anche alla scala metropolitana, nazionale ed europea.

A Venezia Centro Storico e Giudecca³, a fronte di uno stock immobiliare di circa quarantamila alloggi, approssimativamente l'11% è di proprietà di enti pubblici. Oltre ad ATER, sono l'Amministrazione Comunale e IPAV a detenere il maggior numero di alloggi, di cui parte risulta inoccupata. In particolare, ATER possiede circa il 24% di alloggi sfitti su un totale di circa duemila alloggi⁴; il Comune di Venezia circa il 20% su circa duemila⁵; IPAV una quota attorno al 15% su circa cinquecento⁶.

Questo patrimonio abitativo è potenzialmente idoneo a diventare il nucleo di espansione della strategia elaborata per il caso di ATER, contribuendo al recupero e alla riqualificazione di un patrimonio abitativo sottoutilizzato in assenza di finanziamenti pubblici, e favorendo una residenzialità che tenga conto della questione legata all'accessibilità economica alla casa. Le categorie di potenziali utenti del patrimonio così riqualificato potrebbero essere quindi estese non solo a studenti e lavoratori degli istituti di alta formazione, ma a tutti i lavoratori dei settori fondamentali per il funzionamento della città che si confrontano con un mercato della locazione che registra canoni troppo alti se confrontati alle retribuzioni medie (medici ospedalieri, insegnanti, membri delle forze dell'ordine e così via).

Nel contesto nazionale, il modello di valorizzazione si allinea all'obiettivo portato avanti dal tavolo di lavoro Piano Casa, avviato dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (MIT) per il

- 3 Dal calcolo sono escluse le isole "minori", il Lido e Pellestrina.
- 4 Come da Relazione sulla gestione allegata al Bilancio Consuntivo 2023 dell'Azienda.
- 5 La stima è stata effettuata sulla base delle unità di tipo abitativo senza contratto inserite nell'elenco delle proprietà immobiliari pubblicato dall'Ente per l'anno 2023.
- 6 Calcolate come nel caso del Comune sulla base degli elenchi pubblicati dall'Ente per il 2022 - ultimo dato disponibile.

riordino e la semplificazione della normativa attuale e la definizione dei modelli sperimentali di edilizia residenziale sociale oltre che pubblica, e che si rivolge a quella grande massa di cittadini, lavoratori e studenti che soprattutto nelle grandi città non riescono a sostenere i costi di affitto o dell'acquisto di una casa.

Il caso veneziano è inoltre un campione del problema nazionale del patrimonio abitativo pubblico e privato oggi indisponibile nel nostro paese, rilevato e quantificato dal CRESME in un totale di sei milioni di alloggi e offre un esempio di progettazione tecnica e di progettazione economica che può contribuire a renderlo fruibile.

Infine, a livello europeo, l'accesso alla casa gioca un ruolo fondamentale nel garantire la libertà di movimento e di soggiorno dei cittadini europei negli stati membri e costituisce altresì uno degli elementi fondamentali per l'attrazione di investimenti e talenti, come sottolineato da Enrico Letta nel rapporto per la Commissione Europea *Much more than a market*⁷. In tal senso, il grado di accessibilità economica alla casa contribuisce a «ridefinire il profilo demografico di una città incentivando o disincentivando i flussi di popolazioni in ingresso e in uscita»⁸. L'importanza che la questione dell'accessibilità alla casa riveste nel favorire la partecipazione al mercato del lavoro all'interno degli stati dell'Unione è ulteriormente sottolineata dalla comunicazione della Commissione Europea nel documento *A Competitiveness Compass for the EU*, nel quale viene annunciata la creazione di un *Affordable Housing Plan*⁹.

La strategia sviluppata per Venezia e qui presentata può quindi costituire un modello per affrontare il problema dell'accessibilità

alla casa, soprattutto in quelle città caratterizzate da una forte fase espansiva o da una spiccata vocazione turistica, dove si assiste a una progressiva diminuzione degli alloggi disponibili sul mercato delle locazioni tradizionali, contribuendo così allo sviluppo del progetto *Venezia Città della Conoscenza* attraverso il miglioramento dell'attrattività della città per studenti e lavoratori della conoscenza.

Ancora una volta, Venezia, la più antica città del futuro, potrà fungere da modello, capace di preservare corpo fisico e corpo sociale della città. Attraverso la riqualificazione del patrimonio abitativo sarà infatti possibile attuare un progetto di ripopolamento fatto da residenti vivi, umani, sostenibili¹⁰.

7 Cfr. E. Letta, *Much More Than a Market: Speed, Security, Solidarity. Empowering the Single Market to Deliver a Sustainable Future and Prosperity for all EU Citizens*, Aprile 2024.

8 M. Bricocoli, M. Peverini, *Non è una città per chi lavora. Costi abitativi, Redditi e retribuzioni a Milano*, Primo Rapporto di Ricerca OCA sull'abbordabilità della casa a Milano, DASTU Politecnico di Milano, 2023, pp. 12-13.

9 Cfr. European Commission, *A Competitiveness Compass for the EU*, Communication from the Commission to the European Council, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Gennaio 2015.

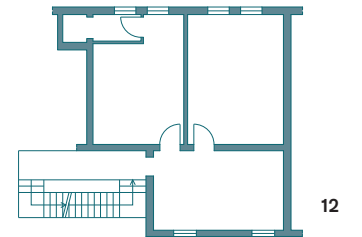
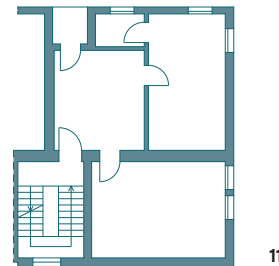
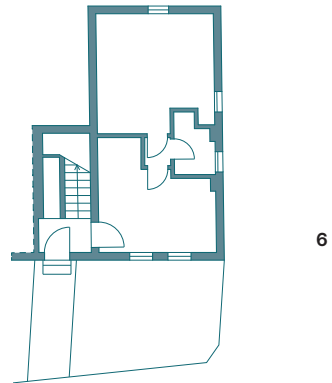
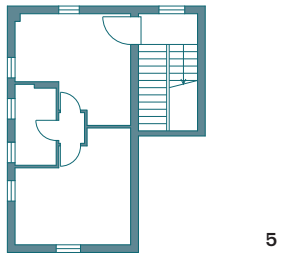
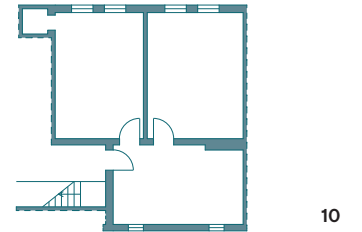
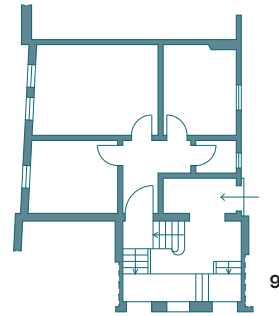
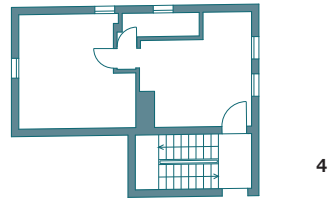
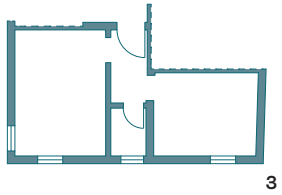
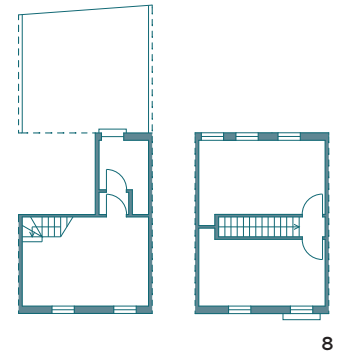
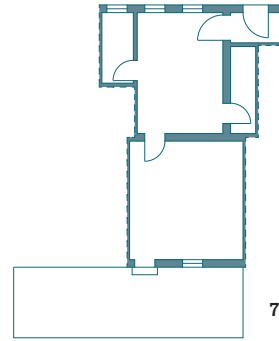
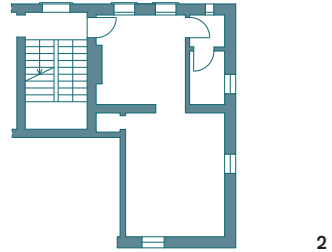
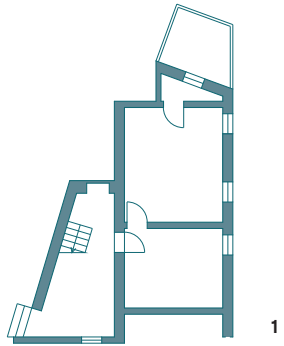
10 Il contributo è il frutto di un lavoro di ricerca condiviso fra gli autori. Giulia Piacenti ha redatto i paragrafi "Venezia Città della Conoscenza, la residenzialità e il recupero del patrimonio immobiliare pubblico", "Il campione di alloggi non ERP messo a disposizione da ATER Venezia" e "La replicabilità". Pietro Bonifaci e Sergio Copiello hanno redatto i paragrafi: "Il modello di gestione", "L'applicazione", "I costi" e "I ricavi".

Alloggi ATER

Veduta d'epoca delle case popolari a San Leonardo

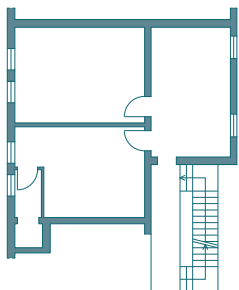


Iuav, Dsa Diateca, identificativo record 12165.

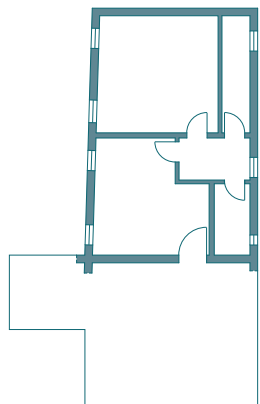




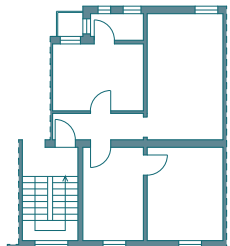
Iuav, Dsa Diateca, identificativo record 20311.



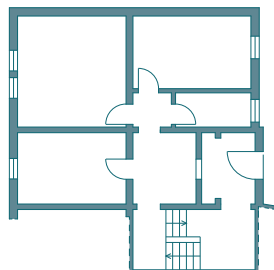
13



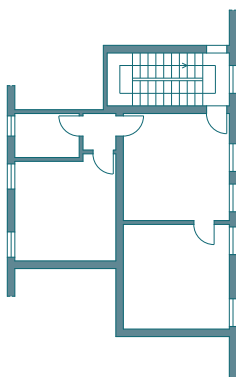
14



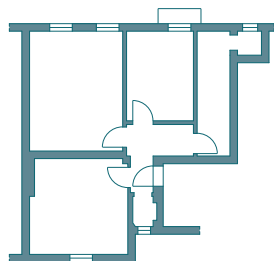
15



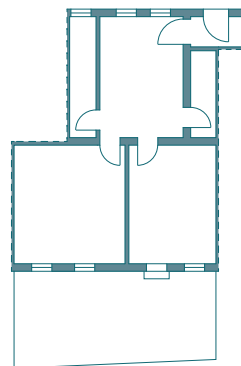
16



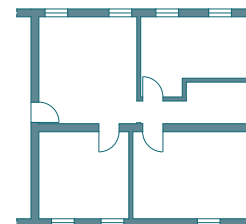
17



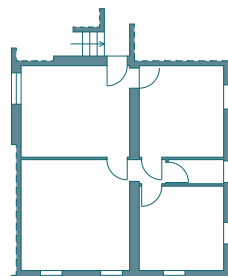
18



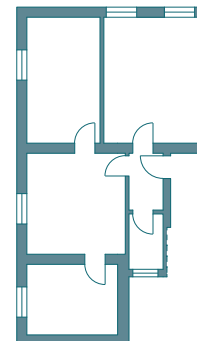
19



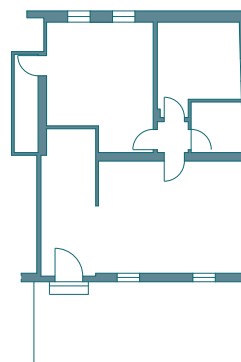
20



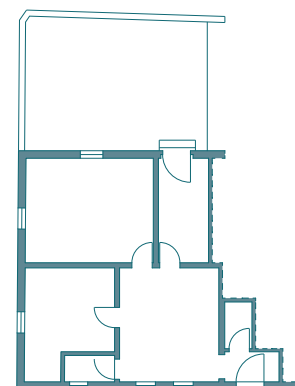
21



22



23



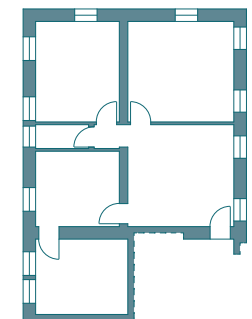
24

Alloggi ATER

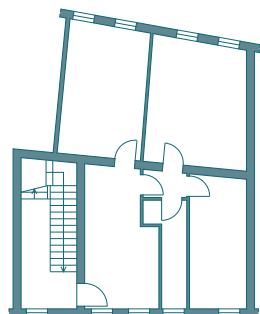
Veduta d'epoca delle case popolari a San Giobbe



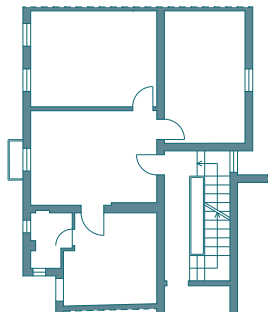
Iuav, Dsa Diateca, identificativo record 12157.



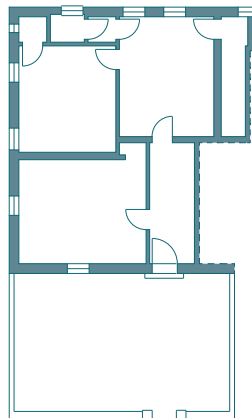
25



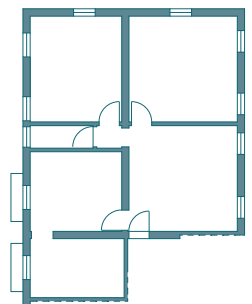
26



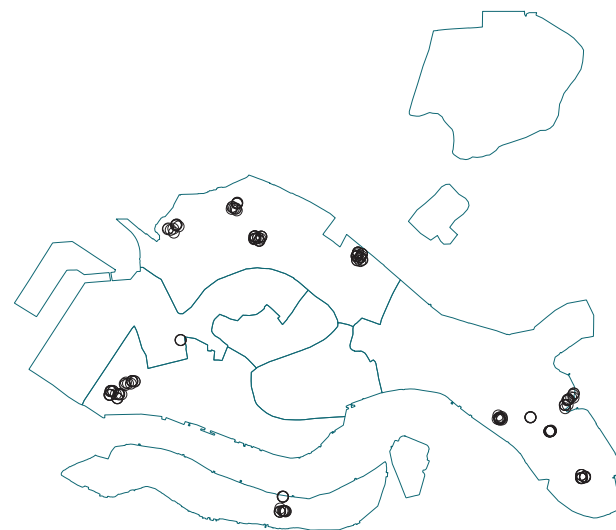
27



28



29



- | | |
|---|---|
| 1. Castello, 32 m ² , P.T. | 16. Dorsoduro, 59 m ² , P.T. |
| 2. Cannaregio, 38 m ² , P.T. | 17. Castello, 59 m ² , P.II |
| 3. Dorsoduro, 40 m ² , P.II | 18. Castello, 59 m ² , P.II |
| 4. Dorsoduro, 40 m ² , P.I | 19. Castello, 61 m ² , P.T. |
| 5. Cannaregio, 41 m ² , P.I | 20. Cannaregio, 62 m ² , P.T. |
| 6. Dorsoduro, 42 m ² , P.T. | 21. Cannaregio, 62 m ² , P.I |
| 7. Castello, 44 m ² , P.T. | 22. Dorsoduro, 63 m ² , P.T. |
| 8. Castello, 53 m ² , P.T. e P.I | 23. Castello, 63 m ² , P.T. |
| 9. Dorsoduro, 46 m ² , P.T. | 24. Cannaregio, 69 m ² , P.T. |
| 10. Dorsoduro, 55 m ² , P.I. | 25. Cannaregio, 72 m ² , P.T |
| 11. Dorsoduro, 53 m ² , P.I. | 26. Castello, 73 m ² , P.II |
| 12. Dorsoduro, 55 m ² , P.II | 27. Castello, 73 m ² , P.II |
| 13. Dorsoduro, 55 m ² , P.II | 28. Cannaregio, 73 m ² , P.III |
| 14. Cannaregio, 55 m ² , P.I | 29. Cannaregio, 78 m ² , P.III |
| 15. Castello, 58 m ² , P.II | |

Alloggi ATER

Veduta d'epoca della paludo di Sant'Antonio a Castello



Iuav, Dsa Diateca, identificativo record 66382.

Quaderni luav. Ricerche *luav at Work*

La serie di volumi della collana Quaderni luav. Ricerche *luav at Work* è edita nell'ambito della 19. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, all'interno del progetto *luav at Work*, quale estensione nel territorio cittadino del Padiglione Venezia. L'elenco dei volumi pubblicati è presente al link accessibile dal seguente QR code.

